

21.

SEDUTA DI VENERDÌ 30 AGOSTO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	1161	FERRI MAURO	1208
Disegni di legge:		INGRAO	1210
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	1236	LA MALFA	1175, 1235
(<i>Presentazione</i>)	1195	LEONE, <i>Presidente del Consiglio dei mi-</i> <i>nistri</i>	1197
Proposte di legge:		LOMBARDI RICCARDO	1219
(<i>Annunzio</i>)	1161, 1236	MALAGODI	1181, 1218
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	1236	MEDICI, <i>Ministro degli affari esteri</i> 1191, 1225	
(<i>Svolgimento</i>)	1161	MORGANA	1216
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della di-</i> <i>scussione</i>):		PAJETTA GIAN CARLO . 1179, 1198, 1210, 1235	
PRESIDENTE . . 1161, 1192, 1197, 1198, 1233		ROBERTI	1169
ALMIRANTE 1197, 1198, 1219, 1235		SULLO	1230, 1235
BUCALOSSI	1214	VECCHIETTI	1226
CERAVOLO DOMENICO 1163, 1235		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>) . .	1237
COVELLI	1203, 1235	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	1161
DIETL	1161	Sostituzione di un deputato:	
		PRESIDENTE	1181
		Sui lavori della Camera:	
		PRESIDENTE	1237

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 8,30.

IGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bozzi, Micheli Filippo, Prearo e Scalfari.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ALESSI GIUSEPPE: « Provvedimenti per le aziende elettriche minori e per i loro titolari » (362);

DE LORENZO FERRUCCIO ed altri: Estensione al personale tecnico dipendente dagli enti locali delle disposizioni contenute nella legge 7 maggio 1965, n. 459 » (363);

DE LORENZO FERRUCCIO ed altri: Estensione ai direttori, ai primari ed ai direttori di farmacia degli ospedali psichiatrici delle disposizioni del primo comma dell'articolo 6 della legge 10 maggio 1964, n. 336 » (364);

DE LORENZO FERRUCCIO e CASSANDRO: « Ri-congiunzione delle posizioni previdenziali ai fini dell'accertamento del diritto e della determinazione del trattamento di previdenza e di quiescenza nei casi di cessazione dal servizio avvenuta anteriormente all'entrata in vigore della legge 2 aprile 1958, n. 322 » (365);

AVERARDI ed altri: « Integrazioni e modifiche alle disposizioni contenute nella legge 5 giugno 1965, n. 698, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (366).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BONOMI ed altri: « Fondo di solidarietà nazionale » (59);

BONOMI ed altri: « Norme per la costituzione di consorzi obbligatori per la difesa contro i danni provocati dalla grandine, brina e gelo » (69);

SERENI ed altri: « Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avverse atmosfere in agricoltura » (113).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Diethl. Ne ha facoltà.

DIETHL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta, come ha confermato ieri l'onorevole Nenni, il Parlamento è stato convocato in via straordinaria perché quanto è successo nella repubblica cecoslovacca, oltre ad essere luttuoso e tragico per il valoroso popolo cecoslovacco, è anche di estrema gravità politica, di portata ancora imprevedibile. È stato già detto ieri che, dati i rapporti di forza attualmente esistenti, altro qui non possiamo fare che stigmatizzare questa brutale aggressione perpetrata dall'Unione Sovietica e dai suoi vassalli ed esprimere la nostra solidarietà e la nostra ammirazione al popolo cecoslovacco e la speranza che esso abbia nel futuro, purtroppo ancora gravido di oscure incognite, perseveranza, forza di animo e pazienza, perché queste sono le armi dei deboli.

Quali i motivi che hanno portato a questa rovinosa involuzione? Mantenendo fede a quanto avevo assicurato ieri all'onorevole Presidente, cioè che sarei stato breve, mi limiterò a qualche modesta considerazione.

Sovente questa tragedia di Praga è stata messa sullo stesso piano con l'oppressione instaurata nel 1956 in Ungheria. Il paragone mi pare che non calzi. Del resto è stato perfino il professor Marcuse, il maestro e profeta dei circoli studenteschi rivoluzionari, ad ammettere che i recenti avvenimenti in Cecoslovacchia avranno conseguenze molto più gravi di quelli ungheresi. Ché con l'occupazione militare della Cecoslovacchia e con il *diktat* imposto a Svoboda, Dubcek e compagni, il processo di distensione, che pur tra molti inceppi ha fatto non pochi passi avanti, è stato purtroppo bruscamente interrotto. Da diversi anni infatti i dirigenti sovietici, anche con iniziative concrete, erano riusciti a mano a mano a portarsi in Europa sulla strada della distensione e si poteva motivatamente sperare che il regime di pretto marchio staliniano sarebbe stato dimenticato per sempre e che, pur con molte riserve e con molte cautele, il sistema da autocratico e totalitario si sarebbe andato evolvendo verso la democrazia. Dopo quanto è successo in queste tristissime giornate di agosto in Cecoslovacchia, purtroppo queste speranze sono andate deluse e rimarranno deluse finché il nuovo corso, che ormai porta il nome di Dubcek, non riuscirà a vincere quanto con la forza si cerca oggi da parte sovietica di troncere.

Com'è possibile — mi domando — che i dirigenti sovietici potessero avventatamente gettare a mare con l'avventura di Praga tutta una politica, mettendo per giunta a repentaglio il loro prestigio? A mio modo di vedere, c'è una spiegazione. Dopo le intese (se di intese si può parlare) di Cierna nad Tisou e di Bratislava, quando si poteva motivatamente credere che tutto fosse ritornato normale e tutto fosse risolto, stranamente vi fu una terza conferenza, quella di Karlsbad (Karlovy Vary) in Cecoslovacchia. A quella misteriosa riunione parteciparono da una parte la delegazione cecoslovacca, dall'altra Ulbricht, presidente della cosiddetta repubblica democratica tedesca di Pankow, col suo stato maggiore.

A Walter Ulbricht premeva in quella conferenza di convincere i cecoslovacchi ad abbandonare il nuovo corso. Egli infatti è lo stalinista per eccellenza, che si guarda bene dall'interpellare il popolo e preferisce reggersi ancor sempre con le divisioni sovietiche stanziato nel suo territorio; e, quale stalinista (si

pensi del resto al muro di Berlino), Ulbricht aveva ogni motivo di temere l'affermarsi del corso di democratizzazione instaurato da Dubcek e compagni. Sapeva Ulbricht che questo processo sarebbe penetrato anche nel suo territorio, non si sarebbe fermato al confine, determinando così i pericoli più gravi per il suo sistema. D'altra parte, logicamente, il processo instaurato in Cecoslovacchia e sostenuto con plebiscitaria adesione da tutta la popolazione di quel paese avrebbe avuto anche l'effetto di portare ad un graduale avvicinamento con tutti gli Stati confinanti, non esclusa la Repubblica federale tedesca, tanto più che da parte di Bonn, specie sotto l'attuale governo di coalizione con Brandt agli esteri, grandi sono stati gli sforzi e i sacrifici perché si potesse instaurare, anche con i vicini cecoslovacchi, rapporti possibilmente quanto più corretti.

Anche questa logica evoluzione doveva incontrare ed ha incontrato la più fiera opposizione da parte di Walter Ulbricht; e non essendo (poiché così si deve argomentare adesso) egli riuscito a convincere i cecoslovacchi a desistere dal loro corso di democratizzazione, è stato — si deve concludere — specie ed in primo luogo Ulbricht ad insistere perché l'Unione Sovietica si decidesse all'occupazione militare con gli effetti disastrosi che tutti abbiamo purtroppo davanti agli occhi.

Abbiamo con ciò la dimostrazione, tra l'altro, che le lodi, troppe volte ascoltate anche in questa Camera, indirizzate a Ulbricht come se egli fosse l'alfiere della democrazia quale capo della cosiddetta Repubblica democratica tedesca, la quale di democratico ha solo il nome, non sono meritate: in realtà, in vista di questi luttuosi avvenimenti cecoslovacchi, dobbiamo proprio dire che le lodi e gli elogi rivolti ad Ulbricht dai banchi dell'estrema sinistra non rare volte, non avevano e non hanno giustificazione.

Vorrei concludere esprimendo la fiducia ed il convincimento che quanto oggi si presenta ancora, purtroppo, come la tragedia di Praga, possa costituire un fattivo contributo affinché si arrivi all'integrazione europea, e ciò a favore dei popoli e dei gruppi etnici viventi oggi nei singoli Stati. Ritengo infatti che, in ultima analisi, ed il caso cecoslovacco lo dimostra, a vincere non sia mai la forza bruta, bensì l'idea; spero inoltre che le esperienze che la Russia sovietica ha dovuto fare in occasione dell'occupazione militare e del *diktat* nei confronti della Cecoslovacchia (mi riferisco al comportamento fiero, valoroso, disciplinato e compatto di tutta la popolazione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 AGOSTO 1968

cecoslovacca) facciano in modo che anche là dove c'è la forza si possa arrivare, prima o poi, proprio in base a questa esperienza, a comprendere questo principio, e cioè che in ultima analisi è sempre l'idea che ha la precedenza sulla forza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Domenico Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa non solo è la prima volta che la Camera si riunisce in via straordinaria, ma è anche la prima volta nella storia che una seduta di tal genere viene convocata su richiesta della maggioranza governativa. Il Governo e la maggioranza pretendevano, in questo modo, di conferire una particolare solennità alla presente discussione; però tali intenzioni si sono risolte soltanto in una bassa speculazione politica. È così venuto meno l'unico vero motivo che avrebbe potuto giustificare un solenne dibattito straordinario, cioè l'opportunità di effettuare una approfondita analisi sulle cause vere della tragedia cecoslovacca, dell'intervento militare, che è il punto terminale, in certo senso, di un processo lungo e tormentoso.

Speculazione strumentale, ecco la nota caratteristica delle comunicazioni del Governo. Le dichiarazioni in sede di Commissione degli esteri e l'intervento di ieri del ministro degli esteri confermano che il Governo non aveva assolutamente intenzione di svolgere una tale analisi. Basta esaminare il modo assurdo di definire il contesto in cui si sono svolti i fatti cecoslovacchi, isolando intanto in sé e per sé l'intervento militare dal processo politico e dal suo contesto, e la stessa crisi nel campo socialista dal quadro della situazione mondiale, circoscrivendone le cause all'interno del solo sistema comunista, inteso come un mondo chiuso ad ogni interrelazione con l'esterno. Tutto ciò sperando che l'intensità dei sentimenti suscitati dai drammatici avvenimenti e l'emozione popolare più fortemente sentita in campo operaio costituissero finalmente l'occasione adatta per il Governo a produrre un confronto definitivo con gli avversari politici.

Vi neghiamo, signori del Governo, in relazione ai fatti cecoslovacchi, il diritto di erigervi a giudici morali. Il giudizio morale, al di là della retorica, vale solo in rapporto alla angolazione concreta di lotta cui esso fa capo, se si vuole che abbia una sua funzione e una sua validità, come atto responsabile di azione

politica. Non siete voi che nel passato avete tollerato, ad esempio, la guerra algerina (per non andare molto lontano nel tempo), condotta da un vostro alleato, con armi NATO, contro un popolo che lottava avverso un ordinamento giuridico formale che lo voleva perpetuamente relegato al ruolo di provincia francese? Un milione di algerini morti su dieci milioni di abitanti, che costituiscono la popolazione di quel paese, per conquistare l'autonomia e l'indipendenza nei confronti di una grande democrazia dell'occidente; un milione di sacrosanti diritti alla vita, violati e spezzati senza alcuna indignazione espressa in una solenne seduta straordinaria della Camera italiana; un'oppressione armata diretta dai governi di centro-sinistra francesi e addirittura in prima persona dai capi della socialdemocrazia francese, da una forza cioè che non manca di richiamarsi alla retorica del socialismo e della libertà.

E quale solenne indignazione vi ha pervaso o quale solenne seduta della Camera è stata convocata per la rivoluzione democratica di Santo Domingo, strozzata dall'intervento dei *marines* americani, sostenuto da spavalde quanto criminali teorizzazioni di Mac Namara, sul diritto di inviare truppe in ogni angolo della terra dove lo richiedesse la sicurezza degli Stati Uniti d'America? Quanto diritto internazionale venne calpestato in quella circostanza in nome della libertà e della civiltà occidentale! E il Guatemala, e l'impresa di Suez contro l'Egitto ad opera della Francia e dell'Inghilterra, le grandi democrazie dell'occidente, i grandi alleati in seno alla alleanza atlantica?

No, non avete le carte in regola per un giudizio morale, signori del Governo. Non siete in grado di giustificare il vostro atteggiamento dicendo che esso rispecchia i sentimenti di tutto il popolo italiano. Non vi può essere unanimità popolare sulla vostra condanna faziosa e strumentale. Il popolo è diviso dalle strutture capitalistiche della società in oppressi e oppressori ed è ben vana impresa la vostra quella di far credere all'operaio oppresso quotidianamente, contro cui scagliate la violenza poliziesca quando egli tenta di conquistare seriamente i suoi diritti forzando l'equilibrio del sistema, di fargli credere che voi, partiti del capitale oppressore siete i custodi della libertà senza aggettivi, siete gli avversari, per principio, della violenza e dell'intervento armato.

Per il PSIUP il giudizio sugli avvenimenti cecoslovacchi sarebbe estremamente facile: il giudizio negativo sugli interventi militari

se valutati in sé, sul piano astratto. Una riaffermazione di principio da parte nostra avrebbe giusti titoli di credibilità perché tutta la nostra storia, breve se consideriamo quella del nostro partito, ma lunga se ci riferiamo al filone ideologico di cui siamo continuazione e sviluppo, dà la conferma della nostra costante coerenza.

Il nostro partito infatti rivendica sostanzialmente, come suo elemento costitutivo fondamentale, il filone del socialismo libertario, arricchito però da tutta l'esperienza della lotta antifascista ieri, antimperialista oggi. Ma l'atteggiamento responsabile del PSIUP è stato di andare, nell'analisi della tragedia, oltre l'intervento militare, di sfuggire alla morsa della canea dilagante promossa dalle forze conservatrici, di uscire dalla falsa alternativa del sì o del no all'intervento, alternativa di comodo per il Governo, tendente ad isolare in astratto il fatto militare al fine di ricavarne il massimo di condanna totale e di rottura verticale con l'avversario.

L'analisi della nostra direzione è risalita a monte della tappa drammatica rappresentata, nel corso degli avvenimenti cecoslovacchi, dall'intervento militare, affrontando il discorso ragionato sulla complessità dei problemi richiamati drasticamente da tali avvenimenti: problemi che sono di pertinenza interna al campo socialista; problemi strategici che riguardano le esigenze nuove che pone la lotta coerente all'imperialismo, nonché problemi politici che riguardano l'atteggiamento e la responsabilità del nostro Governo e delle forze politiche che lo sostengono.

Non è un modo di sfuggire alle scelte vere, ma è l'unico modo serio di trovare la sintesi di valutazioni diverse che tormentano la base operaia, impegnata in una lotta serrata contro l'avversario di classe, che non tollera in alcun modo concessioni astratte ed equivoche in cui l'avversario stesso possa inserirsi.

Non sfuggiamo alle scelte serie e vere, perché siamo il partito che nasce dal rifiuto dell'esperienza stalinista da un lato e dal rifiuto della degenerazione socialdemocratica del socialismo dall'altro.

Queste due scelte sono, sì, quelle a cui vogliamo sfuggire costantemente; cioè sfuggire all'alternativa fra stalinismo e socialdemocrazia, due esperienze fallimentari ai fini della nostra lotta socialista nell'occidente.

Dopo la critica serrata allo stalinismo, di cui rintracciamo le cause non nel culto della personalità, ma nel vivo delle linee di formazione delle strutture sovietiche storicamente determinate, dovemmo fare i conti con la

socialdemocrazia, che portò avanti la causa dell'autonomia socialista ad uno sbocco filo-imperialista e atlantico, compromettendo gravemente le possibilità a breve scadenza di una lotta socialista nel nostro paese.

Siamo il partito nato per conservare vivo ed operante, dunque, il potenziale del socialismo rivoluzionario, che si propone come obiettivo irrinunciabile la liberazione dell'uomo oppresso nella sola forma storicamente valida ed autentica, quella per l'appunto socialista, da conseguire coerentemente nella lotta contro il capitalismo e contro l'imperialismo.

Dopo lo sbocco filoimperialista ed atlantico dell'autonomismo socialdemocratico di Saragat e di Nenni e la crisi, clamorosa ormai, della socialdemocrazia sul piano mondiale, non possiamo più neanche per un istante indulgere a questa sagra retorica dei principi astratti dietro cui si nasconde la logica di un comportamento diverso ed opposto sul piano pratico, sul piano politico quotidiano.

Ecco perché la direzione del PSIUP, respingendo l'alternativa fra lo stalinismo e la retorica socialdemocratica, ha indicato chiaramente e costruttivamente la responsabilità dell'intervento militare nel ritardo e nelle contraddizioni con cui sono affrontati dal mondo socialista i temi e i problemi della democrazia socialista, dello sviluppo economico e dell'internazionalismo operaio, emersi dal ventesimo congresso del PCUS e dal dibattito svoltosi nel seno del movimento operaio internazionale. A questo proposito è da dire che non da oggi, ma in ripetute deliberazioni adottate dalla direzione e dai congressi del nostro partito, abbiamo indicato nell'urgente esigenza di ricostruire su nuove basi l'internazionalismo operaio un punto centrale dei compiti del movimento operaio mondiale, della sua lotta contro l'imperialismo. Anche nel vuoto determinato dalla mancata risposta a questa esigenza principale si inseriscono i fatti cecoslovacchi.

Questo ha detto la direzione del PSIUP, senza infingimenti, per evitare giustificazionismi, per fare i conti con lo stalinismo. E aggiunse, a proposito della Cecoslovacchia, che tale ritardo nella soluzione dei problemi ha causato una serie di difficoltà che hanno investito lo Stato, la società e il partito in forma acuta, che un nuovo corso ha cercato di risolvere in una situazione interna ed internazionale sempre più difficile, in cui hanno operato oltre a forze genuinamente socialiste anche altre, non interessate allo svilup-

po autonomo e democratico del socialismo cecoslovacco.

Per fare i conti con la fallace risposta socialdemocratica a questo problema, fondata sulla negazione del socialismo nei suoi termini concreti ed operativi, la direzione del PSIUP si è espressa non meno chiaramente, affermando che soltanto una linea coerente dell'internazionalismo operaio può avviare a soluzione positiva la crisi cecoslovacca. Occorre una strategia comune al mondo socialista, che rispetti l'autonomia, che tenga conto delle diversità delle situazioni e delle condizioni di ciascun paese socialista e di ciascun movimento operaio, per il perseguimento degli obiettivi comuni della edificazione e del rafforzamento del socialismo e della lotta contro l'imperialismo. Questa impostazione conseguente dava la possibilità di definire il nostro giudizio contrario all'intervento militare, intervenuto al punto terminale di questo processo di crisi, un intervento destinato — come ho detto in direzione — a non risolvere i problemi politici di fondo in senso positivo.

Successivamente intervenne una dichiarazione del compagno Vecchiotti sul riconoscimento dei deliberati del partito comunista cecoslovacco e, l'altro ieri, la pronuncia della nostra direzione con l'affermazione che quanto più presto cesserà, secondo gli impegni derivanti dagli accordi di Mosca, la permanenza delle truppe del patto di Varsavia sul suolo cecoslovacco, tanto più facilmente si creerà un clima favorevole per una ripresa socialista in Cecoslovacchia e si rafforzerà la lotta comune contro l'imperialismo.

A che vale affermare, come fa l'onorevole Nenni, che non possiamo che rimetterci con fiducia al gruppo dirigente cecoslovacco sostenendolo con ogni mezzo morale e politico, quando non si unisce a questa affermazione un impegno di lotta socialista in Europa occidentale; quando non si unisce ad essa l'impegno per una lotta antimperialista allo scopo di favorire la distensione nell'unico modo possibile, per creare condizioni nuove in cui si possa esercitare più liberamente la sperimentazione e la crescita socialista in Europa? A che vale, quando invece ci si accinge a far rinascere il centro-sinistra dopo l'esperienza fallimentare degli anni trascorsi, esperienza che ha chiaramente indicato essere il centro-sinistra un sostegno sistematico dello sviluppo capitalistico a direzione monopolista?

Escluso quindi che voi, signori del Governo, abbiate il benché minimo diritto di pro-

nunciare una condanna morale; escluso che questo possa per noi essere il fatto politicamente prioritario, che vi consenta di ricavare il risultato di una nostra diversa collocazione nello schieramento effettivo di classe, che non sia quella basilare della lotta al capitalismo nel nostro paese e all'imperialismo sul piano mondiale, resta dunque per i socialisti rivoluzionari il dovere di esaminare attentamente le coordinate del quadro, le coordinate del vero contesto mondiale.

Il senatore Medici affermava che l'intervento non può attribuirsi all'imprevidenza dei dirigenti sovietici, un fatto che sarebbe in contrasto con la loro capacità. Egli si domandava se non stiamo per trovarci di fronte a una politica nuova che tenda a rovesciare l'attuale equilibrio. C'era in questa affermazione l'inizio del riconoscimento di cause oggettive che possono aver determinato l'intervento sovietico.

A parte la questione se sia possibile rovesciare l'equilibrio attuale, che è ormai rovesciato potenzialmente dalla rivoluzione dei popoli del terzo mondo, forse sarebbe stato il caso di esaminare se, in dialettica con la situazione mondiale, non si stesse per determinare, nell'attuale politica sovietica, una revisione di fondo davanti alla cecità dell'imperialismo e all'atteggiamento negativo che i paesi dell'alleanza atlantica, in primo luogo gli Stati Uniti d'America, hanno manifestato di fronte a tutti i tentativi di aprire la situazione mondiale a una seria distensione, nel cui quadro si potessero risolvere i problemi della pace e della sicurezza dei popoli.

Guardiamo la situazione mondiale, guardiamo le coordinate che la compongono. Osserviamo la situazione del Vietnam in relazione alla distensione.

Chi può negare che l'aggressione americana nel Vietnam non sia stato il siluro più grosso alla distensione sul piano mondiale? Chi può negare che questa guerra di sterminio, sostenuta da una linea strategica di intervento a carattere mondiale, non sia oggi la minaccia più vera all'autodeterminazione dei popoli? Quanti sacri diritti delle genti, onorevole Nenni, violati dall'aggressione americana, senza suscitare fiumi di falsa retorica!

Come è possibile negare che questo intervento americano, questa guerra di sterminio, questo genocidio non abbia i suoi riflessi anche nella situazione interna del campo socialista, condizionandone gli atteggiamenti e gli sviluppi?

Una sfida storica alla libertà dei popoli, quella del Vietnam, da parte dell'America e

una sconfitta, nello stesso tempo, dell'imperialismo che avrà incalcolabili conseguenze man mano che si faranno sentire i suoi effetti sul piano mondiale. Una vittoria dei popoli, pagata però duramente.

Quale atto concreto ha compiuto la socialdemocrazia per condannare l'aggressione sterminatrice? Sono state sganciate sul Vietnam più bombe di quante siano cadute sull'Europa nella seconda guerra mondiale!

« Scelta di civiltà », disse Tanassi. « I *marines* lottano anche per noi », dissero i liberali dal canto loro.

Guardiamo poi ad un'altra coordinata europea: alla Grecia, al colpo di mano dei colonnelli fascisti, armati dalla NATO, che si sono con voi, signori del Governo, nelle riunioni atlantiche; colpo di mano con la copertura della VI flotta americana ancorata nel golfo del Pireo. Quali diritti delle genti sono stati violati!

E guardiamo ad un'altra coordinata, la Spagna, stretta da patto militare bilaterale con gli Stati Uniti d'America e per questa via alleata indiretta dell'Italia, delle potenze atlantiche, delle cosiddette grandi democrazie dell'occidente.

E guardiamo il Portogallo, che opprime l'Angola con le armi della NATO e partecipa assieme a voi alle riunioni atlantiche, come vostro alleato.

E guardiamo al conflitto nel medio oriente, un grave conflitto in corso, la cui traiettoria sembra proiettarsi avanti a lungo nel tempo, un conflitto nato dal cuneo che l'imperialismo è riuscito ad inserire nel blocco dei paesi arabi, dalla testa di ponte che si è riusciti a creare per arrestare la storica marcia di emancipazione di circa cento milioni di arabi, divisi prima ed impegnati oggi duramente, secondo una strategia classica, in una crescita tormentata, provati da immensi sforzi militari che minano alla base l'efficienza del loro sforzo di emancipazione.

Qual è stato in proposito l'atteggiamento della socialdemocrazia, anche allora impegnata nella retorica dei sacri diritti? Vi fu un intervento del vicepresidente del Consiglio addirittura rivolto a scavalcare la stessa democrazia cristiana, intervento che ignorò completamente la presenza dell'imperialismo in contrasto frontale con il moto di riscatto degli arabi.

E l'oppressione armata dei popoli dell'America latina, che costituisce un capitolo tipico, un capitolo che ogni giorno di più si apre a nuovi sviluppi? E la repressione armata dei negri d'America, per la quale non

si invoca il diritto delle genti, che proprio per i negri, dovrebbe trovare applicazione, in considerazione della loro schiavitù vecchia e nuova? Contro i negri invece si muovono i carri armati e i plotoni specializzati di repressione; contro i negri si invoca il diritto codificato quando essi magari incendiano un negozio o un edificio.

Tre quarti dell'umanità è in condizioni di sottosviluppo e di fame e ogni giorno di più ha come unica prospettiva la rivolta armata, come unica risorsa la lotta contro i fascismi nazionali foraggiati dall'imperialismo americano. La separazione tra i paesi sottosviluppati e i paesi industrializzati cresce ogni giorno di più. E quale risposta dà la socialdemocrazia in occidente a questo problema drammatico? Drammatico perché su questo abisso che cresce tra i paesi sottosviluppati, che costituiscono i tre quarti del mondo, e i paesi industrializzati, i paesi capitalistici, avanzati, incombe la minaccia della terza guerra mondiale. Quale risposta si dà? E quale collegamento esiste fra la socialdemocrazia e il terzo mondo? Si tratta di un collegamento puramente generico, della ricerca degli obiettivi della società neocapitalistica del benessere che sono destinati ad accrescere ed accentuare lo squilibrio esistente, in quanto senza una visione internazionalistica della lotta non si potrà preservare la pace nel mondo partendo da una prospettiva rivoluzionaria. E Cuba, su cui incombe costantemente la minaccia di soffocamento economico e militare? E ancora il problema del revanscismo tedesco, del militarismo tedesco che si sta costituendo nuovamente a gendarme del capitalismo europeo, la rinascita delle forze neo-naziste, la mobilitazione dei profughi dei Sudeti, le cui organizzazioni fanno capo addirittura ad un ministro del governo di Bonn e la richiesta dell'armamento atomico costantemente reiterata da parte di rappresentanti ufficiali di quel governo? Non è vero che Bonn conduca una nuova politica verso i paesi dell'est. La Germania in realtà strumentalizza singoli accordi commerciali per riprendere la sua storica espansione verso oriente, senza avere prima riconosciuto a riprova fondamentale della propria lealtà le frontiere scaturite dalla seconda guerra mondiale.

Onorevoli colleghi, queste sono alcune coordinate sul piano mondiale senza la visione e l'analisi delle quali il problema cecoslovacco viene isolato artificialmente ed assurdamente. Il problema cecoslovacco è quello dei paesi socialisti, il dramma della Cecoslovacchia è il dramma storico dei paesi

socialisti, nella loro configurazione organica, militare ed economica: è il dramma che non risparmia le stesse forze socialiste appartenenti al più ampio schieramento operaio mondiale. È il dramma della comunità degli Stati socialisti del Patto di Varsavia e del « Comecon », che si ripete con capitoli frequenti, risiede forse in una contraddizione storica legata a premesse strutturali riguardanti la genesi e lo sviluppo particolarmente arduo e duro che la storia ha ad essa riservato ed imposto. Si tratta di un mondo ripetutamente aggredito, assediato, cinto da un sistema militare a carattere mondiale, scomunicato e condannato, obbligato ad una crescita economica basata sull'accumulazione forzata e svenato da ingenti spese militari. Teniamo conto che le spese militari se per l'economia capitalistica e particolarmente per quella americana sono un sussidio ormai istituzionale ed un elemento di stimolo e di equilibrio, per l'economia socialista sono una perdita secca, sono un dirottamento di ingenti capitali in senso negativo rispetto alle spese sociali che sono quelle prioritarie, specifiche di un regime socialista.

Infine questo mondo socialista, riconosciuto come protagonista ed interlocutore indispensabile per la pace mondiale registra fratture che si riferiscono ad una dialettica che non è precisamente quella tra libertà e dittatura nel significato che voi date a questi termini. Esiste innanzitutto una grossa frattura ad est con la Cina, alla cui base stanno anche gli immensi problemi creati dalla rivoluzione che riguarda centinaia e centinaia di milioni di persone contro cui si accanisce, armata e brutale, la pressione e l'oppressione americana. Il Governo italiano neanche riconosce la Cina sul piano diplomatico in obbedienza agli americani, perché l'Italia ha avuto la sfortuna di avere governi costantemente obbedienti alla linea americana, presidenti del Consiglio filoamericani, gli *yes-President*, come vengono definiti, degni dell'America latina. Si tratta — dicevo — di una dialettica, ma di una dialettica che, purtroppo, non trova in se stessa la forza per il suo superamento, di una dialettica tra esigenze ferree di centralismo ed esigenze insopprimibili di autonomia; si tratta di una dialettica che non è un contrasto fra concetti ideali puri ma fra termini dinamici e i cui effetti concreti sul piano militare ed economico sono tali da incidere profondamente nei rapporti fra i paesi socialisti e il resto del mondo e nella lotta che essi conducono contro l'imperialismo.

E che ciò sia vero lo dimostrano le diverse valutazioni espresse dal più ampio schieramento delle forze che lottano contro il capitalismo e contro l'imperialismo, diversità che risponde alla loro collocazione geografica e alle condizioni storiche particolari in cui operano questi movimenti operai e questi partiti: ad esempio, Cuba approva l'intervento dalla sua angolazione di paese esposto alla minaccia imperialista, il Vietnam, che innegabilmente costituisce il simbolo della libertà dei popoli, approva l'intervento, preoccupato del rafforzamento del campo socialista che dà a questo paese il suo appoggio materiale nella lotta che esso conduce contro l'imperialismo, per la propria indipendenza; la Cina condanna l'intervento sovietico in quanto intervento revisionista, ma condanna anche il nuovo corso cecoslovacco che ritiene sia in combutta con l'imperialismo; i partiti comunisti sudamericani approvano l'intervento mentre i partiti comunisti dell'occidente, che operano in condizioni storiche diverse e in un ambiente diverso, condannano l'intervento e approvano il nuovo corso.

Sarà il dramma di tutti se questo schieramento di Stati che conducono la lotta per il socialismo contro l'imperialismo non riuscirà a superare la contraddizione storica in cui si dibatte. Centralismo e autonomia: ecco i due termini di questa dialettica. Centralismo per assicurare la compattezza nel campo militare ed economico, allo scopo di difendersi dall'imperialismo e di aiutare i popoli che lottano contro l'imperialismo; autonomia per personalizzare a livello nazionale e democratico, con la partecipazione attiva di tutti i lavoratori, il socialismo. E non si tratta solo di una dialettica che si riferisce ai rapporti fra i paesi del mondo socialista, è invece una dialettica che si svolge all'interno dei singoli Stati. Non si tratta, infatti, solo della dialettica che si svolge fra l'URSS e la Cecoslovacchia, ma anche della dialettica che è in corso all'interno dell'URSS, all'interno della Cecoslovacchia, all'interno dei singoli paesi. Centralismo ed autonomia. Ecco i due termini della dialettica in atto in campo socialista.

Ma qual è l'atteggiamento del Governo italiano di fronte a questa situazione drammatica che non ci vede, non ci può vedere semplici spettatori? Qual è l'atteggiamento del Governo per favorire veramente un'analisi della situazione e per accertare quali responsabilità ne discendano per il Governo e per noi tutti? L'atteggiamento del Governo si è risolto nell'utilizzo strumentale di questi fatti per rilanciare l'atlantismo: di nuovo il

patto atlantico viene giudicato come lo strumento ideale per preservare la nostra sicurezza. Senza considerare poi la decisione insensata di sospendere la firma del trattato anti-H, in un accoppiamento, singolare e significativo, solo con il governo di Bonn e in contrasto con tutti gli altri governi. Non è vero, onorevole Nenni, che la nostra delegazione diplomatica si sia trovata in una camera del Cremlino accanto a quella dove drammaticamente si svolgevano i colloqui fra cecoslovacchi e sovietici; si tratta solo di una giustificazione pretestuosa per non firmare il trattato, perché tutti sanno che esso si sarebbe potuto firmare oltre che a Mosca anche a Londra e a Washington. E perché non si è firmato il trattato a Washington che è la capitale morale del nostro Governo? Quindi non vi è alcuna giustificazione per la mancata firma del trattato di non proliferazione nucleare. La verità è che si è voluto compiere un atto antisovietico, e dar luogo al rilancio dell'atlantismo in funzione antisovietica. Il Governo non ha il coraggio di giungere alla conclusione che per aiutare la Cecoslovacchia ad uscire dalle sue contraddizioni occorre superare la politica dei blocchi militari contrapposti, che è poi la politica dell'assedio militare del campo socialista, clamorosamente teorizzata da parte del governo americano, la politica del *roll back*. La politica dei blocchi contrapposti si può superare dichiarando la disponibilità dell'Italia a uscire dal suo schieramento militare, con una iniziativa autonoma e coraggiosa. La tesi che tutto debba essere rinviato e relegato all'interno dei due blocchi è una tesi che rafforza la logica dei blocchi proprio quando si propone di superarli. Superamento dei blocchi militari — diciamolo con franchezza — significa per noi sconfitta dell'imperialismo americano, che avvince in una presa ferrea la nostra politica estera e militare e stringe in una morsa sempre crescente la nostra economia, minando la nostra indipendenza economica. Il Governo non ha il coraggio di condannare l'aggressione americana nel Vietnam, il che sarebbe un atto concretamente destinato a creare effettive condizioni di distensione; non ha il coraggio di prendere una iniziativa perché si giunga al disarmo. Lo stesso Governo democristiano, anche dopo l'appello del Papa a ridurre i bilanci militari e a destinare le somme relative ai paesi sottosviluppati, come atto concreto e non solo ideale di solidarietà con la loro lotta, non ha ridotto neanche di una lira il proprio bilancio militare, anche questo nella ferrea logica del blocco atlantico

e in obbedienza alla politica e alle direttive americane. Se la socialdemocrazia in Europa non si fosse collegata sul piano interno con il capitalismo dei monopoli, come ha dimostrato l'esperienza del centro-sinistra, e sul piano internazionale con l'imperialismo americano; se l'autonomia che si chiede per le forze dei movimenti operai cecoslovacco, romeno e polacco, se il rinnovamento per essi reclamato trovasse rispondenza in una autonomia socialdemocratica in occidente, allora i margini sperimentali per una crescita meno coartata da drastiche ristrettezze delle società che per prime hanno socializzato i mezzi di produzione, sarebbero più ampi, consentirebbero sviluppi libertari di gran lunga più rapidi, di gran lunga più sostanziali.

Resta il discorso del socialismo in occidente come un'altra componente concreta per aiutare la soluzione del dramma che oggi pervade il campo socialista, socialismo in occidente che non significa stalinismo, ma non significa neanche socialdemocrazia, che addirittura abdica al socialismo. È necessario andare avanti, smascherando la retorica della libertà, retorica che noi respingiamo e non solo sul piano ideologico marxista; retorica che respinge l'operaio ogni giorno impegnato contro il padrone nella fabbrica e contro cui voi scagliate la polizia. Questa retorica la respinge lo studente impegnato contro l'autoritarismo nella scuola, contro l'oppressione autoritaria delle strutture scolastiche e contro cui voi scagliate la repressione poliziesca; questa retorica la respinge l'artista a Venezia che lotta per una cultura più libera, per una produzione artistica non soggetta al mercantilismo capitalistico e contro cui voi scagliate la repressione poliziesca; questa retorica la respinge infine anche il contadino espulso dalle campagne in nome della legge del profitto, dell'efficienza produttiva e dell'efficienza economica.

Il problema è questo: la lotta socialista, non una scelta verso altre esperienze, verso questo o quel tipo di socialismo concretamente sperimentato. La socialdemocrazia non affronta il vero problema: quello del potere. Questo è il problema numero uno per noi; questo è il problema che non ci consente minimamente di indulgere ad analisi astratte, a giochi sui principi astratti: un socialismo fondato sull'autogestione, sul controllo operaio, sulla democrazia diretta, sulla liberazione intellettuale dell'uomo, un socialismo la cui problematica noi portiamo avanti costantemente, di cui il nostro partito si nutre ogni giorno: il partito che catalizza oggi la

lotta dei giovani e la lotta delle punte più avanzate del movimento operaio! Questo è il problema numero uno per non dare dall'esterno solo censure, scomuniche o condanne, ma per affrontare il problema di un contributo di esperienze, di un contributo di una componente nuova che sia destinata a creare una risultante nuova sul piano mondiale in ordine allo sviluppo del socialismo. Non esiste socialismo fuori dalla lotta antimperialista o anticapitalista, non esiste socialismo fuori di una lotta coerente contro il capitalismo e l'imperialismo; e solo nel socialismo c'è tutta la carica ideale della liberazione dell'uomo, non nella sagra dei giudizi astratti e delle condanne morali; solo nella lotta concreta, nella lotta impegnata, nella lotta cioè che non sfugge ai doveri immediati e quotidiani!

La socialdemocrazia scoprì l'autonomia, inventò l'autonomismo, ma finì con l'essere la più zelante componente dello schieramento anticomunista e atlantico. Anche oggi essa usa un discorso e un tono moderati, ma la sostanza dell'atteggiamento rimane la stessa, rimane quella estrema, cioè quella di una sfida frontale, di una rottura verticale col movimento operaio internazionale. La socialdemocrazia è lontana da ogni problema dell'internazionalismo operaio, dall'esigenza dell'unità della lotta contro l'imperialismo che ogni giorno internazionalizza la sua linea di rottura e di aggressione nei confronti del movimento operaio.

Questo è il modo, secondo noi, di affrontare la complessa situazione cecoslovacca, di affrontare il problema del campo socialista, di affrontare i problemi mondiali che sono un'unica cosa, che sono un unico capitolo. Cioè questo è il modo ragionato di andare oltre il dramma per uscire con una prospettiva, con un indirizzo di lotta che sia senza soluzioni di continuità rispetto alla lotta che noi conduciamo nel presente, senza concessioni all'avversario.

Crediamo di aver definito sul piano di principio, nella maniera più costruttiva, il nostro pensiero; crediamo che sia questo il modo di rispondere oggi all'azione del Governo, di fronte alla sua politica risoluta ed irrigidita e faziosa tendente a ricacciare indietro ogni conquista verso la distensione che si era realizzata duramente in questi anni. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo dibattito

aperto ieri mattina con lodevole precisione dal ministro degli esteri, a nostro avviso non è soltanto una discussione di politica estera, ma assume l'importanza di un dibattito di politica generale. È unanime infatti l'opinione, da tutti espressa, che gli avvenimenti cecoslovacchi, culminati drammaticamente nella notte sul 21 agosto con la brutale aggressione da parte delle truppe sovietiche e delle altre potenze del patto di Varsavia, costituiscano il fatto più grave che si sia verificato nella storia politica degli ultimi venti anni.

È vero che analoghi avvenimenti, ugualmente gravi, si erano verificati negli anni precedenti: basti ricordare il taglio del corridoio di Berlino, l'edificazione del muro di Berlino, i fatti di Ungheria, per non parlare dell'eliminazione addirittura degli Stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania), tutti avvenimenti di cui nessuno più parla, ma che rientrano in un quadro conseguente dell'azione politica del regime sovietico. Però questi precedenti, anche gravissimi, avevano provocato minori conseguenze di ordine politico di quante non ne abbiano provocato i fatti di Cecoslovacchia.

La ragione di questa diversa dimensione, sul piano della politica generale oltre che di quella internazionale, degli avvenimenti cecoslovacchi, è stata vista da più parti, e dallo stesso Governo indicata nella situazione di distensione che era in atto da circa un decennio nei confronti dell'Unione Sovietica, distensione che è apparsa addirittura lacerata brutalmente e cinicamente sconfessata dall'aggressione e dall'invasione che l'Unione Sovietica e le altre potenze del patto di Varsavia hanno compiuto. Indubbiamente questo fatto ha determinato in tutto il mondo, e soprattutto nei paesi occidentali, un senso di frustrazione per quanto riguarda tutta la linea politica che era stata seguita da dieci anni; la consapevolezza del fallimento di questa politica di distensione ha posto i governi dell'occidente in una situazione direi quasi di complesso nei confronti degli avvenimenti cecoslovacchi. Tale complesso e tale senso di frustrazione hanno portato questa volta i governi dell'occidente a restare completamente inerti di fronte agli eventi; ci sono state, sì, le manifestazioni di indignazione, ed il Governo italiano con lodevole prontezza, e mi auguro, e credo anzi, con assoluta sincerità, ha manifestato con energia la propria indignazione, ma queste manifestazioni sono state tanto sincere e spontanee quanto sterili sul piano delle vicende politiche internazionali. Noi ricordiamo che in precedenti casi molto

meno gravi — mi riferisco al taglio del corridoio tedesco, al muro di Berlino, per non parlare dei fatti di Ungheria — furono compiuti dai governi occidentali atti politici di maggiore gravità, furono prese misure concrete di ordine militare e politico. Questa volta non sono stati compiuti neppure gli atti che la prassi diplomatica consiglia in questi casi e che il Governo italiano aveva attuato in simili circostanze; mi riferisco al richiamo degli ambasciatori, che pure fu attuato per l'Ungheria in occasione dell'assassinio di Nagy e di Maleter. Nulla di tutto questo è avvenuto; non c'è stata alcuna nota formale di protesta, alcun richiamo di ambasciatori. Di questo non faccio colpa al Governo italiano, pur ritenendolo responsabile, dal momento che tutti i governi degli Stati occidentali hanno conservato questa strana inerzia, forse proprio per non dover riconoscere apertamente il fallimento della loro decennale politica. Abbiamo visto gli Stati Uniti d'America essere al vertice di questa situazione di disinteresse e di distacco nei confronti di questi gravissimi avvenimenti. Si è detto che questo dipendeva dall'essere quel paese in questo periodo in fase di preparazione elettorale, più o meno spettacolare; questo può essere vero fino a un certo punto, perché se l'aggressione che si è verificata in Cecoslovacchia si fosse verificata, ad esempio, in Nuova Zelanda o nel centro America non so se, pur con tutte le convenzioni elettorali aperte, il governo degli Stati Uniti d'America non sarebbe in qualche modo intervenuto.

Viceversa, a riscontro di questa inerzia dei governi vi è stata una enorme, compatta, unanime spontanea esplosione dell'opinione pubblica internazionale. Questo senso di ribellione, questa consapevolezza di essere stati ingannati dall'Unione Sovietica attraverso una propaganda della distensione falsa, fittizia, ha colpito duramente tutta l'opinione pubblica internazionale che, ripeto, è esplosa unanime in tutti i paesi, ed è stato l'unico appoggio che il popolo cecoslovacco si è trovato al fianco in questa sua generosa battaglia combattuta contro l'aggressione sovietica.

È stata una rivolta della coscienza civile dei popoli. Riteniamo però che i governi dell'occidente debbano accusare una loro responsabilità per la inerzia manifestata. Non parliamo dell'inerzia delle Nazioni Unite, sottolineata persino dal ministro degli esteri, e di cui ha parlato ieri l'onorevole De Marzio. Ora, questa inerzia dei governi è indubbiamente una delle cause dell'epilogo negativo degli avvenimenti cecoslovacchi conclusi con

il *diktat* imposto il 27 agosto, da Mosca, che il nostro ministro degli esteri ha chiamato « un oscuro compromesso »: e che in realtà è un dettato imposto nel Cremlino ai negoziatori cecoslovacchi dopo quattro giorni di pressioni inumane, di cui nessuno forse conoscerà mai le tenebrose circostanze e i mostruosi particolari, e che hanno costretto praticamente di nuovo la Cecoslovacchia, almeno in questa fase, ad una condizione di servaggio, di occupazione militare, di abolizione delle sue libertà. Da due giorni non si pubblicano più i giornali cecoslovacchi, neppure il *Prace* quotidiano dei lavoratori di quel paese; da due giorni tacciono tutte le voci clandestine: sembra che una coltre sia scesa sulla Cecoslovacchia. Situazione di tragedia, quindi, resa evidente dall'angoscioso appello del presidente dell'assemblea cecoslovacca del 27 agosto, quando egli, quasi con la voce rotta dal pianto, ha dovuto scongiurare il suo popolo a non partecipare alla manifestazione di protesta in piazza San Venceslao, per evitare le tragiche conseguenze e le stragi senza precedenti che tale manifestazione avrebbe potuto provocare. Questa è la dimostrazione patente della realtà della situazione di servaggio in cui quello che il ministro degli esteri ha chiamato « l'oscuro compromesso », ha condotto di nuovo la nazione cecoslovacca, almeno in questa fase dello svolgimento dei fatti di Praga.

È soltanto la necessità di mascherare, di nascondere questa tragica realtà che può portare il partito comunista italiano a proclamare, come ha proclamato ieri nella testata del suo quotidiano, che l'assemblea nazionale cecoslovacca aveva approvato l'operato di Svoboda e Dubcek, quando invece è stato ufficialmente comunicato che l'Assemblea nazionale di Praga ha respinto sdegnosamente, anche se dolorosamente, il contenuto e le clausole del *diktat* del Cremlino.

Quindi la Russia sovietica, giocando appunto su questo momento di imbarazzo, vorrei chiamarlo così, dei governi dell'occidente, giocando sul risucchio, diciamo così, sull'abbrivo, di quella politica di distensione che per dieci anni era riuscita a far ingurgitare ai popoli dell'occidente, ha ottenuto a Praga una dura, spietata vittoria nei fatti concreti, attraverso una dura, aspra, spietata oppressione e violenza.

Deve registrare però, l'Unione Sovietica, una grossa sconfitta sul piano morale e politico, il cui elemento più significativo consiste nel non essere essa riuscita a trovare in Cecoslovacchia neppure un elemento, neppure un

esponente politico disposto a fare da Quisling per operare quel mascheramento della invasione e della oppressione sul quale domani sarebbe stato possibile coonestare persino la esecuzione dei capi cecoslovacchi, così come accadde in Ungheria con l'esecuzione e l'assassinio di Nagy e di Maleter.

Il non aver trovato nessuno degli esponenti politici cecoslovacchi disposto a prestarsi a tale manovra ha costretto l'Unione Sovietica, forse per la prima volta, a dovere agire veramente allo scoperto, senza maschera, dimostrando a tutti la brutalità, il cinismo della sua azione, della sua aggressione; cosa che, di fronte alla ribellione della coscienza civile di tutto il mondo, ha colpito persino i partiti comunisti dei paesi occidentali i quali, per la prima volta nella storia del dopoguerra, non se la sono sentita di addossarsi integralmente la responsabilità e la complicità di questa mostruosa aggressione sovietica e hanno tentato, sia pure timidamente, di allontanare da loro l'ondata di riprovazione che il comportamento sovietico aveva determinato, manifestando il loro dissenso per lo meno sul metodo seguito dalle potenze del patto di Varsavia nell'imporre di nuovo la soggezione al popolo cecoslovacco.

Se, viceversa, l'Unione Sovietica avesse trovato la possibilità di creare un governo *puppet* in Cecoslovacchia, se questo governo *puppet* si fosse reso poi mancipio della Russia sovietica e avesse, per conto e in nome del Cremlino, esercitato la dura repressione, attraverso processi, ed esecuzioni, se avesse legittimato la presenza delle truppe sovietiche, tutto lascia supporre che i partiti comunisti dei paesi occidentali non avrebbero avuto necessità di manifestare questo loro dissenso sul metodo, dal momento che, per quanto riguarda il fine, essi sostanzialmente sono d'accordo sulla necessità che l'Unione Sovietica mantenga questa compattezza di situazioni anche con i paesi satelliti.

È a questo punto che il discorso di politica internazionale assume il carattere e la importanza di un dibattito di politica generale, perché dobbiamo considerare che questi che abbiamo così rapidamente enunciati sono soltanto gli aspetti conclusivi, esteriori, sono gli aspetti — per quanto tragici e dolorosi — che chiamerei epidermici degli avvenimenti cecoslovacchi. Ma gli avvenimenti cecoslovacchi vanno visti non solo nella loro conclusione drammatica e tragica, non solo nelle loro fasi di guerra guerreggiata, ma anche e soprattutto nella loro genesi, nella loro formazione. E qui il discorso si amplia.

Bisogna considerare che cosa rappresenti il « nuovo corso » iniziato dalla Cecoslovacchia, nella sua storia politica, dal gennaio di quest'anno e poi consolidato nella scorsa primavera con il « manifesto delle duemila parole », con la riunione del comitato centrale che ha eliminato Novotny. Bisogna considerare cosa vi sia alla base del « nuovo corso », anzi, che cosa esso sia: è una affermazione di ordine teorico, di ordine propagandistico, è una forma di predicazione, è una elucubrazione dottrinarie, è un tentativo di interpretazione più libera della stessa dottrina marxista, meno legata al dogma dell'interpretazione leninista e staliniana imposta da Mosca, oppure è qualcosa di diverso, che assume l'importanza di una nuova dimensione sul piano ideologico e su quello della politica interna e internazionale, nonché della politica europea? Questo è l'interrogativo di fronte al quale il mondo è chiamato a pronunciarsi, in virtù dell'enorme rilievo che il drammatico epilogo dei fatti di Praga ha conferito all'avvenimento del « nuovo corso ».

A nostro avviso, secondo la nostra analisi, dal punto di vista della nostra osservazione, il « nuovo corso » cecoslovacco è qualcosa di molto diverso dalle predicazioni dei partiti comunisti dell'occidente, dalle elucubrazioni dottrinarie. Esso è un tentativo consapevole, dirò di più, è il risultato di una decisione meditata e sofferta dal popolo cecoslovacco, per scuotersi dal giogo del regime dell'Unione Sovietica e, in fondo, del regime comunista (perché il comunismo o è quello, oppure non è comunismo), per riacquistare la propria autonomia ed indipendenza nazionale; e ciò, si badi, non soltanto per una questione e per orgoglio di bandiera, ma per ottenere nuovamente il diritto di regolare secondo la visione dei propri interessi — che ogni popolo ha diritto di avere — il proprio assetto economico e sociale, i propri rapporti internazionali, sia pure nell'ambito di uno schieramento, di una alleanza, di una dimensione geopolitica qual è quella che si attua oggi nella politica internazionale. Questo è il fatto nuovo determinato dal « nuovo corso » cecoslovacco. Ci conforta in questa interpretazione la constatazione che alla testa del movimento innovatore, del movimento di rivendicazione dell'indipendenza nazionale cecoslovacca nel suo significato complessivo, si trovino proprio le categorie del lavoro. I lavoratori cecoslovacchi, infatti, attraverso il loro quotidiano il *Prace* (Lavoro), fin dal gennaio scorso hanno iniziato questa corag-

giosa battaglia per riscattare il popolo cecoslovacco dalla necessità di dover obbedire a un sistema, a un regime, a uno schema obbligato nelle proprie scelte economiche e sociali e nei propri rapporti internazionali. I lavoratori cecoslovacchi non singolarmente presi, come individui, ma collettivamente, nel loro organismo sindacale « HOH », sono stati dal gennaio scorso alla testa di questa battaglia, e inoltre, non da oggi ma dalla primavera scorsa, per primi, sul loro organo di stampa hanno denunciato il pericolo che l'Unione Sovietica, con le sue forze armate, avrebbe tentato di impedire il « nuovo corso » della politica cecoslovacca.

Dobbiamo rilevare che proprio nel maggio scorso, in una conferenza televisiva, fu ricordato al segretario del partito comunista italiano, onorevole Longo, che il giornale dei lavoratori cecoslovacchi aveva denunciato il pericolo dell'invasione sovietica attraverso lo annuncio delle manovre delle forze armate ai confini della Cecoslovacchia. L'onorevole Longo ebbe a rispondere al giornalista che queste erano, secondo lui, « espressioni irresponsabili » del giornale, perché mai l'Unione Sovietica o le potenze del patto di Varsavia avrebbero potuto fare questo. Infatti — diceva Longo — voi non conoscete il patto di Varsavia, il quale garantisce le potenze ad esso legate e impedisce l'invasione. L'onorevole Longo disse alla televisione che « nel patto di Varsavia » (cito dal testo stenografico dell'intervento televisivo) « c'è scritto testualmente all'articolo 8 — debbo citarlo perché si tratta di un documento — mutuo rispetto per la loro indipendenza (cioè dei paesi che aderiscono) e sovranità e non ingerenza nei loro affari interni ».

Quindi, l'evento veramente nuovo, la nuova dimensione politica consiste nel fatto che i popoli satelliti del blocco orientale — e, vedremo poi, anche le nazioni del blocco occidentale — avvertono da un po' di tempo la impossibilità di conferire un mandato a scatola chiusa alle due potenze che esercitano la *leadership*, sia l'America, sia la Russia, per la rappresentanza e la decisione dei loro interessi e delle loro questioni vitali; ma è chiaro che questo bisogno si avverte maggiormente dove il sistema del blocco è più rigido, comprime, uccide, distrugge la libertà stessa, la possibilità delle decisioni. Ed il « nuovo corso » della Cecoslovacchia, dall'inizio di quest'anno, ha rappresentato la meditata decisione di quel popolo di riacquistare la propria indipendenza nazionale.

Questo è il fatto nuovo. E che alla testa di questo movimento ci siano proprio le forze del lavoro, ci siano proprio i lavoratori, ma non come individui bensì come categorie, come sindacati, i lavoratori nella tutela del loro interesse collettivo di gruppo (che poi si identifica e diventa interesse collettivo di nazione e di popolo) questo è il fatto più significativo degli avvenimenti cecoslovacchi; e la drammatica conclusione dei fatti di Praga lo ha portato d'un balzo all'evidenza di tutte le nazioni civili che non se ne erano accorte, o perlomeno non avevano sufficientemente meditato sull'importanza di questo avvenimento e di questo fenomeno.

Non ci sono dubbi per questo, ed ecco perché troviamo un imbarazzo spaventoso, che da un punto di vista umano possiamo anche comprendere, nei partiti comunisti e nei loro rappresentanti in Parlamento, che si trovano a dover compiere l'impossibile tentativo di dover difendere contemporaneamente gli aggressori e gli aggrediti, diventando in ciò ridicoli e inconsistenti, come abbiamo sentito in questa aula e in sede di Commissione esteri della Camera.

Noi non vogliamo neppure negare che ci possa essere individualmente in essi una situazione di disagio e di imbarazzo, una situazione forse anche di sofferenza e di tormento, perché questa realtà, se l'hanno avvertita i popoli cecoslovacchi, non possono non avvertirla i partiti comunisti dell'occidente; ma questo rimane sempre, comunque, il fatto nuovo, il fatto vero.

I motivi, poi, che possono avere indotto il popolo cecoslovacco ad affrontare questa battaglia decisiva per il riacquisto della propria indipendenza nazionale sono vari, ma ai fini del nostro discorso interessano meno. C'è indubbiamente una aspirazione a migliorare, a rendere più aderente alla realtà il sistema economico della nazione, a sottrarsi alla aberrante, paradossale impostazione dell'economia moscovita della produzione centralizzata, della produzione stabilita attraverso i sistemi della cibernetica, attraverso i sistemi dei calcoli elettronici, prescindendo completamente dalle esigenze di mercato, dalle esigenze dell'efficienza delle singole aziende, dalle esigenze anche del profitto, dell'interesse, dell'incentivazione.

Questo è evidente, è un fatto innegabile; ricordiamo che proprio a Praga un insigne economista cecoslovacco, Ota Sik, che è poi diventato vicepresidente del consiglio nel governo cecoslovacco del « nuovo corso », ha

criticato il sistema economico imposto dalla Russia alla Cecoslovacchia, come a tutti gli Stati satelliti, per sua utilità e a scopo di sfruttamento; un sistema che condannava la nazione cecoslovacca, il popolo cecoslovacco, quindi i lavoratori cecoslovacchi, ad una situazione di depressione obbligata e che non consentiva loro, pur avendo essi raggiunto (e di questo diamo loro volentieri atto) una condizione di autogestione delle loro aziende, di adeguare gli impianti industriali al progresso tecnologico, di sopperire alla obsolescenza degli impianti industriali in seguito ai progressi realizzati altrove, e che quindi ad un certo momento li ha richiamati alla necessità di rendersi indipendenti.

È quando si avverte il danno della schiavitù che sorge il bisogno di rompere i ceppi e di rendersi indipendenti. Questa ha potuto essere una delle componenti del movimento cecoslovacco diretto alla riconquista dell'indipendenza nazionale. Un'altra componente ha potuto essere di natura strategica, intesa a rimuovere la Cecoslovacchia dal ruolo di guardia armata sull'occidente in aderenza a quelle che erano le necessità strategiche della Russia. Un'altra è stata forse una componente di ordine culturale, vale a dire il richiamo alla grande tradizione della cultura boema; un'altra ancora di ordine religioso. È noto che il senso dello Stato, l'economia, la cultura, la religione costituiscono gli elementi che condizionano la storia dei popoli. Ma il fatto nuovo, il fatto che è balzato all'evidenza del mondo e ha determinato quindi questa esplosione di ribellione contro l'aggressione sovietica è consistito nella consapevolezza che ci si trovava di fronte ad un popolo, non ad una classe borghese, non a reazionari, non a conservatori, ma ad un popolo intero, ripeto, che, con i lavoratori organizzati alla testa, combatte questa battaglia per l'indipendenza del paese, agitando non la bandiera rossa dell'internazionalismo classista, ma la bandiera nazionale, la bandiera della patria cecoslovacca, di cui tutti e prima d'ogni altro i lavoratori, avevano avvertito il potente, insopprimibile richiamo, una bandiera sempre presente alla testa delle schiere in rivolta. Ed è all'ombra di questa bandiera e sotto l'usbergo dei lavoratori cecoslovacchi che si è tenuto, nelle drammatiche giornate della settimana di Praga, il XIV congresso del partito comunista cecoslovacco; esso si è svolto in uno stabilimento industriale, cioè in un luogo e in un ambiente di lavoro, sotto la tutela e la protezione degli operai cecoslovacchi, e ha riaffermato l'indipendenza della

nazione ceca nei confronti della Russia sovietica. Questo è il vero fatto nuovo, il vero elemento nuovo che dobbiamo trarre dagli avvenimenti cecoslovacchi. È certo un lungo cammino - lo ha detto ieri il collega De Marzio - quello per l'indipendenza. Lo sappiamo bene noi! In fondo ben un secolo hanno combattuto i popoli d'Europa, e il popolo italiano in specie, per sottrarsi alla condizione di servaggio, di oppressione, di soggezione allo straniero, che venne sancita al congresso di Vienna nel 1815 quando questi popoli furono consegnati all'impero asburgico; allo stesso modo, alla conferenza di Yalta i popoli danubiani, baltici e balcanici sono stati consegnati all'impero sovietico!

Un secolo di guerre per l'indipendenza hanno dunque dovuto sostenere il popolo italiano e quelli balcanici per sottrarsi alle conseguenze del congresso di Vienna che li aveva consegnati ad una potenza straniera; allo stesso modo il cammino per l'indipendenza dei popoli danubiani, balcanici e - vogliamo augurarci - anche dei popoli baltici che hanno una loro tradizione di religione, di cultura, di civiltà, sarà anch'esso lungo, ma è già iniziato. Vi è poi l'altro elemento: la consapevolezza che ormai non è più possibile - e lo ha detto anche ieri il collega De Marzio - per alcuna nazione del mondo dare mandato a scatola chiusa ad una potenza perché nella sua posizione di *leadership* rappresenti gli interessi di essa, soprattutto quando attraverso negoziati condotti con il « telefono rosso », o con altri mezzi si finisce, forse non intenzionalmente, anche da parte degli Stati Uniti d'America con il determinare una situazione di distensione e di coesistenza a spese proprio di quei popoli e di quelle nazioni che si aveva il dovere di rappresentare e difendere; così come è in parte avvenuto appunto, tanto è vero che i rapporti degli Stati Uniti d'America con l'Europa si sono andati progressivamente allentando. La tutela dell'indipendenza dell'Europa, la tutela della Germania occidentale, la aspirazione alla riunificazione tedesca e la stessa tutela del Mediterraneo sono state a mano a mano abbandonate e ad esse si è rinunciato in cambio di una distensione, di una coesistenza al vertice che si può tramutare in una vera soggezione e schiavitù alla base. Questo non è più possibile accettarlo.

Quindi, onorevole ministro degli esteri ed onorevole Presidente del Consiglio, per ritornare alle impostazioni di questo dibattito, nessuno si sogna oggi di opporsi alla distensione. La distensione rappresenta la possibi-

lità di vita degli Stati, ma deve trattarsi di distensione nella sicurezza, di distensione realizzata fra Stato e Stato, di distensione attuata in persona propria, non da altri a spese nostre, come sovente accade, anche se queste spese non appaiono; perché molte volte il costo della distensione può consistere anche nel potenziamento di quelle forze dello schieramento avversario che militino e siano organizzate in un paese dell'altro schieramento, cioè, per parlar chiaro, nel potenziamento dei partiti comunisti nei paesi occidentali; questo può essere un grave ed insopportabile scotto di una distensione che si vuole esercitare al vertice. Di tutto il suo intervento iniziale, onorevole ministro degli esteri, ho apprezzato soprattutto la sua affermazione secondo cui la distensione realizzata soltanto a livello di blocchi rappresenta una limitazione e quasi una negazione della distensione stessa, perché le toglie l'apporto, il contributo e quindi la volontà dei singoli Stati.

Del pari nessuno si sogna di opporsi oggi — credo neppure i socialisti, anche se affermano il contrario — di fronte all'aggressione di Praga, alla riconferma ed al potenziamento addirittura del patto atlantico come patto difensivo; ma sia chiaro, deve trattarsi di un patto che non rappresenti un mandato in bianco, una abdicazione della sovranità, e non della sovranità sotto il profilo giuridico, sotto il profilo del diritto internazionale, bensì nel suo significato sostanziale, come possibilità di tutela dei propri interessi permanenti. Nessuno potrebbe oggi accettare e sottoscrivere una posizione che non fosse questa. Non è più possibile oggi nel mondo conferire mandati in bianco. L'hanno dimostrato i fatti di Praga e la necessità cocente e dura in cui si è trovato lo Stato sovietico di dover ricorrere, gettando la maschera, alle misure militari anche pagandone un duro scotto sul piano morale e sul piano politico. Ciò — lo ribadisco — costituisce la riprova che gli Stati non possono oggi abdicare alla loro sovranità conferendo mandati in bianco. Questo poteva accadere nel dopoguerra; ma, signor ministro, sono passati oltre 20 anni dalla fine della guerra, e il tempo è un po' la *causa causarum* dei fenomeni umani, dei fenomeni storici, dei fenomeni politici (ella che è un uomo di collura me lo insegna); quindi oggi questa condizione postbellica, di cui i paesi, usciti sconquassati nella loro economia, nel loro ordinamento giuridico, nel loro ordinamento sociale, nel loro ordinamento economico dalla guerra, forse potevano pensare di aver bisogno, affidando più o meno volon-

tariamente la tutela dei loro interessi a questi vertici dei blocchi, non ha più ragion d'essere.

E la pausa di riflessione per quanto riguarda il trattato di non proliferazione nucleare è la conseguenza ovvia di questa constatazione. Perché, parliamoci chiaro, che cosa è in fondo il trattato di non proliferazione? Io rido quando sento che oggi i comunisti, che contemporaneamente si oppongono alla politica dei blocchi, si erigono a paladini del trattato di non proliferazione nucleare. Ma questo trattato è lo strumento più brutale, più valido, più indispensabile della politica dei blocchi ferrei, perché dà il monopolio della difesa, della sicurezza, delle armi, della vita dei popoli alle due superpotenze detentrici dei mezzi atomici. Ora questa condizione di soggezione si può ottenere con la forza delle armi: si è ottenuta nella storia millenaria dell'umanità con la forza delle armi volta a volta da parte di uno o di un altro popolo; ma non si è mai visto che sia stata offerta volontariamente, per volontaria adesione. Se ciò dovesse accadere sarebbe il frutto della politica più ferrea dei blocchi, della politica che pone l'una di fronte all'altra armate due formazioni rigide, due formazioni non suscettibili di movimento e di elasticità, quali sarebbero la formazione americana e la formazione sovietica se questo trattato di non proliferazione diventasse una effettiva realtà: questo è impossibile per ragioni tecniche, per ragioni morali, per ragioni religiose, economiche, militari, strategiche e politiche. Ma nel quadro dogmatico di questa politica ciò dovrebbe accadere.

Quindi rido quando sento che i comunisti si fanno paladini di una politica contraria alla politica dei blocchi e contemporaneamente si fanno paladini della firma immediata del trattato di non proliferazione. Debbo invece ritenere conseguente a queste valutazioni di politica generale, che modestamente mi sono ingegnato di fare stamane, la pausa di riflessione in ordine al trattato di non proliferazione annunciata dal Governo.

La realtà, signori del Governo — ed ho concluso — è questa. Che i fatti di Praga, i fatti cecoslovacchi, con tutta la durezza, con tutta l'asprezza, con tutta la mostruosità delle loro circostanze concrete ed obiettive hanno dato al mondo intero la sensazione che oggi si stia passando ad una diversa situazione, a una nuova dimensione dei rapporti internazionali, ad una nuova dimensione dei rapporti politici. Bisogna che tutti ci si renda conto di questa realtà insopprimibile, che ci

si renda conto di ciò nei rapporti internazionali e nella politica interna. Bisogna che se ne rendano conto anche i singoli partiti, ciascuno nel suo seno, ciascuno nella propria impostazione ideologica e nella propria impostazione politica. Gli Stati, anche per quanto attiene alla loro vita interna, non possono rimanere ancorati su posizioni contingenti proprie dei periodi di guerra e di dopoguerra; non si può bloccare il divenire della civiltà umana. Quando si tenta di far questo, questo orizzonte plumbeo e fittizio viene squarciato improvvisamente da un'esplosione come quella che è avvenuta sotto le guglie della cattedrale di Praga. Ecco la realtà nuova che gli eventi cecoslovacchi hanno rivelato e in certo senso determinato. A questa realtà nuova voglio richiamare l'attenzione del Parlamento, del Governo e dei partiti. Quindi la solidarietà che da questi banchi va al popolo cecoslovacco, ai lavoratori cecoslovacchi, è un doveroso tributo non soltanto all'eccezionale coraggio con il quale hanno affrontato ed hanno bloccato — almeno come forza spirituale, se non nelle conseguenze concrete — l'invasione e l'aggressione brutale e spietata dei carri armati delle cinque potenze, ma anche al loro generoso sforzo, alla loro coraggiosa battaglia, di portare in superficie, all'attenzione della politica internazionale, questo travaglio di rinnovamento che c'è in tutti i popoli, in tutte le nazioni, che ha avuto fasi alterne, ma che oggi va imponendosi e che negli anni futuri darà una nuova dimensione alla politica interna e alla politica internazionale del mondo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò in questo mio breve intervento di sbarazzare la discussione da tutti gli elementi passionali che l'hanno finora contraddistinta. So benissimo che il dramma della Cecoslovacchia solleva anzitutto problemi di ordine morale, crea una coscienza della gravità della situazione in tutti gli uomini, a qualunque partito appartengano, agita sentimenti profondi. Ma noi siamo qui una Assemblea politica e dai drammi umani, per gravi che siano, dobbiamo trarre delle deduzioni di ordine politico.

Comincerò con il soffermarmi sull'aspetto internazionale del problema, che ha costituito oggetto dei vari discorsi e interventi. Da tutte le parti si è parlato della politica dei blocchi e del pericolo che essa rappresenta per l'au-

tonomia e l'indipendenza dei paesi e per la pace. Ma vediamo, onorevoli colleghi, quale era la situazione dei blocchi alla vigilia degli avvenimenti cecoslovacchi. La distensione, ferma da molti anni, aveva avuto una vigorosa ripresa; abbiamo avuto l'annuncio della firma, da parte delle due massime potenze, del trattato di non proliferazione, e abbiamo avuto subito dopo un altro annuncio: l'inizio delle trattative tra Russia e Stati Uniti per limitare la corsa alla difesa antimissili, indicazione, vorrei dire, ancora più importante della limitazione stessa dell'armamento nucleare; e poi abbiamo avuto l'inizio di trattative a Parigi sul Vietnam.

Se in tutti questi anni c'è stato un momento in cui la distensione, la coesistenza pacifica, la prospettiva di una situazione più tranquilla sono divenute indicazioni concrete, questo momento è rappresentato proprio da questi ultimi mesi.

A coloro che sottovalutano e criticano la politica dei blocchi, io devo dire che questa era l'atmosfera alla vigilia della crisi cecoslovacca, non altra. Non c'era nessun segno, all'orizzonte, di ritorno alla guerra fredda, c'erano anzi tutti i segni di approfondimento, nonostante le difficoltà enormi della situazione, della politica di distensione. La crisi cecoslovacca è venuta in questa situazione non di tensione, non di guerra fredda, in una situazione in cui la distensione aveva fatto un passo avanti.

Ho dichiarato in Commissione esteri che la crisi cecoslovacca mi sembrava un problema interno al sistema sovietico, non avendo nulla a che fare con la situazione internazionale che era nello stato che ho cercato di rapidamente descrivere. Esaminerò dopo il problema della crisi interna del sistema sovietico. A coloro, tuttavia, che insistono nel diversivo di trovare una spiegazione di ogni vicenda nella politica dei blocchi, io debbo dire: ma se la fase di distensione, se la firma del trattato antinucleare e lo stesso voto della Camera italiana (voi sapete quale battaglia si è fatta per portare avanti l'adesione dell'Italia), se l'inizio delle trattative per il Vietnam non hanno impedito alla Russia sovietica, per ragioni di sicurezza internazionale, di occupare la Cecoslovacchia, che fondamento ha la battaglia contro la politica dei blocchi? Se la fase di distensione non ha significato sicurezza per l'URSS (e voi sapete che dietro il trattato di non proliferazione c'era l'impegno di portare la Germania al disarmo nucleare), se questo non è bastato, come fate a dire che l'origine di tutto è la politica dei

blocchi? Dovete trarre la conclusione che né la distensione e la firma del trattato anti-H, né una situazione relativamente calma dal punto di vista internazionale hanno dato sicurezza alla Russia sovietica, che ha ritenuto di imporre un più stretto legame fra tutti i paesi del patto di Varsavia. Dovete cioè trarre la conclusione che la persistenza del blocco di Varsavia è una necessità per la Russia sovietica. Ma se è una necessità per la Russia sovietica, potete mai pensare che diventi una non necessità per gli altri paesi? Colleghi della sinistra, voi pretendete troppo! Io so benissimo che l'esistenza del blocco sovietico e la non esistenza dell'altro blocco può convenire alla Russia sovietica; ma non conviene agli altri, alle altre forze politiche, agli altri paesi. La coesistenza pacifica ha il significato di equilibrio di sicurezza, e questa è stata sempre la tesi di fondo sostenuta dai repubblicani contro concezioni, secondo me astratte e irreali, di superamento dei blocchi che partono dall'estrema destra e arrivano all'estrema sinistra. Solo la garanzia di un rapporto di sicurezza fa progredire il processo di distensione e, come conseguenza, può rendere possibile l'autonomia degli Stati, cioè come conseguenza del fatto che il sistema marcia nella sicurezza. Non è che noi siamo i teorici della politica dei blocchi, ma riteniamo che la permanenza dei blocchi è il solo modo di portare avanti il processo di distensione ed è la condizione per determinare i processi autonomistici. Abbiamo sempre detto che una decisione unilaterale di uscita dai blocchi minaccia di aggravare la situazione. Coloro che si occupano prevalentemente degli aspetti internazionali del problema — e sostengono che la crisi è una crisi di ordine internazionale — trovano nella vicenda cecoslovacca la conferma delle nostre preoccupazioni, non della validità delle loro impostazioni. Se la crisi cecoslovacca ha un aspetto internazionale vuol dire che l'Unione sovietica antepone le sue ragioni di sicurezza alle ragioni di indipendenza della Cecoslovacchia.

Come fate a dire che la nostra tesi è sconfitta, quando è la sola tesi che si mostra veramente più preoccupata delle condizioni in cui si può mantenere la coesistenza e in cui si può sviluppare la distensione? Del resto questo è stato il significato della nostra lunga battaglia per il trattato. Noi sentivamo che l'Unione Sovietica ha bisogno di certe garanzie di sicurezza per muoversi sulla via della distensione. Non per nulla abbiamo puntato sul trattato, che è uno degli elementi fondamentali su cui la politica sovietica punta,

anche al di là della valutazione degli stessi conflitti locali. L'Unione Sovietica tiene conto dei conflitti locali, ma certamente il trattato ha rappresentato per lei qualche cosa di più della soluzione di questo o quel conflitto. Noi abbiamo avuto consapevolezza di questo. E la nostra tenacia nel volere dal Governo italiano una iniziativa, in materia di trattato, derivava dal fatto che sentivamo, colleghi comunisti, che non si può marciare sulla via della distensione e della pace se l'Unione Sovietica non è garantita nella sua sicurezza. Essa può passare da un problema di sicurezza a un problema di potenza; ma, cari amici, esistono altri paesi ed altre forze che possono sentire il problema della sicurezza dell'Unione Sovietica, ma che non vogliono certamente facilitare alla Russia stessa la via verso una politica di potenza. Questo è l'esatto limite in cui noi poniamo il problema del rapporto tra il mondo occidentale ed il mondo orientale. D'altra parte tutta la storia di quest'anno ci insegna qual è la preoccupazione dell'Unione Sovietica. La preoccupazione dell'accerchiamento, dell'isolamento è un dato costante della politica sovietica; il mondo occidentale, quindi, fa bene a non dare mai l'impressione di volere approfittare di un rovesciamento degli equilibri di potenza.

Non c'erano tuttavia ragioni internazionali che potessero indurre la Russia sovietica a ritenere che l'equilibrio di sicurezza si fosse spostato a suo svantaggio; eravamo in periodo di distensione, c'era stata la firma del trattato, e si discuteva anche sulla riduzione dei mezzi di difesa antimissili, un altro potente passo avanti sulla via della distensione.

Come si possono spiegare, in questo clima, gli avvenimenti accaduti, colleghi comunisti? Si possono spiegare con una crisi interna del sistema sovietico; questo è il nostro giudizio sulla situazione cecoslovacca. Una crisi interna può avere, anch'essa, a lungo andare, un riflesso di ordine internazionale, ma questo riflesso appariva remoto sulla crisi sovietica. Ho letto attentamente tutti i documenti che ci sono venuti dal mondo cecoslovacco, compreso il « manifesto delle duemila parole », di cui si è occupato ampiamente il collega Nenni, e ho rilevato che proprio in quel documento c'è una dichiarazione precisa per quanto riguarda i legami internazionali della Cecoslovacchia. In quel documento, infatti, è detto: « Dobbiamo assicurare i nostri alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, amicizia e commercio ».

Ho l'impressione che questo manifesto delle duemila parole, per la critica spietata-

ta che ha fatto dei venti anni di esercizio del potere comunista, in Cecoslovacchia, sia all'origine della crisi. Esso può essere stato il documento estremo che può avere allarmato i dirigenti sovietici; ma in questo documento si ribadisce il rispetto dell'alleanza, per cui non si può addurre, a ragione della crisi avvenuta in Cecoslovacchia, un aspetto di ordine internazionale.

Si tratta, e l'ho detto anche in sede di Commissione esteri, di un problema di crisi interna del sistema sovietico; e non è una crisi recente, onorevoli colleghi. La crisi risale al ventesimo congresso, cioè al momento della destalinizzazione. Non si esce da quella crisi introducendo soltanto la direzione collegiale. Si può avere creato un regime più umano, nel quale non si mandano più le persone nei campi di concentramento. Ma non si è creato un nuovo regime costituzionale.

La crisi, dunque, risale al ventesimo congresso. L'Unione Sovietica, cioè, che ha fatto grandi progressi nel campo dello sviluppo della vita economica, non ha trovato un ordinamento costituzionale da sostituire allo spietato e feroce, ma coerente, ordinamento stalinista. Un grave ed insoluto problema è rimasto aperto nella vita sovietica, che condiziona anche i rapporti tra i dirigenti del partito comunista russo e i dirigenti degli altri partiti comunisti.

Con l'occupazione della Cecoslovacchia i dirigenti del partito comunista sovietico hanno difeso una posizione centralizzatrice, autoritaria, che è la posizione che ancora permane nonostante la crisi dello stalinismo; non si è andati più in là. Devo dire che, attraverso l'atto di forza in Cecoslovacchia, essi hanno difeso una situazione che deve valere all'interno della stessa Unione Sovietica: i dirigenti del partito comunista sovietico si sono difesi contro i moti di rinnovamento della stessa società sovietica, che sta diventando una grande società industriale avanzata. Non si tratta soltanto di un fatto di prepotenza esterna sulla Cecoslovacchia; questa prepotenza esterna è l'espressione di un dramma che vive nel suo interno la stessa Unione Sovietica e che non ha ancora risolto.

È un problema che esiste: ecco perché i paesi occidentali devono stare attenti. Non bisogna dare l'impressione che questa fase di travaglio profondo della società socialista (ogni simile fase comporta delle debolezze) sia una occasione per spostare l'equilibrio di sicurezza.

D'altra parte, onorevoli colleghi comunisti, questo è apparso chiaro dalla polemica con-

tro la Cecoslovacchia che si è sviluppata negli organi ufficiali della stampa sovietica.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI.

LA MALFA. Che cosa hanno detto, di fronte alla rivendicazione delle vie nazionali al socialismo, gli organi ufficiali dello Stato sovietico e del partito comunista sovietico? La *Pravda* ha parlato in maniera estremamente chiara: sarebbe antisocialista — ha scritto la *Pravda* nel momento culminante della crisi — considerare il ruolo delle peculiarità nazionali come punto di partenza per la costruzione del socialismo. E sarebbe addirittura una concessione ai nemici di classe esagerarne la funzione. Le peculiarità nazionali sono destinate a scomparire con una netta applicazione dei principi socialisti, che porterà ad un livellamento delle situazioni. Comunque esse devono sottostare a certi principi generali: dittatura del proletariato, integrità del ruolo guida del partito comunista, formazione dell'«intelligentia», proveniente prevalentemente dagli operai e dai contadini, direzione economica centralizzata e pianificata, proprietà collettiva dei beni strumentali. Tali principi devono trovare una applicazione più rigida nelle democrazie popolari considerate come i punti ideologicamente deboli dello schieramento socialista in quanto in esse, a differenza dell'URSS, sovrapprevalentemente dagli operai e dai vinti che sarebbe ingenuo ritenere abbiamo accettato il socialismo. Anche i fatti dimostrano che in un momento determinato tali elementi si attivizzano cercando di restaurare il vecchio sistema.

Da questa citazione è facile constatare che si scontrano due maniere di concepire il sistema degli Stati sovietici. Nonostante l'introduzione della direzione collegiale, il partito comunista dell'URSS è rimasto fedele (non so se unitariamente) alla concezione autoritaria, centralizzatrice del potere, negando di fatto la possibilità che si creino vie nazionali al socialismo. Io devo dare atto al partito comunista italiano di aver affrontato il problema con estrema chiarezza, direi con fermezza. A partire dal memoriale di Yalta di Togliatti, esso tenacemente rivendica una via nazionale; rivendica il diritto di battere la sua strada nella costruzione del socialismo. Ma, in questa sua posizione, si scontra con la concezione sovietica, che praticamente nega le vie nazionali. Se le informazioni della stampa francese sono esatte, Waldek Rochet avrebbe detto ai dirigenti del partito

comunista sovietico: col vostro atteggiamento verso la Cecoslovacchia, voi annullate ogni possibilità che noi rivendichiamo una via nazionale al socialismo.

E questa è esattamente la realtà della situazione. Il discorso di ieri dell'onorevole Ingrao era bellissimo nella sua prima parte; ma era un discorso valido per una conferenza o un'assemblea di Stati e partiti comunisti, non era un discorso che poteva servire al Parlamento della Repubblica italiana, che non fa parte del sistema degli Stati comunisti. Era un bellissimo discorso perché era pieno di indicazioni, di slancio, di volontà rinnovatrice rispetto alla posizione in cui si mantiene il partito comunista sovietico. Ripeto: ci saranno delle crisi interne nel sistema degli Stati socialisti, di cui conosceremo, un giorno o l'altro, lo sbocco e le conosceremo perché il problema non riguarda soltanto i rapporti tra la Russia e la Cecoslovacchia, ma è interno alla Russia sovietica. I fermenti del mondo cecoslovacco sono i fermenti del mondo sovietico, sono la ricerca di una nuova maniera di essere del socialismo che esca completamente dagli schemi, dalla costruzione e dalla costituzione staliniana, che non è stata superata. Non ci si è dato uno schema di costituzione dello Stato dell'Unione Sovietica diverso da quello concepito da Stalin.

Il partito comunista italiano si batte. Ma io vorrei fare al partito comunista alcune osservazioni. C'è un paese che è uscito dallo stesso grembo, è passato attraverso la stessa esperienza: ed è la Jugoslavia. Non abbiamo oggi altro esempio, oltre la Jugoslavia, di paese che abbia saputo battere una sua via nazionale al socialismo. Ma — collega Ingrao — la Jugoslavia ha dovuto rompere i ponti col sistema sovietico e non vi è mai più rientrata. Ha dovuto, cioè, constatare che la sua via nazionale si deve necessariamente scontrare con la concezione che del sistema degli stati socialisti ha il partito comunista sovietico. E voi, comunisti italiani, potete rimanere al di qua della Jugoslavia, al di qua della constatazione fatta dalla Jugoslavia? Ma badate — e ne parlerò dopo — la Jugoslavia è un paese depresso. Quel che è importante nella relazione dell'onorevole Longo è l'attenzione che egli pone alla diversa posizione che le forze politiche socialiste hanno nei vari paesi a seconda del loro grado di sviluppo. Ne parlerò più tardi. Ma voi, colleghi comunisti, avete sperimentato che la Jugoslavia ha dovuto uscire dal sistema, pur rimanendo uno Stato socialista, proprio a causa del contrasto fra

la sua concezione nazionale e l'imposizione che ad essa si faceva. Oggi, e nonostante la destalinizzazione, la Jugoslavia ha paura, il che significa che non si sente ancora molto sicura nei rispetti della concezione, che del sistema degli Stati socialisti, ha l'Unione Sovietica.

D'altra parte, onorevoli colleghi, possiamo veramente ritenere che oggi l'unità del mondo socialista si crei sull'idea che tutti gli Stati socialisti si contrappongano all'imperialismo? Badiamo bene che l'imperialismo sta diventando non una realtà obiettiva, ma qualcosa che deve servire ad unire ed a cementare i paesi socialisti nel momento in cui tendono ad articolarsi. Ma se la lotta è contro un fantomatico imperialismo, si deve dire francamente che hanno ragione Mao e la Cina comunista. Se bisogna fare una lotta senza quartiere al cosiddetto imperialismo non ha senso la coesistenza pacifica, così come non ha senso la distensione. Anche dal punto di vista internazionale, la posizione dell'Unione Sovietica è contraddittoria. È più coerente Mao: egli ritiene che il mondo si divida tra imperialisti e antimperialisti, e non vuole alcun accordo né distensione, vuole la guerra su tutti i fronti. Il sistema degli Stati socialisti parla di coesistenza e poi, per cementare la unità del mondo comunista, torna a dividere il mondo in due ordinamenti contrapposti; come se il mondo non si articolasse dovunque nel mondo socialista e nel mondo che voi chiamate capitalista! C'è una contraddizione in questa posizione, come vi sono problemi insoluti nella politica interna. Io so benissimo che mentre la Cina si trova ancora nella fase di paese depresso, la Russia si trova nella fase di paese industrialmente avanzato. Ciò crea diverse condizioni, e quindi spiega il travaglio interno della società sovietica e di tutti i paesi del sistema sovietico.

Ma questo mi porta, onorevoli colleghi comunisti, a un'altra considerazione. Vogliamo prestare una qualche attenzione al processo storico della rivoluzione d'ottobre? Io non sono di quelli — lo sapete bene — che negano qualsiasi valore alla rivoluzione d'ottobre. Questo è antistorico, questa posizione è assolutamente dogmatica, priva di spirito critico. La rivoluzione d'ottobre ha rappresentato un fatto storico enorme per l'umanità e bisogna rispettarla in alcuni suoi significati. Ma la rivoluzione del 1917 avvenne in un paese depresso. E non è che lo diciamo noi. Ho qui la dichiarazione di un grande economista sovietico, Ceprakov, il quale scrive che « sto-

ricamente è successo che le rivoluzioni sociali siano avvenute in quei paesi che per la maggior parte erano tra i meno sviluppati dal punto di vista tecnologico, la qual cosa ha posto anche il problema di dover inseguire i paesi capitalistici più avanzati». Egli aggiunge che questo non autorizza la teoria di ordinamenti politico-sociali correlativi alle fasi di sviluppo. Egli deve sostenere questo, non può sostenere che la soluzione della rivoluzione d'ottobre vale per un paese depresso e che i problemi dell'ordinamento politico sociale si complicano quando quel paese depresso diventa una società industriale avanzata moderna, come sta diventando la Russia. Ecco la differenza tra la Cina e la Russia; ecco alcune ragioni del conflitto.

Ma, collega Ingrao, il problema del partito comunista italiano non è di rivendicare le vie nazionali al socialismo nel sistema sovietico, non è di parlare dentro il sistema sovietico, ma di agire in questa nostra società, di vedere i problemi di questa società. Diversa è la situazione in un paese depresso, diversa è la posizione di un partito di sinistra in una società che tende a diventare una società avanzata moderna. E anche di questo ci sono indicazioni nella relazione di Longo. A Longo non è sfuggito il problema, quando ha affermato che la formula leninista deve essere adattata alle necessità di una società avanzata. Ma dove arriverà la revisione dei concetti leninisti? E se si dice questo, si dice che il leninismo non è una formula universale, è una formula storicamente condizionata dalla situazione in cui si trova ogni Paese.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi abbiamo sempre pensato che tutte le formule, tutte le filosofie fossero storicamente condizionate. E questo ce lo ha insegnato Marx, non Benedetto Croce.

LA MALFA. Ve lo hanno insegnato tutti e due, Benedetto Croce e Marx. Comunque, onorevole Pajetta, la mia osservazione voleva rilevare che voi non potete vivere all'interno di un sistema, come continuate a vivere anche dopo la prova cecoslovacca. Vi ho dato l'esempio della Jugoslavia che, pur essendo venuta dalla stessa matrice, ha dovuto rompere col sistema. E voi che vivete in una società così diversa da quella della Jugoslavia e della Russia sovietica, volete disperatamente attaccarvi alla stessa matrice. Questa è la contraddizione che rimane nella vostra politica. (*Applausi al centro*).

Questo problema voi lo sentite, lo state avvertendo. Basterebbe leggere la relazione di Longo, per capire che vivete un profondo travaglio. Occupatevi della società italiana e delle sue condizioni! Inquadrate il problema di una forza di sinistra in una società qual è quella di oggi, con tutte le sue contraddizioni, ma anche con la sua condizione diversa da quella delle società socialiste.

L'onorevole Ingrao ieri faceva l'analisi di tutte le deficienze della società italiana; ma chi le ha mai negate? Ma non avete voi comunisti qualche responsabilità in queste deficienze? La vostra maniera di impostare il problema, guardando al sistema sovietico, è un contributo obiettivo alla difficoltà di risolvere i problemi del nostro sviluppo democratico. Voi guardate ad un altro sistema; ebbene, occupatevi del vostro paese e incidete con la vostra azione nella situazione di questo paese, nei limiti in cui si possono porre in esso determinati problemi. E questo non implica assolutamente da parte nostra (voi non lo vedete in noi) un atteggiamento che sia di odio o di ripulsa verso il sistema sovietico, che, nelle condizioni storiche in cui opera e con i suoi travagli, ha la sua ragione di essere. Noi ci ribelliamo all'idea che il travaglio, che presuppone condizioni storiche socialmente diverse, porti a configurare le stesse soluzioni per il nostro paese. Noi rispettiamo il travaglio del mondo sovietico, ma vogliamo che voi rispettiate la maniera di essere della società italiana e le sue linee di sviluppo.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi vogliamo trasformare la società italiana. (*Commenti al centro*).

LA MALFA. Anche noi, onorevole Pajetta, vogliamo trasformarla, pur essendo una forza di minoranza. Non vorrete sostenere che il partito repubblicano, nella storia di Italia, sia stato un partito di conservazione: tutt'altro, è sempre stato ed è un partito di avanzamento democratico, che tuttavia si colloca all'interno della storia del nostro paese.

Ecco, secondo me, il problema che voi dovete risolvere. Il discorso di Longo e quello (nella prima parte) di Ingrao contengono spunti notevoli che esamineremo uno per uno, perché vi sono contenute indicazioni estremamente pungolanti. Voi accettate la società pluralistica, l'avete detto, ma ciò comporta delle conseguenze. Peccato che la deliberazione del vostro comitato centrale rappresenti, rispetto alle dichiarazioni degli

onorevoli Ingrao e Longo, un punto opportunistico di arretramento, nei confronti della posizione già presa.

Poiché la Russia sovietica è forte nell'imporre la sua concezione del sistema agli Stati socialisti, voi avvertite che avete ricevuto una sconfitta attraverso i fatti di Cecoslovacchia e che è stata sconfitta anche la vostra impostazione delle « vie nazionali al socialismo », che è una rivendicazione di libertà e di autonomia. Voi sentite che al vertice dello Stato sovietico c'è un profondo travaglio non risolto; un travaglio che, ripeto, deve rendere attento anche il mondo occidentale.

Qual è stata, onorevoli colleghi comunisti, la nostra speranza nell'insistenza per la firma del trattato di non proliferazione? La speranza che una garanzia, come quella del non riarmo atomico, potesse ancora di più favorire l'autonomia nel sistema socialista, potesse portare un contributo quindi anche all'autonomia della Cecoslovacchia. Questa è stata la speranza quando abbiamo fermamente voluto la firma del trattato: aiutare il processo di rinnovamento degli Stati socialisti, senza prendere una posizione di rottura o di lotta faziosa.

Ci darette atto che siamo stati i maggiori sostenitori del trattato, ma ci siamo dovuti arrendere di fronte ad una realtà che ha contraddetto tutto lo sforzo che si andava facendo. Non è stata colpa nostra. Abbiamo invitato il Governo a riprendere il processo di distensione, perché solo attraverso l'equilibrio di sicurezza passerà un giorno o l'altro l'autonomia degli Stati socialisti e quindi il mutamento di questa ingrata, ma reale situazione in cui ci troviamo.

Ripeto, non badate solo alla vostra funzione nel sistema degli Stati socialisti. Voi comunisti siete un partito politico, non siete un paese socialista e vi trovate nella strana situazione di dover fare una rivoluzione socialista per poi renderla indipendente dal sistema sovietico. Volete fare due operazioni in una: è un po' difficile, onorevoli colleghi. (*Applausi al centro*). Non è possibile. Tito non vi è riuscito. Volete essere socialisti e in polemica con lo Stato sovietico. Ripeto: si tratta di due operazioni quasi impossibili. Voi vivete in questa società. Noi abbiamo la coscienza che non c'è una forza riformatrice nel nostro paese che possa guarirlo dalle sue contraddizioni e dalle sue insufficienze, una forza riformatrice che faccia di questa civiltà una civiltà veramente democratica, che sopprima la disoccupazione, la depressione nel Mezzogiorno, l'incultura, l'ignoranza,

che dia più ampio respiro, che accordi libertà nelle fabbriche, che limiti i privilegi. Volete che non conosciamo questi problemi? Ma dov'è questa forza coerente che si muova, dall'interno della società, che voglia in questa società industrialmente articolata risolvere i problemi nei termini reali in cui possono essere risolti?

Voi mi date ogni giorno lezioni di marxismo, ma vi dimenticate che la principale lezione del marxismo è di aderire alle condizioni effettive della società in cui si opera. Come la Russia ha risolto il suo problema in una maniera, noi li dobbiamo risolvere in altra maniera. Finché non avrete portato avanti questo processo, che volete da noi, colleghi comunisti?

Abbiamo parlato della Cecoslovacchia: ci siamo dimenticati della Francia, onorevoli colleghi comunisti! Se infatti dovessimo esprimere veramente il dramma di questi ultimi mesi, certamente dovremmo dare grande rilievo al dramma cecoslovacco, che è enorme, ma anche al dramma della sinistra francese, che è finita nel nulla per non comprendere i problemi della società in cui agisce. E non vi pare che sia degno questo di riflessione? Ve ne siete dimenticati! Abbiamo chiuso frettolosamente la pagina francese: si sono perdute le elezioni e tutto è finito lì. Ma vi è stata la sconfitta dell'equivoco della sinistra francese con la dimostrazione della incapacità di essa di guardare ai problemi reali di quella società, che non è la società russa del 1917 né la Jugoslavia. Ma ne avremo, se non staremo attenti, altre di queste sconfitte, perché la realtà si vendica delle nostre astrattezze e delle nostre utopie. Ebbene, pur avendo attenzione alle condizioni reali del nostro paese, noi auguriamo al sistema socialista di trovare la sua indipendenza ed auguriamo una trasformazione del sistema socialista. Ho letto nei comunicati del partito comunista italiano per la prima volta questa espressione: « socialismo umanistico », socialismo di difesa della libertà. È bello parlare di socialismo umanistico. Però quali istituti siano necessari per far conciliare il socialismo con la libertà, lo dobbiamo ancora sperimentare. È una propensione ideale, non sono istituti e la creazione degli istituti sarà il banco di prova della lotta nell'ambito degli Stati socialisti. Si apre nel mondo socialista, ad opera delle minoranze, fra cui ci siete voi, la lotta per una nuova concezione, concezione che deve però essere istituzionalizzata. Devono essere istituti, non chiacchiere.

Amico Ceravolo, ho ascoltato con attenzione il suo discorso. Ad un certo punto un socialismo diverso dal monolitismo sovietico deve essere articolato nei suoi istituti. Vedremo dove porta. Una volta l'onorevole Ingrao mi ha accusato di pigrizia mentale. Non è vero: io sono molto attento, collega Ingrao, a quello che avviene anche nel vostro mondo. Vi seguo con estrema attenzione. Vedremo questo socialismo che nega la libertà come si svolgerà nel mondo sovietico, quali drammi, quali travagli si avranno in quel mondo, quali scontri e quali sofferenze umane.

In Commissione esteri l'amico Pajetta mi ha detto: « Sappiamo anche lottare e andare in carcere in Cecoslovacchia ». Ho risposto: « Beh, ma contro i comunisti ». Non è una sorte allegra combattere contro l'ideologia che si professa, ma è ammirevole questa volontà di lotta. Seguiamola con estrema attenzione, con senso di responsabilità e di misura, senza credere che la crisi del mondo sovietico rappresenti il consolidamento della pace: se non stiamo attenti e prudenti, ci può avvicinare alla guerra.

Ecco perché diciamo: riprendiamo la politica di distensione, firmiamo il trattato non appena questo non paia in contrasto con le vicende cecoslovacche, marciamo ancora avanti, ritroviamo la via che abbiamo battuto finora perché da essa passa la pace, la distensione e la salvezza dell'umanità. Ma, ripeto, colleghi comunisti, il vostro problema non è solo di essere una voce critica nell'ambito del sistema sovietico, ma di avere attenzione alle condizioni reali della nostra società, che langue per la mancanza di forze riformatrici coerenti ai suoi bisogni. Quando avrete risolto questo problema, probabilmente la vita italiana avrà fatto un grande passo in avanti. *(Vivi applausi a sinistra ed al centro).*

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Umberto Zurlini, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna - a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati - ha accertato che il candidato Franco Boiardi segue immediatamente l'ultimo degli eletti lista n. 2 (partito socialista italiano di unità proletaria) per il collegio XIII (Parma).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Franco Boiardi deputato per il collegio XIII (Parma).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro dibattito si svolge sotto un duplice segno psicologico: tutti sentiamo sollievo perché la crisi cecoslovacca sembra aver superato il suo primo punto acuto senza le distruzioni e le morti che si potevano temere e che temevano gli stessi dirigenti cecoslovacchi; ma al tempo stesso si svolge sotto il segno del dolore, perché in definitiva l'accordo di Mosca sancisce, con la firma estorta ai governanti cecoslovacchi, la soggezione sostanziale del loro popolo e l'abbandono sostanziale delle sue speranze di libertà e di prosperità, speranze che erano anche le nostre: la speranza di veder crescere e fiorire, nonostante tutte le difficoltà di un ambiente ostile e impreparato, un nuovo germe di libertà.

Oggi è nostro dovere tentare una valutazione degli elementi cecoslovacchi per il loro significato ideale e per quello politico, internazionale ed interno. E per questo il nostro gruppo ha richiesto fin dal primo momento la convocazione straordinaria del Parlamento, ed è lieto che essa abbia avuto luogo. Mi permetta di aggiungere, signor Presidente, che, se personalmente ieri nel pomeriggio sono stato assente, è stato per un doloroso dovere di amicizia personale e politica, ma che ciò nonostante mi sono sforzato di documentarmi compiutamente sui discorsi dei colleghi, sia di quelli con cui in parte concorderò, sia di quelli con cui dovrò polemizzare.

Da parte del governo si è detto che gli avvenimenti cecoslovacchi involgono una nuova considerazione globale ed approfondita della situazione europea e mondiale. A nostro parere, questo è esatto. La crisi cecoslovacca, che non è un fatto isolato ma si aggiunge a molti precedenti, conferma alcune tristi realtà e cancella molte illusioni ed è quindi un punto cruciale nella storia di questo dopoguerra. Lo è dal punto di vista ideologico, per la giusta valutazione della capacità o non capacità di correzione, di umanizzazione del comunismo; lo è dal punto di vista della politica internazionale, per la giusta valutazione delle necessità di difesa e di sviluppo del mondo libero, nell'interesse non solo proprio ma di tutti i popoli, compresi quelli comunisti, ciò che è il grande paradosso della libertà;

lo è dal punto di vista della nostra politica interna, per la valutazione, nel quadro della Costituzione e della legalità democratica, dei rapporti politici con il partito comunista, di che cosa li renda « corretti » o « non corretti », per riprendere una nota espressione dell'onorevole Piccoli.

Partiamo nel nostro esame da un dato concreto: in che cosa sta, al fondo della cronaca e degli episodi singoli, la sostanza degli avvenimenti cecoslovacchi? Sta nel rifiuto della Russia sovietica e degli altri quattro paesi del patto di Varsavia di consentire che la immensa maggioranza dei cèchi e degli slovacchi portasse avanti un tentativo di trasformazione pacifica del sistema comunista, un tentativo il quale ne investiva tutti gli aspetti principali. Essi domandavano libertà di giudizio politico, libertà di espressione politica e quindi abolizione della censura, libertà di pensiero, libertà religiosa; domandavano una struttura meno rigidamente accentrata e « cooptativa » del partito comunista cecoslovacco; domandavano la rivalutazione degli organi statali, accanto e sopra a quelli del partito; il rispetto dei diritti legali dei cittadini; un tentativo di sburocratizzare e introdurre alcuni elementi della economia di mercato nella economia collettivizzata; non la uscita dal patto di Varsavia, ma una maggiore elasticità nei rapporti politici con l'occidente, in relazione con la libertà di scambi economici, tecnici e finanziari con l'occidente, mirando — come fu detto ufficialmente nella Camera cecoslovacca — ad una moneta convertibile, cioè ad un sistema economico aperto.

Globalmente prese, queste riforme — che sono quelle che ufficialmente erano in corso in Cecoslovacchia e sono conosciute come la « via nazionale cecoslovacca al socialismo » — non implicavano la continuazione del cammino verso quello che i comunisti chiamano socialismo, ma implicavano un salto di qualità nella cosa più importante di tutte: nel metodo della lotta politica, che è il punto centrale dell'opposizione tra il sistema comunista e la democrazia libera. Quelle riforme implicavano infatti necessariamente e stavano già cominciando, diciamo auralmente, a produrre: un pluralismo ideologico e quindi il riesame critico dei sistemi politici, senza esclusione del riesame dei fondamenti stessi del regime comunista e delle sue conseguenze nel campo economico e sociale, da una parte, e in quello dei rapporti esterni, dall'altra parte; implicavano la rinuncia alla dittatura della dirigenza comunista assistita dalla polizia politica sul partito comunista, come ai

tempi di Novotny, del partito comunista sulla classe operaia, di questa sulla grande massa della nazione; implicavano un pluralismo di organizzazioni politiche, e non solo nella forma di correnti all'interno del partito comunista o nella forma di « gruppi spontanei », ma anche in quello di nuovi partiti (abbiamo letto in una dichiarazione del partito socialdemocratico svizzero e ieri abbiamo appreso dalla bocca di uno dei nuovi dirigenti cecoslovacchi che era in via di costituzione in Cecoslovacchia un partito socialdemocratico e che questo d'ora in poi sarà impedito); implicavano l'autonomia reale dei sindacati; implicavano, sia pure in forme parziali, ma destinate inevitabilmente ad espandersi, il passaggio ad una economia mista basata sul profitto e su incentivi individuali, ché altrimenti sarebbe stato impossibile renderla concorrenziale con le economie occidentali, e giungere quindi ad un mercato aperto, all'economia aperta che le riforme postulavano; infine, tutto questo, tornando alla grande linea politica, implicava un atteggiamento non aprioristico in problemi interni allo stesso mondo comunista, ma che interessano anche noi, come quello dei rapporti con la Cina o con i semi-eretici tipo Romania e Jugoslavia.

Queste erano le conseguenze naturali e già in via di affermazione di quello che nel corso di alcuni mesi il popolo cecoslovacco tutto intero aveva domandato e cominciato ad ottenere. Questo, ripeto, era un salto di qualità che avrebbe portato la Cecoslovacchia fuori dal sistema comunista e l'avrebbe avvicinata sensibilmente al sistema democratico libero.

Ora, tutto questo la Russia sovietica non ha creduto di poterlo accettare. E in verità non poteva accettarlo senza iniziare anch'essa una effettiva trasformazione interna, e così pure non potevano accettarlo i regimi che la Russia controlla strettamente in Polonia, nella Germania orientale, in Ungheria e in Bulgaria. Questa analisi, onorevoli colleghi, non è soltanto l'analisi di chi vi parla e dei suoi amici, ma è di tutta evidenza quello che ha spinto i russi ad agire allo scopo di far abortire quegli sviluppi e, se era necessario, di soffocarli. E l'analisi del « manifesto delle duemila parole », per chi lo sappia ricordare; è, in senso inverso, l'analisi del documento di Bratislava. E a torto quel documento è stato considerato un documento senza grande importanza, scritto da « dinosauri » (come si è detto), un tessuto di frasi convenzionali, mentre è evidente, ed è scritto oggi nel testo del *Diktat* di Mosca, che la non

osservanza dell'accordo di Bratislava nei fatti, da parte ceca, ha motivato l'invasione e che la fedeltà all'accordo di Bratislava è la condizione essenziale dell'accordo di Mosca e di un eventuale alleggerimento (non dico ritiro) della pressione militare e politica sovietica.

Che cosa è scritto infatti nel *Diktat* di Mosca? Che la Cecoslovacchia conserva i suoi capi legittimi e la cura dei suoi affari interni, ma sotto la sorveglianza indefinita delle truppe straniere, sovietiche ed altre, che possono del resto tornare quando vogliono, dal momento che i cechi hanno oggi messo la firma che legittima la loro presenza, anche se l'Assemblea ceca protesta. Ma il governo ceco e i capi del partito ceco hanno messo, sia pure coatti, la loro firma. E le truppe, secondo molte informazioni, dovrebbero presidiare in via permanente, non temporanea, la frontiera tra Cecoslovacchia e Germania occidentale e Austria. Questo in verità dai testi ufficiali non risulta, ma la voce corre con tanta insistenza ed è così importante che io vorrei domandare al ministro degli esteri di usare tutti i mezzi a sua disposizione per accertare che cosa ci sia di vero in proposito.

Le altre condizioni poste alla Cecoslovacchia le conosciamo tutti. La cosa fondamentale è che essa si impegna ad applicare concretamente gli accordi di Cierna e i principi contenuti nel documento di Bratislava e — dicono i testi di Mosca — anche gli accordi presi durante le conversazioni relative. Il che sembra confermare che dietro i documenti ufficiali ci sia stato a Cierna, a Bratislava e probabilmente a Mosca anche qualche cosa di più. Comunque l'applicazione concreta dell'accordo di Bratislava vuol dire il sistema comunista, « marxista-leninista » nella interpretazione ortodossa di Mosca e di Pankow. In una parola sola, i governanti cechi sono ormai dei sorvegliati speciali che hanno avalato con la loro firma la rinuncia imposta con la forza alla loro politica. E non è la prima volta che c'è un'imposizione di questa natura. Ripetiamolo, onorevoli colleghi, in questo momento: c'è stata Berlino est nel 1953, c'è stata la Polonia nel 1956, l'Ungheria sempre nel 1956; c'è stato il muro di Berlino nel 1961; ci sono state le piccole ripetute pressioni su Berlino; c'è stata nel 1967-1968 la repressione degli intellettuali in Polonia nella stessa Russia.

Quindi il caso cecoslovacco non è isolato: è la ripetizione di una realtà ideologico-politica che si chiama l'annullamento violento

della libertà, con un mezzo o con un altro, da parte sovietica. Si può dire che nel 1948 proprio Stalin non agì contro la Jugoslavia: ma non dimentichiamo che l'Unione Sovietica in quel momento era priva di armi atomiche e profondamente disorganizzata e ferita dalla guerra sul piano economico e quindi su quello militare e che Stalin era un uomo in politica internazionale molto prudente.

Osserviamo anche un'altra cosa, onorevoli colleghi, che è assai rilevante per una valutazione della situazione: se i fermenti e i contrasti e gli aneliti di libertà appaiono più deboli in Russia che non fra i satelliti, ciò ha un profondo significato e una profonda portata per lo sviluppo ulteriore della politica europea. La Russia è doppiamente egemone: è egemone come ideologia ed è egemone come potenza. La Russia d'oggi si innesta sulla sua tradizione autocratica ed imperialistica, mentre c'è una tradizione di indipendenza nazionale, di attaccamento ai valori religiosi e politici occidentali in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Croazia e in Slovenia e, su un piano forse più elementare, in Serbia; come una tradizione occidentale c'è in Germania, anche nella Germania est. Questo spiega in tali paesi la maggiore insofferenza per la dittatura totalitaria e per la dominazione straniera e quindi il più facile scoppio delle contraddizioni inevitabili tra il sistema comunista e le tradizioni ed aspirazioni di libertà nazionale ed individuale.

Non è un caso che la Russia invece di marciare da sola abbia voluto compromettere i suoi vassalli, abbia fatto marciare i tedeschi sul territorio cecoslovacco, cosa veramente orrenda, se si pensa alle memorie che le truppe tedesche e la polizia segreta nazista avevano lasciato in territorio cecoslovacco. Ha fatto marciare gli ungheresi perché bevessero fino in fondo il calice della repressione del 1956. Ha fatto marciare i polacchi perché fosse ben chiaro che Gomulka non ha più nulla da vedere oggi, nel 1968, con il Gomulka del 1956.

Torniamo all'invasione della Cecoslovacchia ed al *Diktat* di Mosca; è quanto meno molto verosimile che gli argomenti ideologici e politici abbiano confluito con argomenti militari, ed anche di questo dobbiamo tenere conto. C'è un detto celebre di Bismarck, che di politica della forza se ne intendeva, secondo il quale chi controlla la Boemia controlla l'Europa, o almeno controlla l'Europa centro-orientale, il bacino del Danubio ed i Balcani; controlla cioè, all'ovest, la cintura di prote-

zione ideologica, politica e militare conquistata dalla Russia con la guerra, e che questa è decisa a mantenere, anche contro gli interessi spirituali e materiali, e contro l'evidente volontà delle nazioni assoggettate.

Tale atteggiamento russo va meditato anche alla luce della riaffermazione da parte russa della validità politica, e questo è un punto sul quale desidero richiamare l'attenzione del ministro degli esteri, di quelle clausole della Carta dell'ONU che prevedono libertà di intervento negli Stati ex nemici; dunque in Germania, ma anche in Italia, non dimentichiamocelo, onorevoli colleghi.

Da parte degli oratori comunisti e « psiupini » si dice che la reazione russa è stata un grave errore; si dice però, al tempo stesso, ed è nel rapporto dell'onorevole Longo al comitato centrale del suo partito a tutte lettere, che la repressione dell'Ungheria era e rimane per loro « giustificata da un caso di forza maggiore », sono queste le testuali parole dell'onorevole Longo, mentre nel caso della Cecoslovacchia, malgrado quello che i comunisti qualificano « oltranzismo » nei fautori del nuovo corso, non appare per loro fondata, e cito testualmente, « l'ipotesi catastrofica posta a base dell'intervento militare », e cioè quella « di un crollo del potere socialista, di un abbandono da parte della Cecoslovacchia del campo socialista ».

I russi hanno giudicato diversamente, ma a noi qui, in questo momento, interessa che, evidentemente, secondo il partito comunista italiano, se l'ipotesi che si chiama catastrofica fosse stata giustificata, sarebbe stato giustificato un intervento. Questo è stato dichiarato in modo ufficiale dall'onorevole Longo, e mi pare il punto più importante di tutta la posizione comunista. Lontani dal distaccarsi realmente dalla posizione russa, i comunisti si limitano a valutare se c'erano o non c'erano motivi sufficienti perché quella reazione si manifestasse. Voglio riprendere a questo punto (i colleghi comprenderanno fra un attimo il perché) una frase che risuonò non so bene se in quest'aula o in quella del Senato trentacinque anni fa, quando un capo del governo che si chiamava Mussolini, a proposito della crisi economica di quegli anni, si domandò se la crisi era « nel » sistema o « del » sistema.

A questa domanda, per quello che riguardava il fascismo sotto l'aspetto politico, una risposta era già stata data. Mi è capitato fra le mani proprio la settimana scorsa il libro di un amico di giovinezza, di Lauro De Bosis, che, qualcuno di voi lo ricorderà, scomparve

nel 1931 nel Tirreno, dopo aver eseguito su Roma un *raid* aereo durante il quale gettò una quantità ingente di manifesti antifascisti. Sul punto di partire e sapendo che la morte era quasi inevitabile, De Bosis scriveva queste testuali parole (è bene rileggere e meditare), perché il pericolo alla libertà non viene da una parte sola: « Vado a Roma a diffondere per le vie dell'aria quelle parole di libertà che da sette anni sono proibite come delitto. E a ragione, perché se fossero permesse esse scompaginerebbero in poche ore la tirannide fascista. Non si può ammirare il fascismo e deplorarne gli eccessi. Il fascismo può esistere soltanto in forza dei suoi eccessi; i suoi eccessi sono la sua logica. S'è detto che l'assassinio di Matteotti è stato un errore; dal punto di vista del fascismo è stato un tratto di genio ». (*Interruzione del deputato Giuseppe Nicolai*). Questo lo scriveva un uomo che poche ore dopo moriva per una dimostrazione contro il fascismo. Un tratto di genio nella logica del fascismo, come senza dubbio, dal punto di vista di Stalin lo fu, in tempi più recenti, per esempio, l'abbandono alla strage nazista dei rivoltosi di Varsavia nel 1945.

Comunque, aggiungono i comunisti e gli oratori del PSIUP, l'errore russo è pure in parte giustificato dalla tensione internazionale che rende la Russia preoccupata e sospettosa (poveretta!); e si menziona particolarmente a tale riguardo la guerra nel Vietnam.

Ora, nessuno vorrà negare che la situazione mondiale sia tesa. È tesa fra i paesi e all'interno dei paesi, di tutti i paesi. E la tensione è un fatto obiettivo: è prodotta dalle immense e continue novità che sconvolgono di anno in anno la nostra vita, anche la nostra vita fisiologica (il Papa è costretto a prenderne nota); la tensione è resa acuta dall'urto delle ideologie e degli interessi. Tutto questo che avviene non può essere controllato dall'uomo e volto al bene dell'uomo se non in un sistema di democrazia libera. Comunque tensione c'è, e non è dubbio che questo crei dei problemi anche al Cremlino, e crea anche a noi il problema di esaminare dove la tensione sia più acuta e chi ne porti obiettivamente la maggiore responsabilità, non in uno spirito processuale, non con la mentalità del pubblico ministero o dell'avvocato difensore, ma cercando obiettivamente, nella misura dei nostri lumi, di comprendere quello che avviene.

E ciò senza abbandonare neppure per un momento la convinzione della superiorità del sistema democratico su qualsiasi sistema autoritario o totalitario e senza abbandonare neppure per un momento la convinzione che pro-

prio per un democratico, proprio per un liberale la pace è un bene supremo, perché essa solo permette di concentrarsi su quello che è il compito supremo dei nostri tempi: cioè il superamento della estraneità di moltitudini immense da quella partecipazione responsabile (e sottolineo entrambe queste parole) alla vita morale, sociale, politica ed economica; partecipazione responsabile che sola a sua volta può assicurare la concordia e la pace all'interno dei paesi e, malgrado l'immane difficoltà del compito, anche sul piano mondiale.

In questo quadro generale mi sia consentito di ricordare che giuridicamente e politicamente non si può assimilare la guerra nel Vietnam agli avvenimenti di Cecoslovacchia. Giuridicamente, perché noi crediamo nel diritto internazionale: il ministro ha avuto ieri a questo proposito parole che noi abbiamo profondamente apprezzato e che hanno la loro radice in una certa sua preparazione culturale non diversa forse dalla nostra. La guerra nel Vietnam è cosa molto diversa dalla guerra che oggi c'è in Cecoslovacchia (perché in Cecoslovacchia c'è guerra). Dal punto di vista giuridico, l'America di John Kennedy (non dimentichiamo neppure questo) è andata al soccorso di un governo che lo richiedeva, è andata al soccorso di quel governo avendo in mente il precedente della aggressione cinese in Corea, avendo in mente l'aggressione cinese al Tibet e alla frontiera indiana, avendo presente il tentativo di impadronirsi, da parte delle forze del partito comunista cinese, di tutta l'Indonesia e del dilagare del tentativo di invasione nel Laos, in Cambogia e nel nord della Thailandia. Queste sono le condizioni nelle quali si è prodotto un intervento che noi desideriamo vedere terminare il più presto possibile; terminare salvaguardando le ragioni essenziali della pace. Senza libertà ed equilibrio ci potrebbe essere un breve armistizio, non la pace.

Del resto, nella valutazione che noi diamo della situazione, non possiamo dimenticare altri fatti, che non sono lontani di decenni o di secoli, ma che sono di questi ultimi anni. Non possiamo dimenticare il tentativo di Kruscev di fare di Cuba una base missilistica a pochi passi dall'America del nord. Non possiamo dimenticare l'aggressione contro Israele da parte dei paesi arabi, armati, incoraggiati e protetti dall'Unione Sovietica. Non possiamo dimenticare la penetrazione russa nel Mediterraneo, penetrazione che non è di armi nucleari perché le armi nucleari non hanno bisogno di muoversi per penetrare, ma

— sotto la protezione della minaccia nucleare — la penetrazione di forze che si chiamano oggi, non so perché, convenzionali, comprese le forze di fanteria da sbarco. Non possiamo neppure dimenticare la spinta, attraverso la Arabia meridionale, verso il corno dell'Africa, verso la Somalia.

Quindi, se tensione c'è, come c'è — ed è grave —, i comunisti stessi ammettono che essa è dovuta anche alla Russia. Ma in verità, come ieri ci disse il ministro, essa è dovuta soprattutto alla Russia; è dovuta alla sua concreta volontà di espansione ideologica ed imperiale; inseparabilmente connesse le due cose nel contesto di un sistema totalitario che identifica la felicità del genere umano con la propria espansione. E questo è vero di tutte le grandi ideologie, ma non è vero che una ideologia cristiana o liberale pensino che la felicità del genere umano si identifichi con la loro espansione da ottenere con ogni mezzo, compresa la violenza, quando è necessaria e quando non è troppo pericolosa per chi la pratica (*Applausi*).

Ricordo un vecchio ed efficace rapporto dell'onorevole Togliatti al suo partito nel quale egli si dichiarava del tutto favorevole all'azione politica pacifica, nelle forme della democrazia, ma ad un certo punto dichiarava: viene il momento in cui la storia ti dice di saltare e tu devi saltare alla gola del tuo avversario. È questa la logica del sistema, la logica dell'azione russa in Cecoslovacchia.

Non dimentichiamo neanche che la Russia sovietica continua ad armare massicciamente, altro che disarmo! Il ministro, se lo volesse, potrebbe ricordarci alcune cifre che non sono affatto segrete perché si leggono in tutte le riviste specializzate e perciò le conoscono tutti. In che misura sono aumentati in questi ultimi anni i missili nucleari intermedi puntati sull'Europa occidentale? Sono aumentati molto di più che non i missili intercontinentali puntati sull'America, e continuano ad aumentare. Aumentano le forze russe (e se ne gloriano!) nel campo convenzionale, terrestre e marittimo, e, quindi, avendo soprattutto l'Europa come obiettivo potenziale. Continuano ad aumentare benché nell'uno e nell'altro campo, nucleare e convenzionale, gli Stati europei siano divisi e deboli e l'America sia lontana e in questo momento impegnata in altre lotte.

Che cosa significa, in questo contesto, la distensione? Per noi, questa parola ha un significato profondo e positivo, se è intesa come va intesa. Per noi, essa significa non volere la guerra (e noi non la vogliamo, nessuno di

noi in occidente, non solo in Italia, la vuole); significa volere una pace che permetta il libero confronto delle culture, dei sistemi politici, economici e sociali; un confronto nel quale, nonostante le sue carenze e i suoi difetti, l'occidente ha tutto da guadagnare, al proprio interno, nei suoi rapporti con il terzo mondo e anche (lo ripeto, è il paradosso della libertà) nei confronti del mondo comunista e per il mondo comunista, purché l'occidente sia sufficientemente compatto, forte e prospero — sottolineo ciascuna di queste tre parole — per scoraggiare ogni volontà di aggressione (una volontà di aggressione da parte della Russia sovietica non è un fantasma polemico, è la realtà tragica di questi ultimi dieciododici anni, è la realtà tragica di questi ultimi giorni); purché l'occidente sia abbastanza compatto, forte e prospero per promuovere il progresso umano e sociale al proprio interno e nel terzo mondo e quindi, come ripeto, anche indirettamente nello stesso mondo avversario.

Nessuno di noi democratici è contro la distensione, così come si compiacciono di dire, con povera e squallida polemica, i comunisti. Al contrario, siamo contro una distensione falsa e illusoria, in nome di una distensione effettiva; siamo contro un fantasma di distensione che, indebolendo l'occidente e rafforzando il blocco sovietico, squilibra la situazione in Europa e nel mondo e quindi crea le condizioni per conflitti sempre più frequenti e sempre più pericolosi.

Certo, nessuno dei paesi occidentali ha mai messo, avrebbe mai messo o mai metterebbe in un documento quello che rappresenta uno dei passi più ripugnanti del *Diktat* di Mosca, quello in cui i cecoslovacchi sono stati costretti a rinnegare l'intervento del loro ambasciatore, debitamente istruito, e del loro ministro degli esteri innanzi al Consiglio di sicurezza dell'ONU, e a disconoscere quindi apertamente i principi e l'autorità dell'ONU medesima.

Che fare in questa situazione, onorevoli colleghi, se questa è, come noi crediamo, la situazione, se abbiamo il coraggio, come ha detto ieri l'onorevole ministro, di riconoscerla? Non si può pensare a gesti inutili e velleitari. C'è un gesto che non è inutile né velleitario, che noi suggerimmo nella Commissione esteri, che oggi non sembra avere oggetto, ma potrebbe averlo nelle prossime settimane o nei prossimi mesi: il Governo italiano non riconosca un governo fantoccio se questo in qualunque forma, in una crisi che certo non è ancora esaurita, venisse instaurato a Praga.

A parte questo, quello che noi possiamo fare concretamente è rafforzarci in vista di una reale distensione. Non è una contraddizione, ma è la realtà. Rafforzarci non vuol dire prima di tutto o soltanto rafforzarci dal punto di vista militare o delle alleanze: significa rafforzarci come nazione e come Stato perché, come sempre, nella storia le vie di una buona politica estera passano per quelle di una buona politica interna. Se uno Stato non è solido, se una nazione non è compatta e concorde, non può fare una buona politica estera.

Leggevo recentemente il motto di un illustre critico politico e militare inglese che, adattando il vecchio detto latino « se vuoi la pace, prepara la guerra », diceva (in condizioni nuove credo sia un detto più giusto): « Se vuoi la pace, comincia col comprendere la dottrina di guerra dell'avversario ». Non chiudere gli occhi dinanzi alla dottrina che i totalitari come sempre apertamente professano. Non chiamiamoli dinosauri, onorevoli colleghi! Non sono dinosauri, sono uomini politici che ragionano inflessibilmente secondo una certa logica. Seppure la logica di tutti noi democratici, la logica umanitaria, la logica cristiana, la logica liberale, ci impedisce qualche volta di credere che possano essere vere le cose che vengono dette, ricordiamoci però che, se non sono vere dinanzi all'assoluto, sono vere per coloro che le pronunciano e sono i principi che guidano la loro azione.

Dobbiamo comprendere la dottrina di guerra dell'avversario per contrapporgli difese politiche e anche difese militari adeguate. Ma la parola « difese » che ho pronunciato in questo momento non mi piace. Dobbiamo piuttosto contrapporgli una linea di avanzamento e di sviluppo politico, sociale ed economico, una linea di sviluppo umano.

In pratica, cominciamo dal patto atlantico. È necessario sviluppare il patto atlantico sotto il profilo della consultazione politica e militare, sotto il profilo di una consultazione sui problemi che sono fuori dell'area del patto atlantico, perché questo non ne indebolisce il carattere difensivo, semmai l'aumenta. E noi siamo responsabili, indirettamente o direttamente, di quel che succede in un mondo che, mai come oggi, è stato « un » mondo. Non possiamo immaginare di chiudere gli occhi sul Vietnam, per esempio: e infatti giustamente ne parliamo in questa sede.

Efficacia operativa, politica e militare del patto atlantico. A questo riguardo è necessa-

rio uscire dalla formulazione generale, che è anche quella del Governo, per entrare nel concreto. Qual è, ad esempio, la posizione del Governo dinanzi al piano Harmel che fu approvato dal Consiglio atlantico e poi messo in un armadio a dormire? Io credo che sia necessario — lo dico al Governo, è la nostra opinione e torneremo a solleccitarlo con gli strumenti parlamentari a nostra disposizione — un dibattito approfondito su quello che si deve e si può fare per rafforzare politicamente (e « politicamente » significa tutto) l'alleanza atlantica.

C'è l'Europa, ed è questo per noi un punto di capitale importanza. Sono lieto, al di fuori di ogni minore considerazione politica, che non avrebbe rilevanza in questo mio discorso come non vi ha posto che sull'importanza primaria e fondamentale dell'unità europea, nonostante tutte le difficoltà che indubbiamente si oppongono alla sua realizzazione, siano concordi oratori tanto differenti tra loro per altri aspetti, come quelli del partito repubblicano, del nostro partito e forse altri ancora. Un'Europa democratica e libera che sia estesa, e al più presto, all'Inghilterra e alla Scandinavia e che, non appena si ristabiliscano colà regimi liberi, si estenda alla penisola iberica e forse un giorno alla valle del Danubio e della Vistola e a tutta la penisola balcanica.

Non sarà certo questa un'Europa dei « monopoli » come è stato scioccamente detto; non potrebbe esserlo neppure se lo si volesse. Sarà invece un'Europa libera, un'Europa articolata, forte moralmente e quindi forte politicamente, economicamente, socialmente, militarmente.

Questo è il solo grande ideale valido che trascenda il semplice benessere, pur tanto importante, specialmente colà dove non è ancora penetrato; questo è il solo ideale politico valido che noi abbiamo offerto e dobbiamo offrire ai giovani in tutta l'Europa. E un ideale al quale sono sensibili anche quei « contestatori » che oggi sembrano rifiutarlo per un rigurgito romantico che li deve necessariamente portare a quello che fu lo sbocco del romanticismo nel secolo scorso (scusate questo ricordo storico, ma è molto attuale), cioè la lotta per le nazionalità libere e associate fra di loro: l'ideale di Mazzini, l'ideale di Cavour.

Un'Europa di questa natura, senatore Medici, l'Europa che hanno sognato De Gasperi e Sforza, ma anche Saragat, anche Einaudi, anche Gaetano Martino (*Applausi*), che ella non so perché ha ieri dimenticato, questa Eu-

ropa avrebbe una forza che sarebbe anche al servizio del terzo mondo. L'Europa è fatta in modo che non può servire se stessa se non servendo gli altri, e gli altri sono le immense masse affamate e depresse del terzo mondo. Un'Europa, inoltre, capace di difendersi.

Ma anche in questo tema dell'Europa al di là delle formulazioni generali che abbiamo ritrovato in forma più sintetica anche nel discorso dell'onorevole ministro, c'è necessità di concretezza. Posso capire i motivi, diciamo di euritmia, per i quali il ministro Medici non ci ha parlato ieri della sua visita a Bonn e neppure di quella a Parigi, avvenuta pure nell'intermezzo tra la seduta della nostra Commissione esteri e la riunione della Camera, e sulla quale i giornali hanno detto cose che certamente non ci rallegrano e mi auguro non abbiano rallegrato neppure l'onorevole ministro, ma altro è non rallegrarsi, altro è avere la decisione di reagire.

Crede che anche su questo sia necessario un ampio dibattito in questa Camera. Che cosa significano, per esempio, le parole rassegnate che i giornalisti hanno attribuito al nostro ministro degli affari esteri, secondo le quali egli avrebbe detto: c'è tanto da fare nel campo del trattato di Roma che non è il caso di andare a perdere tempo con altre cose più difficili. Mi pare che questa sia la sostanza delle parole che gli sono state attribuite.

Il ministro degli affari esteri, anche se è di formazione economica ed economista agrario, non ne vorrà a me agricoltore se gli dico che l'Europa non è una questione di cocuzze, ma una questione politica, anzi più ancora una questione etico-politica di importanza fondamentale. Io potrei concepire un'Europa politica valida anche se il 40 per cento delle norme contenute nei trattati di Parigi e di Roma non fosse ancora applicato, anche se l'imposta sul valore aggiunto fosse ancora oggetto di qualche discussione. Francamente non me ne importa niente (*Applausi*). Lo dico io che pure ho fatto in vita mia un po' di esperienza economica.

Bisogna esaminare (e lo dico con immenso rammarico, perché ho contrastato in passato questa tesi, ma le cose ci spingono ad essa) l'ipotesi di prescindere temporaneamente dalla Francia gollista tanto nell'organizzazione atlantica quanto in Europa: non muoversi contro di essa, fare con essa tutto il possibile, tenendole la sedia a disposizione — come si è detto — ma non dimenticando che essa prescinde da noi e ha prescisso da noi nel momento della crisi di Israele, cioè della frattura dell'equilibrio del Mediterraneo (*Ap-*

plausi), come prescinde da noi oggi in occasione della crisi cecoslovacca: l'atteggiamento preso dal Presidente della Repubblica francese, capo effettivo del governo francese, non è infatti, certamente, l'atteggiamento degli altri cinque governi della Comunità Europea.

Il ministro, il Governo — per dir meglio — ci ha detto che è stata sospesa la firma del trattato di non proliferazione, perché esso è basato essenzialmente sulla fiducia e quando la fiducia riceve il colpo che ha ricevuto è un po' difficile dimenticarsene nel corso di ventiquattr'ore. Io mi auguro che non ce ne dimenticheremo neppure nel corso di ventiquattro mesi se non ci saranno dei fatti concreti, molto concreti, che ci porteranno a questo. La Camera sa che noi ci siamo astenuti sulla richiesta del Governo di essere autorizzato o almeno confortato nella firma del trattato, perché abbiamo posto al Governo una serie di quesiti. Del resto, il Governo stesso li aveva in parte posti a se stesso, per bocca del ministro degli esteri e anche dagli oratori della democrazia cristiana, qui ed al Senato. Speravamo che questi quesiti potessero avere risposta nel corso della conferenza dei non nucleari e nei rapporti bilaterali con l'America, con la Russia, con gli altri paesi nucleari e non nucleari. Oggi noi diciamo che questa necessità di chiarimento è più forte che mai. E fra i punti da chiarire, onorevole ministro, ve n'è uno, che è stato oggetto di una nostra interrogazione e sul quale nessuna risposta ci è venuta né da lei né da alcuno degli oratori della semi-maggioranza — chiamiamola così — che oggi ci governa, e cioè il contrasto, ormai di dominio pubblico, fra l'interpretazione che a talune clausole essenziali del trattato dà l'Unione sovietica e l'interpretazione americana, in base alla quale il Governo ha chiesto ed ottenuto il parere favorevole del Parlamento alla firma.

Si tratta di clausole essenziali come quella della possibilità per la NATO di avere, non in quanto NATO ma attraverso due dei suoi componenti, la difesa nucleare, e si tratta della cosiddetta « clausola europea ». E qui vorrei fare una osservazione non incidentale ma, credo, pertinente al nostro dibattito. Si è detto con toni appassionati che il trattato di non proliferazione facilita il superamento dei blocchi e quindi è un elemento di distensione e di pace. Questo l'ha detto con particolare forza l'onorevole La Malfa. Nella logica però della sua posizione in favore del trattato egli ha in questa Camera (o fuori di qui, non ricordo) supplicato la Cecoslovacchia di non uscire dal patto di Varsavia. Ed io mi

domando se la logica del trattato di non proliferazione, piuttosto che il superamento dei blocchi, non sia quella di rendere i blocchi irreversibili dando ai capiblocco una autorità assoluta di fatto e giuridica. Chi domani può più staccarsi dal proprio blocco quando la sua difesa è affidata esclusivamente ai capiblocco? È legato mani e piedi per sempre. (*Applausi*).

Quindi è necessario da questo punto di vista pensare, meditare e chiarire ancora le cose. Non c'è vergogna a riconsiderare ancora una decisione già presa, onorevoli colleghi. Dice un vecchio detto milanese: è meglio diventare rossi prima, che smorti dopo. Lo raccomando alla vostra attenzione.

Ma c'è forse qualcuno che può credere seriamente, oggi come oggi, che quello che la Russia e gli americani fanno nel campo della ricerca spaziale, la cui natura militare è ormai ovvia per tutti, sia il preludio ad un disarmo generale, anche parziale? I fatti sono in senso nettamente inverso, e questo quando la Cina e la Francia portano avanti il loro rispettivo armamento nucleare, che è tutt'altro che trascurabile in una prospettiva di pochi anni, e soprattutto politicamente, perché l'armamento nucleare oggi è un fatto politico prima ancora che militare.

Nella Commissione esteri noi chiedemmo al ministro Medici se ritenesse necessaria una riunione del Consiglio atlantico a livello dei presidenti del consiglio e dei ministri degli esteri. Gli ripetiamo questa domanda e questo suggerimento. Come pure, nonostante la risposta piuttosto fredda o negativa che egli sembra aver avuto a Parigi (ma anche su questo sarebbe bene che sapessimo qualche cosa ufficialmente), ripetiamo che una riunione del Consiglio dell'Unione dell'Europa occidentale, e perciò con la presenza inglese, a livello dei presidenti del consiglio e dei ministri degli esteri, è necessaria. E io le aggiungo, onorevole ministro: se i francesi non ci vogliono venire, che non ci vengano.

In tutte queste sedi noi dobbiamo portare avanti uno sforzo di pace, anche per il sud-est asiatico: di pace effettiva, non di resa allo espansionismo comunista; uno sforzo di sviluppo anche a favore del terzo mondo. Inutile parlare tanto della fame e della tragedia della fame, se poi non facciamo una politica la quale ci dia concretamente la possibilità di dare da mangiare a qualcuno anche nel terzo mondo. Quando il bilancio dello Stato italiano — scusatemi questa parentesi — è nelle condizioni in cui è, parlare di aiuto italiano al terzo mondo è poco più che una ipocrisia. E

tutto il nostro aiuto consiste nel far fare degli ottimi affari, sotto garanzia sostanziale dello Stato, alle grandi aziende private e soprattutto in Russia: questo è quello che facciamo.

È necessario che il nostro paese in tutte queste sedi sostenga una politica di equilibrio delle forze politiche e militari, perché questa è la base di un rapporto di coesistenza tollerabile. Devo confessare che il teatro non mi dispiace: so che alcune delle più grandi parole che la civiltà ha detto, le ha dette sulle scene: dall'India alla Grecia, all'Inghilterra, alla Germania, alla Francia e all'Italia. Però non credo che la distensione consista nello scambio di visite di attori, di attrici e di balletti, e che, sotto il velo di questi scambi, si possano trascurare le grosse realtà della politica, che sono dure realtà. Il « volémose bene » non serve a niente, se non ad ingannare coloro che lo confondono con una politica.

In nuce quello che io affermo è il rifiuto del consiglio comunista (con una frase dantesca lo chiamerò « il consiglio fraudolento ») un consiglio di cui è succuba una parte del mondo democratico — e questo è grave —: che come premio al mondo comunista per l'occupazione russa della Cecoslovacchia, l'Italia debba rinunciare all'Europa, allentare i legami e alla fine uscire dal patto atlantico. Perché questo è quello che ci è stato chiaramente consigliato e in Commissione esteri e qui in aula. Il ministro Medici ha domandato più volte ai comunisti: ma allora concretamente che cosa debbo fare? La risposta la conosceva, signor ministro: la risposta è questa.

Ieri l'onorevole Ingrao è stato molto esplicito: la dissoluzione dei blocchi a che cosa deve servire? Deve servire agli Stati e ai partiti comunisti per poter portare avanti con maggiore facilità una politica di espansione comunista, la quale in definitiva, fin quando i comunisti restano nel sistema di cui sono parte, per gravitazione naturale, significa la candidatura concreta della Russia e della Cina ad una spartizione dell'egemonia mondiale, per imporre al mondo i loro sistemi e quindi porre le premesse di una guerra totale. Dico « i loro sistemi » perché se il partito comunista oggi sente la necessità di una revisione — e lo dice e lo ripete — questo è per la pressione della libertà, quella libertà che pure essi vorrebbero distruggere nelle sue forme storiche concrete. Perché (e qui mi riferisco ancora al discorso dell'onorevole Ingrao, al rapporto dell'onorevole Longo) il neopluralismo comunista — se vogliamo così chiamarlo —, il quale, del resto, esplicitamente

ci è stato detto, dovrebbe sempre essere egemonizzato dal partito comunista — questa parola è stata usata, parola chiara che non dà luogo ad equivoci —, è un neopluralismo che ci è presentato come strumento temporaneo, seppure per un tempo lungo, in vista di un sistema finale che resta quello che la Russia impone oggi nella sua orbita, cioè un sistema irreversibile, nel quale ogni tentativo di libertà è qualificato come un tentativo di tornare ad un passato condannabile. Passato condannabile?

Ma quello che la Cecoslovacchia chiedeva sono cose che non sono vecchie, ma che sono eterne; sono imprescindibili ieri come oggi e come domani, sono le conquiste della democrazia che a torto è chiamata borghese, della democrazia che sola ha aperto veramente la via all'ascesa di tutti e può assicurarla a tutti, anche fra errori e carenze.

La verità è che, dal 1917 in poi, i partiti socialisti massimalisti — se vogliamo così chiamarli — i partiti comunisti vivono un dramma: più sono forti e più sentono la spinta nazionale, la spinta degli interessi del loro paese (interessi quindi che non sono di una classe soltanto) e quindi una spinta — mi si consenta dirlo — anche liberale e perciò anticlassista; e al tempo stesso sono più portati a far leva per avanzare sulla forza russa e in certi casi su quella cinese, e in conseguenza più sono portati anche a servirla. Ora, è vero che i partiti democratici non sono meno internazionalisti del partito comunista, però essi sono esenti da questa tragica contraddizione, perché l'articolazione è intrinseca al sistema della democrazia libera.

Vorrei riassumere questo concetto con una frase che ha detto ieri l'onorevole Nenni. Non è una frase nuova, ma prende significato dal momento in cui è stata detta, dal momento di Praga e anche dal momento della preparazione del congresso di unificazione definitiva del partito socialista. L'onorevole Nenni ha detto ieri: la libertà non è borghese né proletaria, la libertà è umana. E se queste parole, che l'onorevole Nenni ha detto con sincerità, perché lo si sentiva nel tono e del resto spiegano una parte almeno della sua politica, sono prese con serietà, portano molto lontano, portano del tutto fuori dalla logica del sistema comunista. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Passiamo alla politica interna. La politica interna riceve luce da Praga in due dei suoi aspetti fondamentali. Bisogna fare una politica internazionale coerente con gli scopi di pace, di distensione effettiva, di progresso a

cui ho già accennato e bisogna fare una politica in Italia di rafforzamento e di espansione democratica. Bisogna cioè rafforzare lo Stato, la nazione, l'economia, la vita sociale italiana. Ci sono dei problemi che toccano lo Stato e sono quelli fondamentali di uno Stato che ha bisogno di vedere ammodernate le sue strutture, sviluppata la partecipazione dei cittadini ad esso in forme responsabili così da arricchire la democrazia e non da svuotarla, ha bisogno di buone finanze come condizione per una buona economia e quindi per le risorse necessarie sia per lo sviluppo sociale sia, come dicevo prima, per la partecipazione dell'Italia all'opera comune dell'alleanza, dell'Europa e per il terzo mondo.

Questo mi riporta al giudizio comunista circa i casi cecoslovacchi. I comunisti hanno detto: è un errore grave l'intervento in Cecoslovacchia, è una violenza non giustificata dalla situazione. Sarebbe quindi giustificata la violenza se la situazione fosse diversa. Il che significa irreversibilità di un sistema che — lo abbiamo visto a Praga — non può organicamente consentire alcuna libertà.

Questa è la drammatica contraddizione in cui si avvolgono oggi i comunisti. Ed è interessante (non dico interessate dal punto di vista delle curiosità, ma interessante per la democrazia italiana), che si avvolgano in tale contraddizione.

L'onorevole Nenni ieri ha detto che la libertà è una eresia per il sistema comunista. La esattezza del vocabolario vuole che si dica che non è un'eresia, ma è l'espressione del demonio. L'eretico è un uomo che adora Dio in un modo diverso dagli altri, per conto suo. Questo significa la parola. Qui no; qui chi vuole la libertà è il demonio, il controrivoluzionario, il berretto verde, l'agente della CIA, l'agente di Bonn e via di seguito.

In Francia, dove il partito comunista si trova in una posizione non molto diversa dalla nostra, c'è stato il caso Garaudy che è di grande importanza. Garaudy, che è membro del comitato politico del partito comunista (se non mi sbaglio), ha dato all'agenzia *Ceteka* una dichiarazione di ampia adesione a quello che avveniva in Cecoslovacchia, facendo chiaramente intendere che, se quelle cose erano valide per la Cecoslovacchia, lo erano ancor di più per un paese come la Francia, più avanzato industrialmente e con più forti e continue tradizioni di democrazia libera. È stato nel giro di poche ore smentito dal partito comunista.

PAJETTA GIAN CARLO. Non è vero.

MALAGODI. È stato smentito con la dichiarazione che le sue erano opinioni personali e che rappresentavano una indebita intromissione negli affari di un altro paese. Più smentita di questa!

PAJETTA GIAN CARLO. Ella falsifica la citazione.

MALAGODI. Ma in ogni caso, anche se nel partito comunista italiano o francese ci sono — come vediamo — delle genuine perplessità, se queste perplessità, come io credo, non sono soltanto strumentali ma significano qualche cosa, esse significano la necessità di un distacco che implicherebbe nel comunismo una vera e propria rivoluzione, prima di tutto negli animi e poi nei fatti politici. Le rivoluzioni non sono una cosa semplice. Intanto le posizioni di fondo dei partiti comunisti come tali, delle loro dirigenze, rimangono inconciliabili con la democrazia libera. Non ci si venga a dire che Tito è diventato un campione di libertà! Tito è l'uomo che ha messo in prigione ancora in questi ultimi anni Gilas e Mihailovich per il reato spaventevole di avere scritto alcuni libri o alcuni articoli nei quali non erano interamente d'accordo con la linea del compagno Tito. Non mi pare che sia una grande concezione o concessione alla libertà.

Ora, è in questa contraddizione che sta la ragione di una reale delimitazione (per usare la parola di quell'ingegnoso coniatore di neologismi politici che è l'onorevole Moro) tra le forze realmente democratiche e le forze comuniste; una delimitazione (lo dico soltanto di passaggio) che in questi ultimi anni è stata messa in questione nei fatti e, in questi ultimi mesi, anche nella filosofia politica di talune forze o sottoforze democratiche. Perché, onorevoli colleghi, che gli elettori comunisti siano dei cittadini italiani lo sappiamo molto bene tutti, che siano nostri fratelli, che siano spesso — o nella loro grande maggioranza — di quei nostri fratelli che hanno maggiori bisogni, e che tali bisogni siano grandi e spesso non siano facili da risolvere obiettivamente e psicologicamente (e di questo una parte grave di responsabilità sta proprio nell'impostazione comunista), che si debba lavorare per questi nostri fratelli, che questo sia un compito essenziale per la democrazia italiana, che si debba avere l'orecchio attento a qualsiasi voce che ce ne fa meglio comprendere i bisogni e i sentimenti, da qualunque parte venga, questo per noi è evidente. Come è evidente che dobbia-

mo avere l'orecchio attento anche a ogni novità autentica che si produca nel mondo comunista in Italia o fuori, nel senso della democrazia libera.

Ed è proprio perché il nostro orecchio è attento che oggi dobbiamo dire che novità autentiche non ne udiamo.

Le parole non bastano a farci dimenticare l'errore di fondo del sistema di cui il partito comunista italiano rimane parte ed è fiero di rimanere parte. Una lunga esperienza ci ha insegnato a leggere i documenti totalitari con molta attenzione e a prenderli sul serio. E quando nella dichiarazione dell'ufficio politico del partito comunista, che rimane quella fondamentale, abbiamo letto dei rapporti fraterni con il partito comunista dell'Unione Sovietica, che in quei giorni estorceva ai cecoslovacchi quello che ha estorto, noi queste parole le abbiamo prese molto sul serio.

Onorevoli colleghi, non è questo il momento di addentrarci in problemi di programmi e di schieramento: sarebbe un fuori d'opera. Il nostro discorso è a monte di questi problemi, è sul terreno delle scelte primordiali, scelte di cui qualcuno di noi forse era venuto perdendo la sensibilità e che Praga ci ripropone in tutta la loro portata. E ne abbiamo sentita l'eco nel discorso del ministro, anzi del Governo, come nei discorsi di altri oratori. A me qui resta soltanto da sottolineare ancora due o tre punti. Il primo è che il contributo essenziale che noi possiamo dare anche alla Cecoslovacchia, dandolo alla libertà, alla pace, allo sviluppo umano, è in una azione interna, concreta, di progresso, coerente con le necessità e la logica della democrazia libera. C'è, nell'ambito della democrazia libera, un'ampia articolazione di opinioni che possono portare anche a contrasti vivaci, ma c'è una logica di fondo dalla quale non si può uscire perché se da quella si esce allora si esce dalla democrazia.

Su questa base dobbiamo fare un'azione concreta per l'Europa e per la NATO come strumenti di equilibrio, senza nessuna idea di prepotenza né nostra — figuriamoci! — né di altri. Ma non è una prepotenza quella dei pastori che mettono il collare a punte al cane quando nella zona dove pascolano le pecore girano i lupi.

E infine occorre, in questa azione, tenacia e concretezza; non possiamo andar cambiando ogni giorno di posizione, sovrappo-
nendo problema a problema, perdendo il senso delle priorità, cedendo a vecchie demagogie invece di guardare alle nuove realtà. È uno dei motivi fondamentali per i quali la

legislatura passata ha prodotto, secondo alcuni, meno male di quello che avrebbe potuto produrre, e secondo noi molto meno bene di quello che avrebbe potuto produrre anche in una situazione politica che noi, per alcune profonde ragioni, disapproviamo.

Onorevoli colleghi, a queste condizioni, a nostro avviso, con grande pazienza e fatica, porteremo avanti, tutti insieme, democratici e liberi, non malgrado la necessaria dialettica delle nostre posizioni, ma proprio attraverso quella necessaria dialettica, l'opera di pace e di progresso che è intrinseca alla logica della democrazia libera.

Mi sia lecito riprendere la commovente citazione con cui l'onorevole Nenni ha chiuso ieri il suo discorso, la citazione di quella frase così umana del presidente dell'assemblea nazionale cecoslovacca al suo rientro a Praga: « Sento proprio che ce la faremo ». (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha chiesto una breve sospensione della seduta per dar modo al ministro degli affari esteri di coordinare la risposta agli oratori intervenuti nel dibattito. Suspendo quindi la seduta fino alle 12,30.

(*La seduta, sospesa alle ore 11,55, è ripresa alle 12,30*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

MEDICI, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli deputati, ringrazio coloro che intervenendo nel dibattito hanno cercato di recare un contributo all'analisi della grave situazione internazionale creata dall'improvviso intervento sovietico in Cecoslovacchia. E ringrazio con particolare sentimento di riconoscenza coloro che, approvando le dichiarazioni del Governo, hanno voluto esprimere precisi giudizi sull'azione intrapresa il 21 agosto, quando l'onorevole Presidente del Consiglio, ricevendo l'ambasciatore sovietico, dopo avere espresso la protesta per l'improvvisa invasione della Cecoslovacchia e l'indignazione del paese, chiese il ritiro delle truppe dal territorio cecoslovacco; invito che poche ore dopo venne ripetuto in forma collegiale e solenne nella dichiarazione approvata dal Consiglio dei ministri.

L'amore per la libertà, lo spirito di solidarietà per i deboli, di rivolta contro tutte le prepotenze e contro tutti i prepotenti, che ha animato questo dibattito, ci è stato di conforto e ci sarà di guida nel lavoro che ci attende.

La gravità dell'ora impone di bandire persino le pur legittime critiche che andrebbero rivolte a coloro che per difendere l'incredibile occupazione militare sovietica hanno evocato il conflitto vietnamita. A parte la sostanziale diversità delle circostanze nelle quali si sono verificati i due interventi militari, sta di fatto che l'intervento americano in Vietnam, deciso dal presidente Kennedy, del quale tutti ricordiamo l'illuminata azione volta a stabilire un dialogo con l'Unione Sovietica per favorire la distensione internazionale, nasce dall'accordo del dicembre 1961 richiesto dal governo sudvietnamita di fronte al progressivo aumento delle infiltrazioni militari provenienti dal nord.

Qualunque sia il giudizio dato sulla dolorosa vicenda vietnamita, è certo che il nostro paese ha svolto un'azione costante per contribuire a riportare la pace in quella sfortunata contrada che da venti anni è teatro di una crudele guerra.

E va ricordato che, se oggi finalmente si è giunti a trattative dirette, ciò si deve anche al contributo recato dal Governo italiano. Inaccettabile quindi, perché del tutto diversa la natura giuridica e politica del problema, è la connessione che si è voluto stabilire tra Vietnam e Cecoslovacchia.

Se vogliamo assumere un atteggiamento obiettivo sulla posizione italiana riguardo al Vietnam, dobbiamo riconoscere che i Governi italiani hanno sempre affermato che il problema del Vietnam non avrebbe trovato soluzione fuori dal negoziato. L'analisi politica è stata accompagnata da un'azione costante intesa a preparare il negoziato. Si tratta di un contributo serio ed onesto per la soluzione pacifica del problema, come è dimostrato anche dal fatto che i vietnamiti del nord l'hanno considerato per tale.

Il mio predecessore, onorevole Fanfani, che tanta passione ha prodigato per dare il contributo dell'Italia all'avvio della soluzione negoziale del conflitto, dichiarò in Parlamento che la ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del nord non aveva certo contribuito a facilitare tale soluzione: e noi condividiamo tale parere.

Ma, onorevoli colleghi, non è tempo di polemiche; soprattutto è nostro preciso dovere evitare che le parole diano anche soltanto

l'impressione che si voglia approfittare di fatti che ormai sono entrati nella storia. Il dramma cecoslovacco con la sua muta eloquenza è lì a indicarci il lavoro da compiere. L'oltraggio a Praga, l'oltraggio recato ad una delle più belle, nobili e civili città del mondo non si lava senza sacrificio. La solidarietà al popolo cecoslovacco, espressa ieri con tanta commozione dall'onorevole Rumor, oggi dall'onorevole La Malfa e ieri ancora dall'onorevole Pietro Nenni (che ha saputo ritrovare gli accenti migliori della sua eloquenza per scrivere una pagina che resterà nella storia del Parlamento italiano), la solidarietà espressa altresì dagli oratori di tutti gli altri gruppi del nostro Parlamento dice che l'Italia rimane fedele interprete dei grandi valori della vita collettiva; che l'Italia sente che i tempi sono maturi per dire alta e forte la nostra parola di uomini liberi, per avvertire i prepotenti di sinistra e di destra... (*Interruzione del deputato Almirante — Proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, ella è iscritto a parlare e perciò avrà modo di rispondere a suo tempo al ministro. (*Protesta del deputato Almirante*).

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Riprendo, signor Presidente — e la ringrazio — per dire alta e forte la nostra parola di uomini liberi, per avvertire i prepotenti di sinistra e di destra che la nostra volontà di pace non è imbelle rassegnazione, ma vocazione del nostro spirito (*Interruzione del deputato Almirante — Richiami del Presidente*), che alla forza delle armi preferisce la forza della legge, alle arti della sistematica menzogna politica quella della semplice verità delle cose.

Sì, onorevoli colleghi, questo è tempo che esige concordia civile e politica. Un paese lacerato da divisioni profonde, avvelenato da rancori recenti e passati, non può servire gli ideali di pace e di libertà qui proclamati in forma tanto solenne. Sì, onorevoli colleghi, non è tempo neppure di furbizie e di interessate prudenze. Direi che, nell'ora che volge, la nostra prudenza si chiama coraggio. Occorre ripetere all'Unione Sovietica che non si difende la pace impiegando le armi per soffocare la libertà, impiegando cioè lo stesso metodo usato nelle contrade boeme e slovacche dagli imperatori contro i quali combatterono anche gli eroi del Risorgimento italiano.

Noi siamo i rappresentanti di un paese non grande, come potenza militare, eppur grande per il contributo che ha dato al civile avanzamento, ammirato per la sua tolleranza

za, per la sua capacità di capire gli altri e di vivere nella società internazionale libero dalla superbia razzistica che tanto male ha fatto al mondo, libero dal complesso di superiorità che prepara sempre le guerre. Ma, appunto perché siamo i rappresentanti di un paese che non ha aspirazioni egemoniche, desideriamo ripetere, onorevoli colleghi, in questa solenne occasione, che il nostro popolo è inquieto e preoccupato, che il popolo italiano desidera una politica di pace e non ha alcuna fiducia in coloro che impiegano le armi per soffocare la libertà. Il popolo italiano desidera altresì ripetere che, dopo tanti sacrifici, dopo due tragiche guerre, dopo tanto lavoro profuso per liberarsi dalle mortificanti schiavitù della fame, dell'ignoranza e della malattia, è pronto comunque a difendere i frutti della sua operosità, della sua sobrietà, a tutelare i suoi diritti e soprattutto è pronto a tutte le azioni necessarie per continuare a partecipare a una società internazionale di uomini liberi che assicuri lo sviluppo della nostra promettente ma giovane economia, dal quale sviluppo dipende la soluzione dei nostri fondamentali problemi sociali. Il popolo italiano, onorevoli colleghi, sente che finché la pace è garantita nulla di essenziale è perduto. Ed è perciò che teme l'arresto di quel processo di distensione internazionale, al quale, nell'ambito dell'alleanza atlantica, abbiamo dato il nostro fervido contributo, e che aveva già dato rilevanti frutti sia nel campo economico sia nel campo delle arti e della scienza.

Ed è perciò che il popolo italiano chiede all'Unione Sovietica di dare una prova di buona volontà. Chiediamo con la forza del diritto violato il ritiro delle truppe, condizione fondamentale per ristabilire un minimo di fiducia nei rapporti internazionali.

Pascal ricorda che la forza è spesso ingiusta e che i servitori dei potenti non possono essere sinceri. Ora, noi desideriamo in queste drammatiche circostanze ripetere che, nonostante tutto, la nostra fiducia nella comunità internazionale fondata su trattati liberamente sottoscritti è ancora salda. Perciò noi continueremo nella politica di distensione nella convinzione che la forza della libertà e della giustizia vince sempre quella brutale delle armi. In questo senso confermiamo il nostro impegno per il superamento della politica che, con l'occupazione armata della Cecoslovacchia, ci ha riportati a contrapporre i due blocchi in forma diretta, accrescendo i pericoli per la pace. Le accuse di speculazione

della tragedia cecoslovacca al fine di esasperare la situazione...

COVELLI. Si faccia capire. Il Governo ha il dovere di parlare nel modo più chiaro!

GUARRA. È involuto questo passo del suo discorso.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Lo rileggo.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, ciascuno parla secondo il suo stile: ella ha il suo stile, il ministro ha il suo.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. In questo senso confermiamo il nostro impegno per il superamento della politica che con l'occupazione armata della Cecoslovacchia ci ha riportato a contrapporre i due blocchi in forma diretta, accrescendo i pericoli per la pace. Le accuse di speculazione sulla tragedia cecoslovacca al fine di esasperare la situazione dell'alleanza atlantica sono ingiuste. Per noi tale alleanza nacque, è stata ed è una valida garanzia difensiva, indispensabile per la ripresa della politica di distensione. L'Unione sovietica ritiri le truppe di occupazione e ristabilisca le condizioni originarie esistenti in Cecoslovacchia prima dell'invasione.

Signor Presidente, la realtà comunque resta grave. Il nostro appello è stato seguito dalla risoluzione votata con larghissima maggioranza dal Consiglio di sicurezza e bloccata dall'Unione Sovietica con l'abuso del diritto di veto: dobbiamo purtroppo constatare che per ora le truppe sovietiche restano nel territorio cecoslovacco, il che spiega lo smarrimento dell'opinione pubblica e quel senso di amarezza che viene dal constatare l'impossibilità nella quale oggi si trovano le Nazioni Unite di far rispettare la legge comune.

Onorevoli colleghi, nel corso del dibattito si è discusso molto e giustamente della politica di distensione. A tale proposito, vorrei ripetere che la distensione internazionale è stata uno dei pilastri della politica estera italiana. Ieri ho ricordato che essa è dovuta esclusivamente all'iniziativa occidentale; perciò noi non intendiamo rinunciare alla ricerca della distensione internazionale, che, nonostante tutto, rimane essenziale per consolidare la pace e per migliorare le condizioni di vita dei popoli, anche se oggi è divenuta, e non certo per colpa nostra, più ardua.

Negare questa realtà, onorevoli colleghi, significherebbe non volere prendere atto delle

violazioni perpetrate, sulla cui gravità concordano quasi tutti i settori del Parlamento.

A prescindere dalla crisi di fiducia che scaturisce inevitabilmente da quanto è accaduto, bisogna tener conto del focolaio di profondi e duraturi risentimenti, di inimicizie, di recriminazioni per le ingiustizie patite, per le libertà e i diritti calpestati, cui ha dato luogo nell'Europa orientale l'occupazione della Cecoslovacchia.

Se dobbiamo, dunque, dolerci del pregiudizio arrecato alla distensione internazionale, se dobbiamo dolerci degli sforzi nel tempo che saranno necessari da parte di tutti per porvi rimedio, non dobbiamo dimenticare che i responsabili di quel danno sono soltanto coloro che hanno usato la forza contro la legge morale e contro la legge giuridica internazionale. Noi, dunque daremo il nostro più tenace contributo perché il processo di distensione possa risalire la china nella quale è stato gettato dall'aggressione sovietica, ma i nostri sforzi saranno vani se i diretti responsabili di questo deterioramento del clima e della fiducia internazionale non vorranno provvedere alla restaurazione dell'ordine e della legge internazionale.

Le nostre preoccupazioni per il corso della distensione nascono anche da un altro motivo. L'atteggiamento sovietico sembra infatti impedire o quanto meno considerare con sospetto ogni sviluppo di rapporti bilaterali di amicizia e di collaborazione fra i singoli Stati occidentali e quelli dell'Europa orientale. L'attacco sovietico contro la politica dei ponti lanciati verso l'est è l'attacco alla politica di distensione attuata sul piano dei rapporti bilaterali. Tale atteggiamento sovietico sembra lasciare quindi soltanto adito ad una politica di distensione da blocco a blocco. Noi siamo invece convinti che una politica di distensione da blocco a blocco tra due superpotenze, senza la partecipazione diretta dei singoli paesi, senza l'apporto che essi possono dare attraverso uno sviluppo dei rapporti bilaterali fra est e ovest sia una politica senza prospettive. Perciò, il Governo della Repubblica ritiene che per progredire su questa via sia necessario portare avanti la distensione anche sul piano dei rapporti bilaterali.

Onorevoli colleghi, se formalmente la condanna della occupazione della Cecoslovacchia è stata unanime, altrettanto non può dirsi dei motivi che l'hanno determinata. Invero un punto mi sembra essenziale. Dall'andamento di questo dibattito è emerso che la condanna formulata dai comunisti è rivolta all'errore commesso dall'Unione Sovietica, quasi che i

cosiddetti negoziati di Mosca e il compromesso che ne è derivato abbiano ricondotto la situazione internazionale alla normalità. (*Commenti all'estrema sinistra*). Questo non è.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma chi l'ha detto?

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Sono lieto che ella lo riconosca.

Una voce all'estrema sinistra. Legga i giornali!

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Tanto più che, chiedendo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di astenersi dall'occuparsi del problema cecoslovacco, cioè non discutendo il problema, non soltanto non si cancella l'aggressione, ma soprattutto non si preparano le condizioni per la ripresa della politica di distensione.

Non mi sembra di dover analizzare in quest'aula il contenuto del compromesso annunciato a Mosca il 27 corrente, e ciò non tanto perché i suoi termini completi non sono noti — io ieri lo definii oscuro — e perché si ritiene che quelli più importanti non siano stati resi noti alla pubblica opinione (e non vi è motivo di soprendersi, dato che la censura è un dogma della religione politica di alcuni paesi che, purtroppo, noi conosciamo), ma anche e soprattutto perché non si tratta di un accordo, come dissi ieri, forse si tratta soltanto di una imposizione.

In questi giorni è stato detto che le intese che Hitler aveva strappato al cancelliere austriaco nel 1938 e al presidente cecoslovacco nel 1939 erano atti privi di ogni valore perché estorti con la forza; eppure al momento di quegli accordi i territori austriaco e cecoslovacco non erano ancora stati calpestati dalle truppe hitleriane. Che potremmo dire allora del compromesso di Mosca, intervenuto dopo che la Cecoslovacchia era stata militarmente occupata e mentre i suoi più autorevoli esponenti erano stati privati della libertà? In queste circostanze il Governo, come ho già indicato ieri, deve adoperarsi attivamente in ogni sede per ristabilire l'ordine internazionale. È evidente che le Nazioni Unite devono rappresentare a questo fine la sede più appropriata, anche se la recente amara esperienza ha indicato una volta di più che il privilegio del diritto di veto, a chiunque appartenga, riesce a paralizzare in Consiglio di sicurezza non dico, onorevoli colleghi, una deci-

sione ma persino una condanna morale degli aggressori. Si è giunti al punto in cui il solo fatto che il delegato sovietico abbia preannunciato la sua intenzione di avvalersi del diritto di veto è bastato perché non si ponesse nemmeno ai voti una risoluzione proposta dal Canada che suggeriva l'invio a Praga di un osservatore designato dal segretario generale dell'ONU. È quindi necessario svolgere una azione tenace ed intensa allo scopo di rendere possibile alle Nazioni Unite di assolvere la responsabilità loro affidata.

Nulla vi è di più pericoloso, onorevoli colleghi, per la pace che il diffondersi della sensazione che l'aggressione rimane impunita e che la massima assise internazionale non può né condannarla né reprimerla.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho finito. Vorrei soltanto aggiungere... Non trovo la pagina 14 del mio discorso...

ALMIRANTE. È quella che ha preso Sullo.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. ...ma non vi è nulla di male, perché posso benissimo concludere senza leggere. Anzi, io preferirei sempre non leggere, ma la gravità delle circostanze vuole che ogni parola pronunciata dal ministro degli esteri sia meditata: e non c'è sufficiente tempo per meditare quando si improvvisa la forma di un discorso.

Signor Presidente, è stato autorevolmente invocato il superamento dei blocchi. Noi siamo i primi ad auspicarlo, ma come si può attingere un tale obiettivo mentre il sipario di ferro sta nuovamente calando per iniziativa di Mosca sull'Europa? I fatti di Praga devono indurci ad imprimere un nuovo impulso al processo di unificazione europea, nel convincimento che l'unità di azione dei paesi democratici del nostro continente possa far sì che la vecchia ma sempre giovane Europa sappia recare un contributo decisivo non solo al consolidamento di una pace sofferta e subita, ma di una pace conquistata nella libertà, di un progresso sociale che trovi le sue premesse nello sviluppo economico.

Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero dirvi che l'Europa, se negli ultimi decenni ha potuto conquistare dimensioni economiche che ne fanno una grande potenza mondiale, è però un colosso con i piedi di argilla, perché le grandi fonti delle sue possibilità economiche e sociali derivano da quella collaborazione con i paesi del terzo mon-

do ai quali va tutta la nostra solidarietà, non soltanto con le parole che pronunciamo in Parlamento, ma con quelle forme di assistenza tecnica, economica e finanziaria che rappresentano il 93 per cento del risparmio esterno che affluisce ai paesi del terzo mondo. Ed è con questo spirito che il Governo della Repubblica è lieto di constatare l'unanimità del Parlamento italiano nel rinnovare parole di solidarietà al popolo cecoslovacco. (*Applausi al centro*).

Presentazione di disegni di legge.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Estensione al personale degli enti locali dell'assegno integrativo mensile non pensionabile concesso al personale delle Amministrazioni dello Stato dall'articolo 20 della legge 18 marzo 1968, n. 249 »;

a nome del ministro della sanità:

« Modifiche ai compiti, all'ordinamento ed alle strutture dell'Istituto superiore di sanità »;

a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste:

« Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da avversità atmosferiche »;

a nome del ministro del tesoro e, *ad interim*, del bilancio e della programmazione economica:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato »;

a nome del ministro degli affari esteri:

« Aumento del contributo a favore dell'Istituto italiano per il medio ed estremo oriente (I.S.M.E.O.) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti ordini del giorno:

« La Camera,

convocata in sessione straordinaria per esprimere la solidarietà della Nazione italiana alla Nazione cecoslovacca;

fa propria, solennemente, la condanna morale dell'aggressore sovietico, manifestata in nome del Governo dal Ministro degli esteri;

e prendendo atto che lo stesso Ministro ha dichiarato che il Governo italiano deve chiedere, in ogni sede o consesso internazionale, che gli aggressori sovietici ristabiliscano la legalità e diano garanzie per il futuro;

impegna il Governo:

a) ad assumere immediatamente, e se possibile in stretto accordo con gli Stati alleati, in seno alla NATO, alle Nazioni Unite, negli organismi e consessi europei, in qualsiasi altra sede internazionale, tutte le iniziative atte a rafforzare il fronte mondiale di difesa contro l'imperialismo sovietico; a consolidare con la massima efficacia l'alleanza atlantica in funzione precipua di difesa europea; a scoraggiare l'aggressore; a dimostrare ai popoli dell'Europa orientale che una intera civiltà è al loro fianco nella lotta di liberazione dalla oppressione sovietica;

b) a sospendere a tempo indeterminato la firma del trattato di discriminazione nucleare, strumento tipico della politica dei blocchi così come Mosca la concepisce e la utilizza ».

(1) **Michelini, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Ministro degli affari esteri;

considerando che esse non corrispondono agli interessi del popolo cecoslovacco, della pace e dello stesso nostro paese e al contrario strumentalizzano i recenti drammatici

avvenimenti allo scopo di rilanciare l'atlantismo, aggravando così la politica dei blocchi militari contrapposti;

considerando che nella evoluzione della grave crisi cecoslovacca sono intervenuti gli accordi di Mosca che aprono la strada ad una soluzione politica, la sola condizione perché al più presto venga a cessare la permanenza in territorio cecoslovacco delle truppe di altri paesi facenti parte del Patto di Varsavia;

considerando che in tal modo potranno svilupparsi, nello spirito di un nuovo internazionalismo operaio, il progresso ed il rinnovamento della società socialista cecoslovacca il cui avanzamento democratico sia garantito dalla partecipazione attiva delle masse lavoratrici;

considerando che i recenti gravi avvenimenti hanno ancora una volta dimostrato la necessità e l'urgenza della eliminazione della politica dei blocchi nei rapporti internazionali e della adozione di concrete misure di disarmo, il che comporta per l'Italia iniziative precise in tale direzione e, specificamente, per la cessazione dei vincoli atlantici;

considerando che nelle presenti condizioni è più che mai necessaria una politica che persegua la distensione costringendo anzitutto l'imperialismo a por fine agli atti di aggressione, di cui il più grave rimane la guerra americana contro il Vietnam;

considerando che il trattato di non proliferazione nucleare è il risultato di un lungo e travagliato dibattito politico, diretto soprattutto ad impedire il riarmo della Germania Occidentale, universalmente ritenuto un fatto di estrema gravità che comprometterebbe irrimediabilmente la distensione in Europa e nel mondo, costituendo una minaccia diretta anche contro la Cecoslovacchia;

considerando che l'espedito escogitato dal Governo italiano con la cosiddetta « pausa di riflessione », che in realtà è un tentativo di rinvio della firma del trattato di non proliferazione nucleare — in singolare e significativa coincidenza con la posizione della Germania di Bonn ed in contrasto con la posizione di altri governi atlantici — rappresenta, in questo particolare momento internazionale, una pesante responsabilità del Governo stesso;

non approva

le dichiarazioni del Governo e lo impegna invece a svolgere ogni possibile iniziativa nel senso sopraindicato per assicurare la pace e l'autodeterminazione dei popoli ».

(2) **Vecchietti, Ceravolo, Passoni, Lattanzi, Aliani, Mazzola, Pigni, Luzzatto.**

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 AGOSTO 1968

« La Camera,

prende atto delle dichiarazioni del Governo;

condanna l'invasione della Cecoslovacchia da parte di eserciti dell'URSS e di altri Stati del patto di Varsavia come una patente violazione dei fondamentali diritti dei popoli, riconosciuti dalla Carta dell'ONU, dei principi che regolano la convivenza internazionale, nonché dello stesso patto di Varsavia, dei patti multilaterali e bilaterali liberamente sottoscritti;

esprime commossa solidarietà con il popolo cecoslovacco ed ammirazione per l'eroica e civile sua resistenza ed impegna il Governo a sostenere in ogni modo ed in ogni sede la aspirazione ed il diritto di quel popolo a vedere ripristinata l'effettiva indipendenza e sovranità dello Stato;

indica nell'unità politica dell'Europa la condizione per riaffermare un ruolo attivo sulla scena internazionale, per garantirne la sicurezza e per qualificarne, anche nel quadro della alleanza atlantica, la presenza operante ai fini della distensione, del disarmo e della riaffermazione dei valori indivisibili di pace e di libertà;

conferma, anche di fronte alla aggressione della Cecoslovacchia, la volontà di proseguire nella politica di distensione che ha reso possibile fino ad oggi una maggiore diffusione della libertà e della pace nel mondo;

riaffermando la propria volontà di arrivare il più rapidamente possibile alla firma del trattato di non proliferazione, prende atto della decisione del Governo di firmare il Trattato nel momento in cui risulti che esso raggiunge le finalità distensive che lo hanno ispirato ».

(3) **Sullo, Ferri Mauro, La Malfa.**

« La Camera,

di fronte all'ingiustificato intervento delle forze armate di cinque Paesi del patto di Varsavia sul territorio cecoslovacco,

testimonia la propria solidarietà con la Repubblica socialista cecoslovacca esprimendo la fiducia che, unito attorno agli organi costituzionali, al PCC e alla piattaforma elaborata in gennaio dal partito comunista, il popolo cecoslovacco sappia uscire senza ulteriori lacerazioni dall'attuale crisi, procedendo sulla via della costruzione del socialismo e dello sviluppo della democrazia socialista;

afferma che il rispetto dell'indipendenza dei vari Paesi, della loro eguaglianza e sovranità, sono principi irrinunciabili e gene-

rali da applicare a tutte le situazioni e a tutti i problemi aperti sul piano internazionale; critica e denuncia l'atteggiamento del Governo che ha preso occasione dai fatti cecoslovacchi per un rilancio dell'atlantismo e che, mentre invoca il principio dell'indipendenza per la Cecoslovacchia, plaude o esprime comprensione a chi viola sistematicamente e sanguinosamente tale principio, in primo luogo nel Vietnam;

sottolinea l'esigenza di compiere atti politici tesi a favorire un processo di distensione e ad affrettare, anche in tal modo, il più rapido ritiro delle truppe del Patto di Varsavia dal territorio cecoslovacco e chiede che non sia arbitrariamente dilazionata la firma del trattato di non proliferazione atomica, che siano assunte iniziative politiche e diplomatiche per porre fine all'aggressione americana nel Vietnam, che non sia assunta in Europa alcuna posizione che possa concorrere a ritardare il processo di normalizzazione in Cecoslovacchia;

impegna il Governo

di fronte al generale aggravarsi della situazione internazionale, dall'Asia al Medio Oriente e all'Europa, ad una profonda revisione della politica estera in direzione del superamento della politica dei blocchi e del ritiro delle forze armate straniere dai vari Paesi, e lo impegna a chiedere il ritiro delle basi militari americane dall'Italia ».

(4) **Ingrao, Pajetta Gian Carlo, Barca, Iotti Leonilde, Galluzzi.**

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati ?

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo accetta soltanto l'ordine del giorno Sullo, Ferri Mauro e La Malfa.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Desidererei sapere quale sarà l'ordine di votazione degli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Sarà posto per primo in votazione l'ordine del giorno Vecchietti, che è il più lontano dalle dichiarazioni del Governo che « non approva »; poi l'ordine del giorno Michelini, quindi l'ordine del giorno Ingrao ed, infine, l'ordine del giorno Sullo.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, vorrei sapere la ragione della sua decisione in merito all'ordine di votazione degli ordini del giorno. Infatti mentre ci sembra logico che sia posto in votazione per primo l'ordine del giorno Vecchietti, dato che è il più lontano dalle dichiarazioni del Governo, ci sembra che l'ordine del giorno che ella ha posto come secondo, cioè il nostro, sia meno lontano dalle dichiarazioni governative dell'ordine del giorno Ingrao, nel cui quarto comma si « critica e denuncia l'atteggiamento del Governo » ed usa cioè espressioni che, per i motivi politici che avrò l'onore di indicare più tardi, non figurano nel nostro ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, fra l'altro il suo gruppo chiede, con l'ordine del giorno presentato, l'impegno « a sospendere a tempo indeterminato la firma del trattato ». Confermo dunque la mia decisione circa l'ordine delle votazioni.

ALMIRANTE. Non ho la possibilità in questa sede di oppormi a una sua decisione di ordine procedurale, però mi permetterà di dirle che dissentiamo da questa sua interpretazione e ci onoreremo di chiarirne i motivi.

PRESIDENTE. Siccome siamo in un libero Parlamento, consento a lei di dissentire anche dalle opinioni del Presidente. Guai se io facessi questa eccezione. Ritengo per altro di essere nel vero e di non avere commesso atto di parzialità.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una situazione grave che non consideriamo conclusa e questo pare a noi che debba accrescere il nostro impegno, questo sottolinea quanto sia grande la comune responsabilità di tutti coloro che costituiscono la Camera dei deputati della Repubblica.

Vi sono alcune cose che noi vorremmo evitare, che avremmo voluto che fossero evitate

più di quanto forse non lo siano state: le facili tentazioni della polemica allo stesso modo come i tentativi di unanimità o di blocchi fittizi, perché abbiamo bisogno di superare i termini di una propaganda provinciale o deteriore, abbiamo bisogno allo stesso tempo di un dibattito che esprima la massima chiarezza, perché conoscere le cose, dichiarare le proprie posizioni, difenderle oggi qui e di fronte al paese è essenziale non soltanto per noi, per il nostro dovere politico, per la coscienza di ognuno di noi, ma per la politica del nostro paese.

Ecco quello che dobbiamo evitare, e noi abbiamo voluto e vogliamo evitarlo. Abbiamo posto con forza e ribattiamo qui con forza che il problema del Vietnam, dell'aggressione a quel popolo, di quella tragedia, è un elemento essenziale della vita politica internazionale e che non può essere in nessun modo considerato come qualche cosa che sia lontana anche dagli avvenimenti di Cecoslovacchia. Io ricordo qui questo problema non solo per sottolineare quello che già è stato detto da chi ha parlato per la nostra parte politica, ma per affermare che il richiamo al Vietnam non costituisce da parte nostra una diversione in quanto il problema del Vietnam è il punto focale attorno al quale si verifica una politica. Noi parliamo di questi problemi con l'autorità della nostra coerenza, delle battaglie combattute, della politica compiuta. Noi non abbiamo mai avuto paura della pace e della lotta franca per la pace e dei contributi che in qualsiasi modo da qualunque parte potessero venire a questa lotta.

Ricorderò sempre come personalmente portai, quando fui ad Hanoi, al presidente Ho Ci Min una lettera dell'onorevole La Pira; e non fu per un motivo di propaganda che essa non fu resa pubblica, né avemmo la minima preoccupazione che potesse dirsi che un uomo della democrazia cristiana prendesse quella iniziativa. Ricordo come dovetti tradurre allora al presidente della repubblica del Vietnam del nord il termine impiegato di *spes contra spem* e dovetti tradurre non tanto quel latino, ma il senso di quella disperata speranza che era il segno che anche da parte di altri, e non solo dei comunisti italiani, si voleva sperare, anche *spes contra spem*, in un momento così difficile. Ricordo che quando fu attaccato l'onorevole La Pira per il suo viaggio, quando fu aggredito anche in questo Parlamento l'onorevole Fanfani, a difenderne le intenzioni fummo noi comunisti, così come ci fu dato atto della nostra partecipazione ad ogni possibilità di trattative,

così come ci fu dato atto di quella che venne chiamata la nostra discrezione che era il senso della nostra responsabilità politica. Allora non tememmo davvero che altri potessero servirsi della sua azione per la pace come di uno strumento di propaganda; alla stessa stregua noi prendiamo atto delle parole che a proposito del Vietnam sono state dette qui dall'onorevole Pietro Nenni e che avremmo voluto sentire dire dal Governo, da quello di prima e da quello di oggi, non parendoci davvero, onorevole Medici, che ricordare la frase dell'onorevole Fanfani oggi, possa essere sufficiente non dico come pressione politica, come contributo, ma anche soltanto per salvare l'anima di questo Governo. Onorevoli colleghi, bisogna avere la forza di essere se stessi, di vedere le cose come sono, di chiamarle con il loro vero nome. Bisogna evitare, per il timore di rimanere soli, di essere in qualche modo succubi. Questo noi diciamo, noi, che non abbiamo temuto nemmeno di essere soli. Quando ricordo le nostre posizioni pubbliche assunte nel comitato centrale, assunte qui, le nostre posizioni fatte conoscere nei nostri incontri di Mosca, io ricordo che sono queste le posizioni e le parole degli uomini i quali non temettero nemmeno l'isolamento. Dodici anni fa, quando si trattò dei dolorosi avvenimenti di Ungheria, noi esprimemmo, allora, il nostro pensiero autonomo e critico; considerammo dolorosa la richiesta di intervento da parte del governo rivoluzionario guidato da Kadar, ma dichiarammo allora liberamente e in modo autonomo un consenso che oggi abbiamo altrettanto liberamente ed in modo autonomo negato. Qualcuno parla di questo e quasi se ne stupisce; ma noi vi dichiariamo che quello che abbiamo fatto, quello che abbiamo detto, non lo abbiamo fatto certo per alzare le mani, per arrenderci: no davvero, ma per la fiducia che abbiamo nella nostra forza. Qualcuno ha detto che abbiamo fatto un passo soltanto, qualcuno ci invita a farne degli altri ancora. Non saremo certo noi a non riconoscere che ci sono ancora tanti passi, tanta strada da fare sulla via faticosa e travagliata delle conquiste sociali, passi da fare, e da fare insieme, compagni socialisti. Ma se qualcuno crede di poterci chiedere di fare anche soltanto un passo indietro, questo no, perché noi non siamo certo intimoriti dalla gravità della situazione. Noi siamo spinti, invece, dalla necessità di andare avanti con più forza, di chiedere ad altri di comprendere questa situazione e di avanzare con noi.

Vorrei che fosse chiaro ancora una volta quello che noi abbiamo detto e ripetuto in questi giorni; il nostro dissenso, e questo dovrete considerarlo importante, non è tanto sulla denuncia dei pericoli che un processo travagliato, come riconosceva qualche momento fa l'onorevole La Malfa, può comportare, non è sul disconoscimento della possibilità dell'affiorare di forze antisocialiste in Cecoslovacchia. No, quello che noi abbiamo sottolineato e che è più importante, è il nostro dissenso sul modo di affrontare i pericoli, sul modo di risolvere le situazioni difficili e travagliate. Pensiamo che è necessario avere la fiducia di affrontare i pericoli andando avanti; abbiamo dichiarato impossibile ogni nostalgia per un passato superato, e abbiamo anzi dichiarato deleteria ogni sclerotizzazione.

Quando l'onorevole Rumor parla del processo di rinnovamento della Cecoslovacchia e dice che s'è concluso, quando sentiamo parlare di una cortina di ferro che si richiude, quando sentiamo parlare dello sforzo di quel popolo, del suo partito e dei suoi dirigenti come di un episodio concluso, noi ci rifiutiamo di accettare queste considerazioni. E domandiamo all'onorevole Rumor, ci permetta di chiederglielo, se è mancanza di fiducia, la sua, o è una speranza. Siete forse anche voi, o volete essere anche voi, tra quelli che temono questo rinnovamento socialista? Ieri il compagno Ingrao ha detto che noi abbiamo la fede e la volontà insieme di accompagnare, di seguire, di partecipare a questo processo di adeguamento allo sviluppo sociale, dell'adeguarsi faticoso e contraddittorio alla dialettica di una società nuova che si costruisce. Noi vogliamo superare le contraddizioni. Ce ne troveremo di fronte altre: le supereremo ancora in una lotta che, come il processo della storia, procede all'infinito. Ma noi rifiutiamo quello che voi dite apoditticamente circa il sistema, rifiutiamo quell'« impossibile », che voi mettete a sbarramento, quasi, della speranza di rinnovamento socialista. Su qualunque banco sediate, qualunque siano le intenzioni per cui voi formulate questa disperata e desolata conclusione, essa vi accomuna ai dogmatici, a coloro che dicono il socialismo è così e non può essere diverso.

No, così è stato, così è, così diventa, così si forma; ma con la partecipazione degli uomini, con la fede dei rivoluzionari, con l'animo di coloro che non disertano la battaglia quando si fa più dura. Siamo di fronte ad un grande moto rinnovatore; e questo nel

quadro, sulle basi delle prospettive del socialismo.

Ieri, compagno Nenni, hai voluto attribuire una parte di questo moto a quello che hai chiamato revisionismo socialista. Non possiamo essere d'accordo su questo; e non è il termine che ci spaventa. Noi ricordiamo di aver preso parte a questo moto quando gli avvenimenti denunciati nel XX congresso — e quando i pericoli che sembrava comportare quella denuncia e quella dichiarata volontà di correzione — parvero spaurire alcuni che avevano accettato quello che sembrava ormai consegnato in un modo definitivo, come se la storia fosse conclusa.

Così vi è stata una sorta di fuga davanti a quei problemi. E questa fuga ha portato qualcuno nelle secche della socialdemocrazia; ed oggi non può considerare quelle secche come un porto più sicuro. Abbiamo pensato allora che la prima condizione fosse quella di non capitolare, di batterci, di riaffermare la nostra fede socialista. Così oggi, per questo, pensiamo che la prima condizione per non capitolare è quella di dire «no» all'atlantismo. E di dirlo con rinnovata forza, di non vanificare le speranze e la volontà di pace di quanti in questi anni sono andati maturando e manifestando apertamente nel nostro paese e nel mondo. Pensiamo che sia necessario essere legati alle masse con una fede socialista nuova per essere forti e capaci di rinnovamento.

Onorevole La Malfa, non è certo poca la responsabilità di coloro che vogliono escludere dalla vita sociale e politica del nostro paese milioni di cittadini, milioni di lavoratori. E questo vale anche e soprattutto per quanto concerne la politica estera del nostro paese. Intanto la nostra parte oggi è quella di non immeschinare una vicenda come quella grave che ci turba e ci appassiona al tempo stesso. Ci si vuol valere di essa per ricucire il centro-sinistra. Per questa Cecoslovacchia abbiamo detto nobili parole. Giaccia; risorga invece un governo come quello di prima e la logica dei blocchi segua il suo corso. No, non possiamo volere questo.

È proprio a questo proposito che io vorrei rivendicare per noi, per la nostra parte e più ancora per la nostra fede e di fronte a quelli che hanno creduto in noi in tutte le traversie e in tutti gli anni passati, quello che è stato l'episodio di grande importanza storica della unità popolare e nazionale cecoslovacca, il modo come uomini fino ad ieri sconosciuti da noi, da voi soprattutto, ma non

certo distaccati dalla vita politica del loro paese sono comparsi addirittura sulla scena della storia.

Ma quelli che hanno dato vita a questo rinnovamento che vi trova oggi apologeti e che vi trova esaltatori, non sono dei comunisti? E quando è stato citato qui l'organo dei sindacati come rappresentante dei lavoratori cecoslovacchi non è stato ricordato qui un giornale di cui si negava che fosse un giornale, dei sindacati di cui si rinnegava che fossero organizzazioni di lavoratori? Ma dove è nata quella vita se non in quel partito, anche quando la sua vita sembrava quasi essere messa in forse? Ma quei dirigenti, quei giovani, compagno Nenni, chi li ha educati a credere nella libertà? Ella ha ricordato tempi lontani, ma quei giovani sono diversi anche dai giovani della Cecoslovacchia di un tempo che non potevano che disperatamente rivolgersi ad uomini che li tradivano, li abbandonavano, che si dividevano in dieci partiti e che si davano a chi era più forte.

Ebbene, noi abbiamo creduto; ecco perché noi crediamo nella forza, nella vitalità, nella capacità dei comunisti. Ed ecco perché noi abbiamo partecipato e partecipiamo a questo processo.

Onorevole La Malfa, il problema di questo grande movimento operaio rivoluzionario va al di là dei problemi statuali che interessano i paesi dove i lavoratori, dove i comunisti hanno il potere. Va ben oltre, ed è un problema complesso, che pone in gioco molteplici e diverse esigenze dei vari Stati, i rapporti fra loro, e all'interno di ciascuno di essi, l'apporto delle avanguardie o delle forze, anche consistenti, dei lavoratori dei paesi industrialmente evoluti; è complesso per la partecipazione di larghe zone del movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali o appena liberati.

Ieri sono state qui citate, delle duemila parole, forse quelle che meno potevano essere ricordate in questa circostanza. L'onorevole Nenni, ad un certo momento, leggendo quel documento, ha detto: neppure il partito comunista era più dei comunisti. Ma tutto questo non si spiega se non ci si rifà alla nostra fede rivoluzionaria e alla nostra dottrina. Può esserci uno slancio emotivo, può esserci oggi una condanna e domani una solidarietà, ma non ci può essere compressione del processo storico. Ella, onorevole Nenni, è stato applaudito e l'onorevole Malagodi si è richiamato ad una sua citazione, per una

frase che non so dove ella possa aver preso: non certo dal vecchio Marx, non certo dal giovane Lenin.

ALMIRANTE. Da Filippo Corridoni !

PAJETTA GIAN CARLO. La libertà — ella ha detto onorevole Nenni — non è né borghese né proletaria: la libertà è umana.

CAPUA. Ora abbiamo le libertà comuniste, quelle di Praga !

PAJETTA GIAN CARLO. Ma che cosa ha questo a che fare con la storia ? La libertà è un momento di ogni società. Ma non abbiamo imparato sui libri di scuola che ci sono state le libertà feudali ? E forse non erano libertà perché si era allora nella tenebra del medio evo, onorevole Pietro Nenni ? Non ci sono forse le libertà borghesi ? (*Interruzione del deputato Giacomo Mancini — Richiamo del Presidente*).

Non vi sono forse state e non vi sono, in un paese come il nostro, per esempio, le libertà borghesi ? Ne parliamo noi forse con disprezzo ? Non pensiamo noi forse che la libertà democratica e le libertà borghesi sono un momento del processo di sviluppo della società umana ? Forse che alla loro conquista non hanno partecipato i lavoratori, ogni volta che si è combattuto, anche quando ne hanno poi approfittato le classi borghesi ?

Ecco perché noi, che sappiamo che una libertà astratta non esiste, pensiamo vi debba essere una libertà socialista, una libertà superiore, una libertà che posi su condizioni oggettive nuove, che la rendano effettiva. Ecco perché crediamo in questo processo di rinnovamento, perché non ci arrendiamo, perché non torniamo indietro, perché non diciamo: accontentiamoci della razione che ci dà la borghesia, anche se scarsa. No ! Noi chiediamo ai lavoratori di voler essere liberi davvero e, laddove vi sono le condizioni oggettive, abolito lo sfruttamento capitalistico e le contraddizioni di classe, noi chiediamo che tutte queste possibilità vengano adoperate e pienamente svolte. E noi pensiamo che vi siano oggi non soltanto le basi materiali, le condizioni sociali affinché ciò si realizzi, ma anche le forze politiche necessarie. Vogliamo andare avanti, guardare avanti; vogliamo anche noi farcela, ma non possiamo dimenticare davvero (e soprattutto non potete dimenticarlo voi, compagni socialisti) che se ce l'abbiamo fatta tante volte, negli anni più duri del fascismo, quando davvero per sperare bi-

sognava sperare *contra spem*, è stato anche per la forza del movimento operaio internazionale, per la forza e la disciplina dei comunisti (*Applausi all'estrema sinistra*), è stato anche per quello che l'Unione Sovietica ha rappresentato dalla rivoluzione di ottobre, in ogni momento decisivo.

Anche coloro — e noi non fummo tra quelli; perché non dirlo ? Lo ricordiamo, abbiamo la memoria buona e non abbiamo nulla da nascondere — che diedero dei giudizi negativi di condanna di atti politici e diplomatici importanti dell'Unione Sovietica dovettero pur riconoscere che la difesa dal fascismo e la sua sconfitta, la possibilità della grande coalizione antifascista furono legate all'esistenza e all'animo internazionalista di quei lavoratori, di quei combattenti.

Vogliamo guardare avanti ? Ecco quello che noi chiediamo che si faccia; ecco quello a cui vorremmo contribuire. Non è stata una illuminazione improvvisa la nostra e non è nemmeno un lavoro compiuto. Non pensiamo di avere un modello e non pensiamo nemmeno di chiedere agli altri soltanto di riconoscere i meriti storici di questa nostra azione o lo sforzo dell'elaborazione teorica; no, anche se ne ricordiamo la storia, anche se abbiamo sentito rivivere nelle parole del compagno Longo al comitato centrale del nostro partito l'animo e la forza politica del compagno Togliatti che per questa strada per tanti anni ci ha guidati.

Sono problemi gravi per tutti e ce li porremo ancora chissà per quanto tempo. Ma in questo momento potrebbe intervenire l'onorevole Medici, anche comprendendo, come ognuno di noi, che di fronte a questa situazione non ci si possa fermare soltanto all'oggi, e dire: « Io sono il ministro degli esteri », e fare come ieri ha fatto con impeto, quando si è « buttato » al microfono e ha detto: « Ma insomma ditemi che cosa dobbiamo fare oggi ! ». E giusto. Noi non potevamo non toccare questi problemi, non potevamo non porli come delle esigenze. Ma qui siamo nel Parlamento della Repubblica italiana e noi dobbiamo dare un giudizio della politica del Governo, al quale dobbiamo chiedere di muoversi in modo che possa rispondere all'ansia di pace e di libertà che anima la grande maggioranza, forse la totalità del nostro popolo.

Che cosa dobbiamo fare, che cosa dovete fare ? Vi abbiamo già detto che noi consideriamo l'opera vostra di questi giorni come negativa, per tutti quegli aspetti che hanno sottolineato il rilancio atlantico, che hanno fa-

vorito uno sfruttamento, una speculazione propagandistica.

Onorevole Medici, noi non possiamo non tener conto che ognuna delle vostre parole viene fatta risonare, ripetuta, diffusa da una stampa che cerca oggi, sistematicamente, di deformare la situazione, persino nella gravità dei pericoli che comporta, e le posizioni nostre e cerca di esaltare quello che potrebbe essere considerato, al di là delle sperate, mai ottenute acquisizioni propagandistiche o elettorali, un pericolo grave per il nostro paese e per l'Europa. Il primo pericolo è quello del rilancio atlantico, il primo pericolo è quello di non comprendere che oggi ciò che è più difficile diventa più grave e più urgente.

Non saremo noi tanto ingenui da dirvi che i problemi si presentano in modo più facile e tendono a svolgersi in forma quasi naturale. No, noi sentiamo che oggi la situazione è più difficile e più grave.

Non accettiamo la posizione dell'onorevole La Malfa che sembra attribuire alla fatalità della logica dei blocchi anche la capacità di evolvere fatalmente verso il meglio. Proprio perché noi comprendiamo i pericoli reali, che possono farsi più gravi, proprio perché vogliamo che la normalizzazione avvenga effettivamente con il ritiro delle truppe, in modo che il nuovo corso possa svilupparsi in Cecoslovacchia e nel mondo, noi crediamo che non si debba — ecco che io le avanzo, ripetendo del resto quello che ha detto il nostro collega Ingrao, delle proposizioni semplici, non generiche — incoraggiare Bonn. E tutto nella vostra politica, persino il modo come avete ripresentato in questi giorni il problema del patto di non proliferazione, è sembrato un pericoloso incoraggiamento a Bonn. Nessuno negherà, e tanto meno coloro che hanno riconosciuto le preoccupazioni per la sicurezza europea, la funzione negativa esercitata dai gruppi revanscisti, dai circoli dirigenti della Germania federale.

E poi bisogna dire all'America con chiarezza quello che potete dire. Se voi, ripetendovi dopo tanti mesi, non andate al di là, per la questione del Vietnam, di quello che avete detto qui, davvero siete in questo momento oggettivamente complici della continuazione di quella strage. Voi dovete trovare il coraggio di parlare chiaro e a viso aperto e dovete (mi pare che siate andati correggendovi perfino nel corso del dibattito) chiarire la vostra posizione sul problema del trattato di non proliferazione. Dovete non soltanto firmarlo, ma considerarlo come un atto di distensione.

Avete detto che vi sono delle implicazioni e avete perfino citato l'articolo 12 in relazione ai fatti attuali. Ebbene, valetevi anche di questo, affermate la necessità per tutti di firmarlo, ma non sottraetevi, favorendo coloro che si sono opposti al trattato perché sono contrari alla distensione e dando agli altri l'impressione che la distensione non possa in nessun modo portare alla sicurezza, ad una situazione nuova, più difficile oggi da ritrovarsi, ma che va certamente ricercata.

Ponete, infine, il problema delle basi militari, perché dovete decidere se la questione principale sia quella dell'affrontarsi di forze contrapposte o quella di chiedere per noi ciò che noi chiediamo per gli altri. Voi chiedete che siano ritirate le truppe dei cinque paesi che hanno firmato la lettera di Varsavia, ma credete di poterlo fare quando avete in Italia basi atomiche, missili, navi e sommergibili? (*Proteste al centro e a destra*).

Vi dico soltanto che dovete scegliere, e se siete per questa linea, se siete per questa politica, allora dovete scegliere la politica dell'*ultimatum*. Ma voi sapete, sentite di non poterla scegliere, perché arrivate alla conclusione che, finita la deplorazione, ognuno sia padrone in casa propria e che la pace sia lontana dal mondo e non possa esservi realizzata. Questa è la conclusione che noi rifiutiamo. Ecco perché, dopo avere indicato quelli che, secondo noi, sono i problemi che si pongono nell'immediato e a breve scadenza, noi vediamo anche una più ampia prospettiva per i problemi della pace e di un profondo rinnovamento sociale, per i problemi che sono stati qui ricordati dell'Europa e della sinistra europea, con i quali non contrasta il nostro internazionalismo. Noi che siamo collegati con la parte di avanguardia dei lavoratori di ogni paese, noi che siamo per l'unità dei lavoratori di ogni paese, che abbiamo salutato quella della sinistra francese, che ci rifiutiamo di considerare ormai finita e sepolta dopo la sconfitta elettorale, che ci siamo dichiarati per l'unità della sinistra finlandese, che vede socialisti e comunisti insieme al governo di quel paese, noi che siamo contro la politica dei blocchi, per il loro superamento, pensiamo proprio per questo che si possa, che si debba cominciare di qui, dall'Italia, dal nostro paese a rompere i blocchi che lo vogliono dividere e che vogliono dividere quelli che potrebbero essere insieme per il socialismo e per la pace per catturarne una parte al servizio della causa di coloro che sono per il patto atlantico e che non possono essere per il socialismo per i loro interessi di

classe. Ecco perché noi crediamo che ci sia qualcosa da apprendere. E la lezione della Cecoslovacchia non è soltanto una grande lezione internazionale di politica estera no, è una lezione anche per noi, per le forze italiane, per le forze politiche del nostro paese.

Onorevole Presidente, per quel che ci riguarda noi voteremo a favore del nostro ordine del giorno e contro l'ordine del giorno che il Governo ha accettato, perché noi siamo per questa politica. La nostra appassionata partecipazione, il nostro travaglio, come il nostro passato, la chiara posizione assunta dal nostro partito in questi giorni e la nostra forza sono le componenti che determinano il peso e il valore della nostra testimonianza.

È per questo che noi abbiamo domandato ai nostri compagni che ne intendessero tutto il valore; è per questo che abbiamo buttato, per quel che può valere, il peso di questa nostra politica sulla bilancia dei grandi avvenimenti internazionali, dove non sempre la spada può essere risolutiva. Ed in questo proposito esplicito è stato il compagno Longo e nel suo rapporto e nelle sue conclusioni al Comitato centrale. È in nome di questo passato, di questo travaglio, di questa forza, di questo impegno che noi chiediamo alle forze popolari e democratiche del nostro paese di considerare i problemi che oggi si pongono e di guardare insieme, per risolverli, ai problemi di domani, per tracciare una prospettiva socialista e di pace nel nostro paese. Così ci pare di compiere il nostro dovere internazionalista, così ci pare di compiere verso il nostro paese il nostro dovere di grande partito operaio, democratico e nazionale, e di esprimere la nostra chiara, fraterna solidarietà verso la Cecoslovacchia socialista ed anche la nostra fiducia nei lavoratori italiani, la nostra fede nel socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Debbo innanzi tutto pregare il signor Presidente di voler registrare un chiarimento in ordine alla interruzione di poco fa. Noi ci riferivamo alle dichiarazioni del Governo, ovviamente, non all'intervento, sempre tempestivo, del nostro Presidente; e se, per caso, la mia reazione avesse superato i limiti consentiti, io chiederei al Presidente di volermene dare venia.

PRESIDENTE. L'incidente è chiarito, come si chiarisce sempre.

COVELLI. Non so se la fortuna - o la sfortuna - di parlare dopo l'onorevole Pajetta mi consentirà di esprimere senza fronzoli e senza polemica il pensiero della parte che ho l'onore di rappresentare. Compirò ogni sforzo in questo senso.

Credo che questo dibattito si stia concludendo - chiediamo scusa per l'espressione forse un po' dura - nella forma più scialba, più desolante: un po' la fiera delle bugie da parte di alcuni, delle ipotesi cui non si crede, comunque non sinceramente prospettate, da parte di altri, e un po' - e questo è il peggio - da parte di altri ancora la strumentalizzazione di un fatto doloroso, perché l'occasionale convergenza su determinate posizioni, dimenticando tutto un passato recente di vigorose polemiche, di drastiche obiezioni, di nette opposizioni, possa costituire un passo avanti sulla strada del reinserimento a tutti i costi.

Noi rimaniamo alla realtà. Vorremmo dire all'onorevole Pajetta: si ha voglia di gridare: « Viva il socialismo ! », quando proprio il popolo con il quale il partito dell'onorevole Pajetta è sembrato solidarizzare ha visto ucciso il vero, autentico socialismo, non tanto nelle vicende dolorose ultime dell'occupazione armata da parte dell'Unione Sovietica, quanto con l'omicidio-suicidio del povero Masaryk. La stalinizzazione più dura, più implacabile, più cieca e cioè la negazione del socialismo, si rivelò in quella occasione facendo scomparire ogni traccia, con la morte di Masaryk, di una politica che si rifaceva ai più veri principi del socialismo democratico.

La realtà brutale è quella che si trova dinanzi ai nostri occhi oggi: un paese occupato e perseguitato una volta, colpito duramente una seconda volta, tradito ignominiosamente una terza volta. Si ha un bel gridare: « Viva il socialismo ! », quando non si spiega come sia possibile solidarizzare con il popolo cecoslovacco solidarizzando contemporaneamente con i prevaricatori della libertà cecoslovacca. Come si può mostrare di credere alla sincerità dell'augurio di un pronto recupero della libertà da parte del popolo cecoslovacco quando contemporaneamente si solidarizza con chi, in spregio a ogni norma morale, civile e politica, nega ogni diritto al recupero di quelle libertà? Sono questi i paradossi che si sono registrati anche nel dibattito parlamentare che è in corso; paradossi e contraddizioni da cui non si salva neanche il Governo. Noti infatti sono i passi indietro che sono stati

fatti dal Governo dal primo impulso, che poi è il più vero, il più sentito, il più spontaneo, quello venuto in luce in seno al Consiglio dei ministri subito dopo la occupazione sovietica, fino alle odierne dichiarazioni confuse, oscure e contorte del ministro degli esteri. Ci fu una impennata che ci fece sperare finalmente in una posizione autonoma del nostro paese in ordine al rispetto della libertà, della democrazia, della indipendenza dei popoli. La dichiarazione del Governo emessa a conclusione del Consiglio dei ministri fu certamente molto più chiara di quella che poi è stata fatta a nome dello stesso Governo dall'onorevole Medici dinanzi alla Commissione esteri. I « sembra », i « però », i « ma », i « se », il timore di urtare delle suscettibilità accompagnarono le affermazioni dell'onorevole ministro degli esteri dinanzi alla Commissione. E badate, onorevoli colleghi, che questi rilievi io ho fatto in quella sede, direttamente, nel mio intervento, al ministro degli esteri, pur concordando con l'impostazione politica che il Governo aveva dato circa gli avvenimenti dolorosi della Cecoslovacchia.

Restò un limite, restò un margine di speranza nelle dichiarazioni del ministro degli esteri innanzi a quella Commissione quando, a proposito della firma del trattato di non proliferazione, egli disse che se ne sarebbe potuto parlare solo dopo aver riportato il problema in Parlamento: perché il Parlamento ne aveva votato la firma in riferimento a determinate condizioni e per determinate finalità. È scomparso nelle dichiarazioni introduttive di questo dibattito anche questo « margine » e noi attenderemo con curiosità la conclusione di questo dibattito per vedere nel voto la coerenza di qualche settore e la consistenza di talune affermazioni di principi. Ebbene, onorevole ministro degli esteri, la nostra franchezza porta a dire subito che non è stata molto diversa la dichiarazione del Governo qui, in quest'aula, da quella dell'onorevole Longo. Credo che l'onorevole Pajetta, per essere più sottile, abbia un poco peggiorato la posizione assunta, nella vicenda in discussione, dal partito comunista. L'onorevole Longo ha condannato l'occupazione, ha solidarizzato con il popolo cecoslovacco, non è stato largo di giudizi positivi nei confronti dei fratelli comunisti sovietici. Egli ha detto — da ricordare questo particolare, onorevoli colleghi — ribadendo questo nel rapporto al suo comitato centrale, che bisognava comunque continuare nella politica di distensione e in ogni caso (questo, sì, lo ha detto anche l'onorevole Pajetta) non frapporte in-

dugi alla firma del trattato di non proliferazione.

Fatta salva ogni riserva sulla sincerità delle affermazioni dell'onorevole Longo, e naturalmente prendendo atto di una diversa coloritura nelle affermazioni e nelle dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri, ci sembra che, in definitiva, la differenza di posizione la si debba registrare con molta buona volontà. Condanna dell'occupazione, solidarietà con gli aggrediti, continuazione della politica di distensione, riaffermata volontà (ecco quello che il Governo qui ha detto in più rispetto alle dichiarazioni del Consiglio dei ministri e a quelle rese innanzi alla Commissione esteri) di firmare in ogni caso il trattato di non proliferazione, sono nelle dichiarazioni introduttive dell'onorevole Medici e sono state poi ribadite con una certa sfumatura anche nell'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. Si sono cioè spuntate improvvisamente le armi, le sole armi a nostra disposizione per far sentire la nostra voce, il nostro pensiero, la nostra valutazione sugli avvenimenti in corso.

Ebbene, nelle dichiarazioni introduttive e nella replica, onorevole ministro degli esteri, noi abbiamo registrato gli stessi ingredienti di cui ella largamente si servì nella relazione alla Commissione esteri: accurata manifestazione di solidarietà al popolo cecoslovacco, condanna compassata degli aggressori, dichiarato proposito di continuare la politica che, alla luce dei fatti di Cecoslovacchia, ha rappresentato la più crudele delle beffe e il più pericoloso degli inganni per la pace del mondo, riaffermata volontà di firmare il trattato di non proliferazione. Credo che il nuovo dramma dei boemi, onorevole ministro degli esteri, e le preoccupazioni che da quel dramma sono insorte a carico di altri popoli, dentro e fuori del patto di Varsavia, meritassero altri accenti, una più chiara denuncia di responsabilità a tutti i livelli e in tutte le direzioni, soprattutto una più chiara e autonoma presa di posizione del nostro paese, almeno per i problemi che interessano direttamente il nostro paese, almeno per gli atti che il nostro paese può compiere, pur nel quadro della solidarietà occidentale. Sarebbe bastato, per esempio, onorevole ministro degli esteri, che si fosse ipotizzata — almeno ipotizzata — la eventualità di sospendere, prima della stessa firma del patto di non proliferazione, gli attuali rapporti economici con gli aggressori: la eventualità cioè di sospendere l'investimento di massicci capitali italiani nella terra degli aggressori. A

questo punto sarebbe ormai tempo che si spiegasse agli italiani in chiare lettere la bontà della cosiddetta superba operazione politico-finanziaria che il nostro paese ha concluso con l'Unione Sovietica investendo capitali italiani in quella nazione per l'allestimento di un grande stabilimento per la costruzione di automobili, convinti come siamo che, se quei capitali fossero stati investiti nelle nostre zone depresse e nel Mezzogiorno, avrebbero certamente servito meglio la causa della libertà, della democrazia, della pace e della tranquillità sociale.

Sarebbe bastata questa ipotesi soltanto — non la minaccia! — per offrire, almeno nell'ambito della possibile autonomia del nostro paese, una manifestazione di responsabile e autentica solidarietà con gli aggrediti.

Direi, onorevole ministro, che avremmo aspettato in questa occasione, da un Governo che si è dichiarato libero da tutte le ipoteche e da tutte le formule, un'altra manifestazione certamente interessante, della quale avrebbero preso atto con infinita gratitudine tutti i popoli soggetti alle pressioni, alle intimidazioni e alle prepotenze. Era il momento questo, nel quadro della riaffermata esigenza di rinnovare il patto atlantico, nel momento in cui si ritiene di volere ribadire la necessità non più procrastinabile dell'unità europea, era il momento di chiedere finalmente agli alleati, onorevole ministro, di conoscere esattamente lo spirito degli accordi di Yalta. Credo che questo sarebbe stato il momento più propizio e più opportuno: perché se lo spirito degli accordi di Yalta fosse quello ribadito dai comunisti sovietici in questa dolorosa vicenda cecoslovacca, ahimé, bisognerà confessare che sono stati spietatamente traditi i valori e gli ideali per cui scoppiò il secondo conflitto mondiale, nonché il sacrificio e il sangue che questo è costato. L'Unione Sovietica, onorevole ministro degli esteri — questo doveva ricordare nell'arida rassegna delle circostanze da lei fatta nella Commissione esteri e nell'Assemblea di questo ramo del Parlamento — ha detto che il processo di destalinizzazione essa lo considerava soltanto come un mezzo per ripristinare il potere collegiale comunista, ma non come un mezzo per il recupero della libertà e della democrazia che avrebbe fatalmente spostato la Cecoslovacchia nell'area libera e democratica dell'Occidente. Ebbene, non furono questi ideali — il recupero della libertà, della democrazia, della sicurezza di tutti i popoli liberi — quelli che promossero il secondo conflitto mondiale? L'Unione Sovietica ha detto che,

non potendo tollerare deviazioni in Cecoslovacchia in senso autonomistico, sia pure nel quadro dell'alleanza socialista — questo non lo ha accennato l'onorevole Gian Carlo Pajetta — poteva andare tranquillamente, con il codazzo dei suoi satelliti, a Praga per restaurare, con la forza delle armi, non la libertà, ma lo stalinismo più duro e più cieco, e perciò la sua funzione di Stato-guida nella sfera geografica di influenza che gli accordi di Yalta, udite bene onorevoli colleghi, le hanno esplicitamente riconosciuto. L'Italia poteva in questa occasione assumersi il grande merito e la grande responsabilità di fare finalmente il punto sugli accordi di Yalta, e poteva farlo, onorevole ministro degli esteri, discutendo meglio la firma del trattato di non proliferazione. A questo proposito non possiamo non registrare delle contraddizioni grossolane, speriamo in buona fede, di coloro che vogliono senza indugi l'unità europea e predicano contro la Francia, contro De Gaulle, contro altri Stati europei che definiscono autoritari. Non sappiamo se è solo contraddizione, se questi si accodano subito alle ipocrite, caute riflessioni di un Governo il quale — è ormai chiaro — non potrà rimettere insieme i cocci di una formula, quella di centro-sinistra, se non si impegna senza riserve per la firma del trattato di non proliferazione. Questo è il costo politico chiesto dall'onorevole De Martino e dal partito socialista.

Come si può pensare all'unità europea quando, firmando il trattato di non proliferazione, si esclude nello stesso momento uno dei paesi più importanti dell'Europa occidentale, il quale ha già fatto la sua scelta su questo piano, scelta di autonomia, di prestigio, di libertà nei confronti delle due superpotenze?

Il fatto di insistere ancora sulle esigenze di non perdere tempo, di non frapporre indugi, come vuole l'onorevole Gian Carlo Pajetta, come vuole l'onorevole Nenni, come suggerisce l'onorevole La Malfa, per quanto riguarda la firma del trattato di non proliferazione, significa rinviare *sine die* la vera ed efficace costruzione dell'Europa. E questa, certamente, è la parte più nefasta che si esercita contro il rafforzamento della NATO e del patto atlantico; mi riferivo a queste osservazioni, onorevoli colleghi, quando affermavo che questo dibattito sta per chiudersi con la sagra delle contraddizioni.

Si vuole l'unità dell'Europa, ma si insultano i governi dei paesi che possono sul se-

rio determinarne la forza, l'efficacia, il prestigio, la funzione equilibratrice.

Si vuole il rafforzamento del patto atlantico e si vogliono condannare i paesi che vogliono rafforzarlo, a cominciare dal nostro, al rango di paesi semi-coloniali. Che cosa sono i paesi semi-coloniali? Quelli che possedendo i mezzi tecnologici di progresso e di sicurezza, devono lasciarli ai padroni, a quelli che, avendo stabilito di dividersi in condominio l'amministrazione della forza nucleare, se ne riservano il monopolio.

Che cosa può fare un paese ridotto all'impotenza, alla soggezione, come quello che firmerà il trattato di non proliferazione, se non ripararsi sotto l'ombrello della prima superpotenza che si offre o che è più vicina, di quella che dia maggiore garanzia di protezione? E sappiamo quali incantatori sono i comunisti quando devono far firmare dei patti, salvo a stracciarli e tradirli nella maniera più ignobile, come è avvenuto per la Cecoslovacchia.

Allora che cosa resta, in questa vicenda, della posizione del nostro Governo? Soltanto, onorevole ministro degli affari esteri (è una nostra opinione), la meticolosa cura di non turbare la saldatura dei cocci del centro-sinistra. Il centro-sinistra si basa sulla prosecuzione della distensione, che rappresenta, come abbiamo potuto vedere dai fatti della Cecoslovacchia, il più grave pericolo per la pace del mondo. Ebbene si è insistito sulla politica di distensione. Il centro-sinistra vuole la firma del trattato di non proliferazione nucleare, per determinare, almeno psicologicamente, l'allargamento dell'area di maggioranza, che non sarà nel senso vanamente auspicato da qualcuno di nostra conoscenza, nemico dell'unità della destra, ma nel senso voluto dall'onorevole Gian Carlo Pajetta.

Cosa, onorevoli colleghi, che si avvererà il giorno in cui si dovesse sul serio firmare il trattato di non proliferazione: la maggioranza che convergerà su quella firma, anche dopo i luttuosi fatti di Praga, sarà quella che va dai comunisti ai democristiani. Non è mancato qualche accenno significativo in questo dibattito. Se queste dovevano essere le conclusioni premeditate cui questo dibattito doveva pervenire, onorevole Presidente, onorevole ministro degli affari esteri, non valeva la pena di aprirlo.

Agitare l'opinione pubblica, accentuarne l'attesa con una seduta straordinaria per poi arrivare a delle conclusioni del tipo di quella cui si sta arrivando è veramente desolante. L'Unione Sovietica ha occupato la Cecoslo-

vacchia? Ebbene, la politica di distensione deve continuare — dice il nostro Governo — anche dopo aver constatato che l'Unione Sovietica considera politica di distensione quella che ha praticato in Cecoslovacchia. Il ripudio della firma del trattato di non proliferazione poteva essere l'unico mezzo per rimettere veramente insieme le forze sparse dell'alleanza atlantica, della NATO, riservando a ciascuno un minimo di autonomia consapevole e responsabile, rispettando la funzione di taluni paesi come il nostro. Ebbene, si insiste per la firma a tutti i costi.

Noi non siamo un piccolo e sperduto paese che può fare quello che dice una delle due superpotenze. Noi siamo questa Italia, onorevole ministro degli esteri, con 52 milioni di anime, con una flotta sovietica nel Mediterraneo, in vista delle nostre coste, con un armamento atomico puntato contro di noi, a un tiro di schioppo, dall'Albania cinese; che non possiamo permetterci la licenza — perché così le due superpotenze hanno deciso — di farci sorprendere disarmati, vili e impotenti di fronte all'eventualità che prima di noi hanno paventato gli stessi governi dell'area comunista, la Romania e la Jugoslavia. Ma questa è la politica di distensione, hanno detto i comunisti, e quindi si firmi pure il trattato che segna la fine della nostra autonomia in questo delicato settore.

Era questa la volta in cui i comunisti davano segno del loro indubbio imbarazzo. Dobbiamo prendere atto che, se si dovesse giudicare dal coraggio delle affermazioni, considerando la ferrea logica della dittatura del partito-guida, il partito comunista italiano si è preso più licenze in proposito. Ebbene, noi abbiamo fatto di tutto, cioè il Governo ha fatto di tutto per smorzare questo imbarazzo, per dare ai comunisti la possibilità di uscire dalla secca nella quale si erano cacciati. Non fermiamoci su queste inezie, ha detto un deputato comunista in sede di Commissione esteri, a proposito dell'atteggiamento del suo partito in ordine alle vicende cecoslovacche. Noi accettiamo e attendiamo il confronto e il dialogo su altri argomenti. Si è parlato, quindi, ancora di dialogo e non vi sono state in proposito delle contestazioni serie. E se la cerniera di questo dialogo dovesse essere lo onorevole Nenni, che oggi dall'onorevole Gian Carlo Pajetta è stato chiamato in causa come testimone delle migliori tradizioni comuniste e come interprete della distensione sul piano interno, non dovremmo meravigliarci. Noi forse abbiamo perduto la migliore occasione non per esasperare la polemica in senso anti-

comunista, ma per un recupero completo, integrale alla visione della vera libertà e della autentica democrazia del più vasto settore possibile di lavoratori.

Per cui insoddisfatti fummo, onorevole ministro, della sua relazione nella Commissione esteri. Continuiamo ad esserlo ed in misura maggiore per le dichiarazioni introduttive e per la replica che ella ha qui pronunciato sull'argomento. Non le nascondiamo lo imbarazzo nel quale ella ci ha messo oggi col modo affrettato, sciatto, con cui ha letto cose che probabilmente non sentiva. Non era questa l'occasione nella quale il ministro degli esteri abborracciasse il suo discorso nei corridoi, sotto la spinta di preoccupazioni soffiato all'ultimo momento, di possibilismi e di opportunismi, ma era l'occasione per una affermazione vigorosa, consapevole del nostro paese di autonomia e di responsabilità di fronte al doloroso problema cecoslovacco.

Compiamo intanto noi il dovere di esprimere la più completa solidarietà, onorevole Medici, al popolo cecoslovacco con l'impegno che tutto quello che potrà essere fatto dalla nostra modesta tribuna in ordine a ciò che è necessario per squarciare i veli dell'inganno e dell'ipocrisia, nonché delle strumentalizzazioni ciniche e interessate, noi lo faremo; cominciamo a farlo nel modo che ci offre oggi il Parlamento del nostro paese votando l'ordine del giorno accettato dal Governo — io ne faccio, ne farò qui oggetto di richiesta esplicita, onorevole Presidente della Camera — per divisione. Non vorremo essere secondi a nessuno nell'approvare l'esecuzione del delitto consumato ai danni del nobile popolo cecoslovacco né, sia pure nella forma contraddittoria che è esposta nell'ordine del giorno, i tentativi che il nostro paese pensa di mettere in essere per accelerare la normalizzazione della libertà e della democrazia in Cecoslovacchia. Ma non voteremo mai le menzogne, onorevole ministro degli esteri, che sono contenute nell'ordine del giorno della maggioranza. E menzogne sono quelle che si dicono quando, a proposito della distensione, si afferma che essa ha reso possibile fino ad oggi « una maggiore diffusione della libertà e della pace nel mondo ». Non accetteremo mai di votare nel libero Parlamento del nostro paese una menzogna così spregiudicata come questa. Dinanzi al dramma che vive il popolo cecoslovacco sancire in un ordine del giorno che la politica di distensione ha diffuso l'area della libertà, è una crudele menzogna, un atto di viltà che si compie a danno del popolo cecoslovacco aggredito. Né ci permette-

remo di votare l'ultima parte in cui si afferma che a tutti i costi e in ogni caso bisogna arrivare alla firma del trattato di non proliferazione. A meno che, onorevole ministro degli esteri (e questo è un rimedio parlamentare che si potrebbe ancora accettare), ella non ripeta qui e non faccia inserire nell'ordine del giorno della maggioranza che il Parlamento sarà chiamato a decidere sulle condizioni in cui detto trattato potrà essere firmato. Ella, senatore Medici, ha affermato in seno alla Commissione esteri che la firma di questo trattato era stato voluto in considerazione di determinate condizioni, e ha aggiunto che le condizioni erano mutate. Le truppe sovietiche e dei paesi satelliti sono ancora nel territorio cecoslovacco; il dramma della Cecoslovacchia, onorevole ministro, secondo la nostra dolorosa convinzione, non si è concluso, forse è appena all'inizio. Come può allora pensare che non siano mutate le condizioni cui ella ha fatto cenno, parlando della cauta riflessione per il rinvio della firma del trattato di non proliferazione?

Voteremo, quindi, contro il comma che si riferisce a questo argomento. Noi ci assumiamo le nostre responsabilità e non ci dorremo se i nostri amici del Movimento sociale italiano voteranno in maniera difforme. Anzi diciamo subito che voteremo l'ordine del giorno da loro presentato. Non possiamo assumerci la responsabilità di essere domani smentiti proprio sulle posizioni di battaglia che abbiamo assunto in ordine agli argomenti essenziali di questo dibattito. Distensione, certo, ma non nel clima e nello spirito dell'Unione Sovietica e (come no!) dell'altra superpotenza.

Per quanto riguarda il patto atlantico, è caduta anche la vigorosa riaffermazione della necessità di rinverdirlo. L'onorevole Gian Carlo Pajetta può essere soddisfatto. Ci duole che la sua intelligenza non abbia registrato questa sfumatura. Dove sono più le affermazioni che l'onorevole Medici ha fatto in Commissione esteri e che il segretario della Democrazia cristiana ha fatto in questo dibattito sulla necessità ineludibile, sulla urgenza improrogabile di rinvigorire lo spirito del patto atlantico, quando nell'ordine del giorno della maggioranza si insiste sull'unità europea « anche nel quadro dell'alleanza atlantica »?

Notino i colleghi la sfumatura che è nell'espressione: espressione che rivela il disimpegno socialista su questo argomento, al fine di non pregiudicare le possibilità immediate di una saldatura dei cocci del centro-sinistra. Non è questo il momento degli espedienti

e delle sfumature. Onorevole ministro, ella ha detto, forse per un complesso freudiano, che in questo dibattito non era il caso di ricorrere a furbizie. E le sue dichiarazioni sono un complesso di furbizie, furbizie che non ammettono contestazioni, furbizie con le quali si è voluto sfuggire alle precise responsabilità che il Governo da lei rappresentato avrebbe dovuto assumere e in ordine all'unità europea e in ordine al patto atlantico e in ordine al trattato di non proliferazione, avendo cura di confondere tutto quello che doveva essere detto in termini chiari.

Perciò noi chiederemo di votare l'ordine del giorno della maggioranza per divisione; voteremo la parte nella quale si accenna in termini chiari alla distensione, alla quale vorremmo votare la nostra vita, se fosse necessario; voteremo contro tutto il resto. Non accetteremo mai di votare la menzogna, l'inganno, l'ipocrisia (*Applausi a destra*).

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sento, come credo tutti i colleghi di questa Camera, tutta l'angoscia e il senso di responsabilità profonda che prende tutti noi, come il paese intero, ed in particolare chi ha dovuto e deve intervenire in questo dibattito, nel corso del quale la Camera ha espresso ed esprimerà nelle sue conclusioni il sentimento del popolo italiano sui tragici avvenimenti di Cecoslovacchia.

Oggi noi ci apprestiamo a concludere questo dibattito in una situazione che appare ancora più grave di quanto non potesse essere giudicata ieri. Già il presidente del nostro partito, nel suo mirabile discorso, iniziando con la testuale citazione della risoluzione dell'assemblea nazionale cecoslovacca, che, pur confermando solidarietà e fiducia al gruppo dirigente del partito comunista e degli organi dello Stato, respingeva sostanzialmente il compromesso di Mosca, già ieri, dicevo, l'onorevole Nenni avvertiva che questo compromesso in realtà non modificava in nulla la tragica situazione del popolo cecoslovacco. E i giudizi più pessimistici già espressi in questo senso sembrano oggi confermati. Esso non è stato un compromesso, un accordo risultante da un negoziato difficile, laborioso quanto si vuole, ma libero come un negoziato deve essere per conservare questo nome e la sua

natura; è stato invece una imposizione accettata da uomini che non erano in condizione di negoziatori, bensì di prigionieri e di ostaggi, i quali certamente hanno sofferto la decisione di accettazione dell'imposizione sovietica, probabilmente nella convinzione non solo di risparmiare al loro popolo e al loro paese il rischio di un bagno di sangue o comunque di una repressione violenta, ma di riuscire nel futuro, magari gradualmente e faticosamente, a riprendere un cammino bruscamente interrotto e stroncato, e a riconquistare quelle libertà e quei diritti democratici alla cui realizzazione si era avviato il processo di rinnovamento del partito comunista e del popolo cecoslovacco.

Per questo non possiamo non preoccuparci, di fronte a questa realtà che già vede le prime conseguenze dell'imposizione, come la permanenza delle truppe di occupazione, con la sola modestissima soddisfazione del loro allontanamento dai centri cittadini, e vede già chiaramente quali sono i contenuti dell'imposizione sovietica, cioè il ripristino della censura, l'eliminazione totale, completa di queste conquiste di libertà e di democrazia che tanto interesse avevano suscitato nell'opinione democratica del mondo intero e in noi socialisti in particolare, che tante speranze e tante aspettative avevano aperto, non solo per le loro implicazioni dirette e immediate riguardanti il popolo cecoslovacco, ma per le prospettive che potevano aprire all'evoluzione della lotta del movimento operaio e socialista del mondo intero. Tutto questo è stato immediatamente stroncato ed eliminato, e, ripeto, la natura della coartazione già si rivela nel senso di imporre il ritorno alle vecchie forme e ai vecchi sistemi: l'eliminazione di ogni possibilità di discussione e di dissenso, la chiusura di ogni spiraglio aperto alla libertà e alla democrazia.

Onorevoli colleghi, venendo rapidamente ad esaminare le posizioni politiche espresse dalle varie parti di questa Camera e soprattutto dalle parti che ci interessano e che più riteniamo, come noi, impegnate direttamente in questo dibattito e in questa questione, dobbiamo constatare con estrema meraviglia come l'ordine del giorno presentato dai colleghi e antichi compagni del partito socialista di unità proletaria non solo non contenga nessun cenno di condanna per l'aggressione sovietica e non parli nemmeno di ingiustificato intervento, ma si limiti ad un generico riferimento alla crisi cecoslovacca, come se si trattasse soltanto di un fatto interno, e consideri

che « sono intervenuti gli accordi di Mosca che aprono la strada ad una soluzione politica » e che in tal modo, cioè sulla base di questi accordi, « potranno svilupparsi, nello spirito di un nuovo internazionalismo operaio, il progresso ed il rinnovamento della società socialista cecoslovacca, il cui avanzamento democratico sia garantito dalla partecipazione attiva delle masse lavoratrici ».

Non so come potranno accettare il contenuto di questo ordine del giorno quegli elettori, soprattutto quei giovani elettori, animati da un'ansia magari confusa e tendenzialmente anarchica, ma certamente da un'ansia libertaria di rinnovamento, nel senso di una più ampia e maggiore libertà, che pochi mesi or sono hanno certamente votato in notevole misura per il partito socialista di unità proletaria, che si presentava allora come il portatore estremo, se volete, ma convinto, di queste ansie e di queste esigenze.

E stupisce che l'onorevole Vecchietti, che 12 anni or sono, quando era direttore dell'*Avanti!*, seppe trovare accenti commossi, profondamente socialisti e democratici per giudicare e condannare l'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria, abbia dato il suo consenso e sia promotore in sede di direzione del suo partito prima, di dibattito parlamentare oggi, apponendo anche la sua firma ad un ordine del giorno, di questa valutazione degli avvenimenti cecoslovacchi, che sembra essere quasi un supino allineamento alle posizioni dell'Unione Sovietica e una pressoché completa giustificazione dell'intervento armato. E questa amara constatazione non può non dispiacerci, perché, al di là delle polemiche e degli interessi ristretti di partito, noi, dinanzi alle nostre preoccupazioni, alle nostre ansie, consideriamo in maniera preminente gli interessi del movimento operaio e socialista, gli interessi del nostro popolo, gli interessi della libertà e della democrazia, e quindi non possiamo che salutare con compiacimento e con incoraggiamento ogni manifestazione di evoluzione e di rinnovamento in senso democratico nelle altre forze del movimento operaio e socialista. Dopo questa constatazione amara e dolorosa, io credo che noi non abbiamo altro da dire di fronte alla posizione del partito socialista italiano di unità proletaria se non rinnovare un invito ai suoi elettori, ai suoi sostenitori, a queste forze giovani, libertarie, estremiste — se volete — che lo hanno votato, a giudicarlo alla luce di questo inqualificabile atteggiamento, in un momento come quello che stiamo attraversando, che è anche una prova della verità per tutti.

Ben altro è il discorso, onorevoli colleghi, nei confronti del partito comunista. Noi abbiamo immediatamente salutato come un fatto di estrema importanza e come un fatto estremamente positivo l'atteggiamento del partito comunista italiano che subito, con una risoluzione del proprio ufficio politico, confermata e — direi — resa più evidente e più chiara con la risoluzione della propria direzione, ha dissociato con fermezza e chiarezza la propria posizione da quella dell'Unione Sovietica. Si è parlato di intervento non giustificato, di riprovazione. Sono termini chiari e netti, che meritano tutta la nostra attenzione e tutto il nostro interesse. Già ieri l'onorevole Nenni riconosceva a questa presa di posizione del partito comunista italiano, analoga a quella della grande maggioranza degli altri partiti comunisti esistenti al di fuori dell'area di diretta influenza sovietica, un influsso positivo sugli avvenimenti. Anche se la positività dell'influsso, dalle risultanze che oggi abbiamo esaminato, è certamente modesta, noi continuiamo ad essere convinti che questo atteggiamento del partito comunista, se confermato e soprattutto se sviluppato ulteriormente, non potrà non far sentire i suoi effetti sugli sviluppi della crisi, che è ormai una crisi generale del sistema che fa capo all'Unione Sovietica; non potrà non influire ad evitare catastrofi peggiori, non potrà non influire a far riprendere, sia pure faticosamente, un processo di rinnovamento e di democratizzazione.

Ma mancheremmo, onorevoli colleghi, a quel dovere di chiarezza e di sincerità cui faceva riferimento oggi lo stesso onorevole Gian Carlo Pajetta se dicessimo che la posizione assunta dal partito comunista italiano può essere considerata una posizione che pienamente ci appaga, che risolve i dissensi gravi che separano socialisti e comunisti non solo nel nostro paese ma nel mondo intero, ed il cui superamento definitivo, chiaro ed esplicito potrebbe aprire prospettive di enorme importanza al movimento socialista.

I colleghi comunisti hanno parlato nel loro ordine del giorno e nei documenti del loro partito di « ingiustificato intervento delle forze armate di cinque paesi del patto di Varsavia », hanno riprovato questo intervento, hanno espresso la loro solidarietà al popolo cecoslovacco, hanno, sia pure da un diverso punto di vista, da diverse posizioni di partenza, riconfermato anche essi la validità della politica di distensione, hanno cioè adottato un atteggiamento che ci sembra importante e responsabile.

Ma, colleghi e compagni comunisti, c'è un discorso che va portato avanti, che va portato a fondo fino alle sue estreme e naturali conseguenze. L'onorevole Ingrao ieri e l'onorevole Gian Carlo Pajetta oggi hanno fatto cenno al travaglio, alla sofferenza di chi deve esprimere un giudizio di riprovazione o di condanna nei confronti dell'Unione Sovietica mentre crede nella funzione importantissima, essenziale che la rivoluzione di ottobre, che l'esistenza stessa di questo grande paese ha avuto e ha per l'esistenza e le prospettive del movimento socialista internazionale.

Noi comprendiamo questo travaglio, questa sofferenza: tanto meglio li comprendiamo perché molti di noi li hanno vissuti in maniera sostanzialmente analoga, quando dovemmo prendere, noi del partito socialista italiano, coraggiose, chiare, definitive decisioni e posizioni nel 1955, nel 1956 dopo il rapporto Kruscev, dopo i fatti di Ungheria, con le nostre deliberazioni del congresso di Venezia.

Ma, onorevoli colleghi comunisti, io non credo che questo discorso possa fermarsi qui, non credo che voi possiate risolvere il problema che si apre con le decisioni che avete preso, con i giudizi che avete espresso, ripetendo formule vecchie e di propaganda, anche di livello piuttosto modesto nei confronti del tema della libertà e della democrazia. Il discorso del compagno Nenni aveva richiamato la vostra attenzione e l'attenzione di tutti con un'affermazione che per noi è un punto fermo, indiscutibile: che non si può accettare la distinzione tra libertà borghese e proletaria, che la libertà ha un valore umano, ha un valore di carattere assoluto. Per noi socialisti il problema è di dare contenuti più ampi, più effettivi a questa libertà. Ma per arrivare a questi contenuti più ampi e più effettivi non si possono misconoscere, non si possono rinnegare i valori definitivi e profondi per l'umanità intera che la libertà ha nel senso che noi tutti intendiamo, che è il senso della conquista degli immortati principi della rivoluzione del 1789, a cui del resto il movimento operaio e socialista stesso nel suo nascere, nel suo formarsi, ha fatto sempre richiamo e di cui tanto ha sentito l'influenza, specialmente nel nostro paese, nella tradizione italiana del socialismo giacobino e libertario, che un peso tanto determinante ha avuto nello sviluppo della nostra libertà e della nostra democrazia. Ebbene, noi abbiamo sentito dire, ieri dall'onorevole Ingrao e oggi dall'onorevole Gian Carlo Pajetta, che questa libertà sarebbe illusoria nei paesi non

comunisti, sarebbe illusoria nel nostro paese, e che si tratta di costruire invece una libertà diversa.

PAJETTA GIAN CARLO. Non travisi le mie parole. Ho detto che ogni libertà è condizionata storicamente. Non è illusoria, è condizionata. Non è illusoria, è limitata. È diverso, se no non comprendo che cosa chiedeste per il socialismo.

FERRI MAURO. Onorevole Pajetta, con « illusoria » facevo riferimento, più che a lei, all'onorevole Ingrao (*Interruzione del deputato Ingrao*) quando era uscito con quella infelice battuta dell'operaio italiano che non può leggere *l'Avanti!* nella fabbrica (*Commenti all'estrema sinistra*). Ammettiamo pure, colleghi, che il problema è di arrivare a sviluppare una libertà, un ordinamento nel nostro paese che sia pieno e completo anche nella fabbrica. Ma il punto di partenza per la costruzione di questa libertà non può che essere quello di un sistema in cui per lo meno *l'Avanti!* possa essere stampato, diffuso e letto, se non nella fabbrica almeno a casa. (*Applausi a sinistra*). E non vedo come si possa considerare punto di partenza per lo sviluppo di questa più ampia e sostanziale libertà un sistema che non ammetta alcuna forma di libertà di stampa, di organizzazione del dissenso, di critica. Del resto, quando in un paese un partito comunista, con il consenso e l'impegno delle masse popolari, dei ceti più avanzati, degli intellettuali e dei giovani, si è sforzato di dare un contenuto diverso e nuovo al sistema comunista e a consentire la libertà di stampa, le conseguenze sono state di una gravità estrema. È riconoscimento comune che sono state l'eresia della libertà, lo ha detto anche l'onorevole Nenni, e la libertà di stampa due dei motivi essenziali, determinanti delle cause dell'intervento armato sovietico e della brutale interruzione del nuovo corso di libertà e di democrazia del comunismo cecoslovacco. Non a caso, che cosa si è fatto subito? Si è ripristinata la censura, si sono eliminati quegli uomini che, attraverso i mezzi di diffusione del pensiero, dalla radio alla televisione, ai giornali, avevano commesso questo peccato di eresia: quello della eresia della libertà. Questo è il problema, onorevoli colleghi!

INGRAO. Vede, onorevole Ferri, io mi pronuncio contro il ritorno della censura in Cecoslovacchia e mi batto in Italia perché in

fabbrica si possano leggere liberamente i giornali della sinistra che adesso non possono entrarvi.

FERRI MAURO. Ma non basta dire, come ha detto l'onorevole Ingrao: « Noi ci battiamo perché questo non avvenga, perché la censura sia nuovamente eliminata, perché riprenda il nuovo corso di libertà e di democrazia ». Bisogna andare a fondo e vedere quali sono le condizioni essenziali, elementari, i punti di partenza perché questo corso possa riprendere.

La verità è, onorevoli colleghi, che non a caso, al di là delle sue tragiche conseguenze per il popolo cecoslovacco, l'intervento su Praga è stato un fatto così drammatico, così tragico e così duro per il movimento socialista e operaio internazionale; da parte della Unione Sovietica e dei paesi che sono sotto la sua diretta influenza, quei paesi che sono chiamati comunisti o socialisti, a seconda di come si vuole usare, con un significato diverso, questa parola, si è dimostrato di ritenere che non possa essere consentita in quel sistema l'esistenza di queste elementari libertà. E, onorevoli colleghi comunisti, noi vi abbiamo detto molte volte che, affinché anche le vostre posizioni, quelle che voi professate nel nostro paese, di scelta definitiva, piena e completa del metodo democratico possano essere credibili e credute, occorre che voi cominciate ad organizzare nel vostro interno, nel vostro stesso partito questo sistema di libera espressione e organizzazione del dissenso. Abbiamo sentito, è vero, nel corso del dibattito del comitato centrale, voci di dissenso; però abbiamo avvertito, e nessuno può non aver avvertito, questa preoccupazione preminente su ogni altra: quella di ricomporre immediatamente l'unità, di ritornare al monolitismo (anche se non si è usata questa vecchia e screditata parola), di riuscire a comporre queste voci di dissenso.

Ora, su una questione così grave, così essenziale, così determinante, non si può non chiedere anche a voi, così come voi avete chiesto a noi, di essere chiari, espliciti, definitivi sino in fondo. E se ci sono nel partito comunista coloro che invece ritengono (e sappiamo che ci sono) che l'intervento sovietico negli altri paesi sia stato giusto, giustificato, magari tardivo, e che forse doveva esser fatto prima, costoro devono esprimersi, devono emergere chiaramente, devono far sentire la loro voce. E non si può, onorevole Pajetta, cercare di ricomporre tutto, perché si tratta

di differenze sostanziali. O voi volete fermarvi a metà strada...

PAJETTA GIAN CARLO. Perché l'*Avanti!* non ha pubblicato la smentita di Roasio?

Voci a sinistra. C'è oggi.

FERRI MAURO. Se i vostri dibattiti fossero un pochino più aperti, più pubblici, se consentiste l'accesso della stampa che non sia solo la stampa vostra di partito, forse non ci sarebbe bisogno di certe illazioni, di certe supposizioni e quindi anche di certe smentite.

Ma il problema è, onorevoli colleghi comunisti, che voi riusciate a portare avanti fino in fondo la vostra critica, che voi diate una risposta definitiva a questo tema della libertà e della democrazia, che non è un tema artificioso, ma un tema reale e che evidentemente per noi socialisti non è risolto definitivamente nel sistema in cui operiamo e viviamo. Noi denunciavamo queste contraddizioni e ci sforziamo, magari con modesto o minimo successo, di risolvere ed eliminare per quanto possiamo queste deficienze, questi difetti che fanno sì che le nostre libertà non possono essere pienamente, effettivamente, completamente godute ed esercitate da tutti, ed in particolare dalle classi lavoratrici. Ma si tratta di migliorare, partendo da queste premesse, perché quando si parla di libertà e di democrazia, onorevoli colleghi, ci sono alcuni concetti che non possono essere messi in discussione. Non ci può essere libertà senza la libertà del dissenso, dell'organizzazione del dissenso; non ci può essere democrazia senza possibilità effettiva di scelta da parte del cittadino, dell'elettore, del popolo tra posizioni diverse. Non ci può essere libertà e democrazia se non c'è la garanzia che quella forza politica che abbia in una determinata consultazione l'investitura popolare per esercitare il governo, il potere e magari per trasformare le strutture dello Stato e della società in un determinato senso, possa anche essere nuovamente messa in minoranza e quindi democraticamente e legalmente costretta ad abbandonare il potere e che sia quindi possibile tornare indietro nelle trasformazioni fatte verso sistemi diversi e soluzioni diverse. (*Applausi a sinistra e al centro.*)

E qui devo fare un'ultima considerazione e un'ultima avvertenza, onorevoli colleghi. Si è molto sottolineato in questo dibattito, anche dalla parte politica nostra, che tanto più appare condannabile e tragicamente errata l'aggressione sovietica in quanto si ave-

vano tutte le ragioni fondate di ritenere che in Cecoslovacchia si tentasse di operare soltanto una trasformazione interna, che non metteva in discussione i presupposti economici e sociali del sistema socialista, né la appartenenza al patto di Varsavia e alla alleanza con l'Unione Sovietica. Ripeto, questo fa sì che l'aggressione, il delitto sovietico sia anche un tragico errore. Ma dobbiamo dire molto chiaramente, dobbiamo soprattutto dirlo a voi colleghi comunisti, che anche se in Cecoslovacchia ci fossero state le prove che si stava tentando di modificare radicalmente il sistema economico e sociale e che si voleva uscire da certi vincoli di alleanza, si sarebbe potuto dire forse che si trattava di decisioni politicamente imprudenti, azzardate, inopportune nel contesto di una certa situazione internazionale, ma nessuno avrebbe potuto sostenere che ciò avrebbe giustificato l'intervento dell'Unione Sovietica, l'intervento armato, perché questa sarebbe la negazione stessa dei principi di libertà, di autonomia e di democrazia nel solo modo in cui essi possono essere intesi. (*Applausi a sinistra e al centro*). Ecco perché, onorevoli colleghi comunisti, pur apprezzando nel suo giusto valore e nella sua giusta importanza la vostra presa di posizione, riconoscendo quanto c'è in essa di positivo e di nuovo, noi vi diciamo che occorre che andiate avanti, che portiate avanti coraggiosamente il vostro esame e la vostra critica, che siate disposti ad andare avanti e non indietro, come ella ha detto, onorevole Pajetta. Ella ha fatto un discorso appassionato e commosso, come spesso sa fare, ma non è uscito dal generico delle frasi e delle affermazioni; non si tratta di chiedervi di fare dei passi indietro, perché per noi socialisti non può esserci alcun dubbio circa il fatto che i passi sulla via della libertà e della democrazia sono passi in avanti. I passi indietro sono quelli del ritorno su posizioni conservatrici, illiberali e staliniste. Se voi volete andare avanti, dovete ammettere che il ruolo di Stato-guida dell'Unione Sovietica, che voi di fatto continuate a riconoscere — perché nel momento stesso in cui riprova l'aggressione e l'invasione sentite il bisogno di riaffermare i vincoli di solidarietà, di ammirazione, di attaccamento nei confronti di quel paese — dovete ammettere, ripeto, nel momento in cui il discorso delle vie nazionali al socialismo viene a cadere nei fatti, tragicamente, sotto i carri armati sovietici, che il ruolo di Stato-guida dell'Unione Sovietica è fallito. Voi dovete andare avanti, e, senza disconoscere, senza mettere in discussione quello che sul

piano storico la rivoluzione d'ottobre rappresenta e l'Unione Sovietica rappresenta, dovete arrivare nei fatti, nella realtà, a disconoscere questa posizione di Stato-guida; dovete riconoscere che può benissimo avvenire, come è avvenuto oggi, e come è avvenuto in altre circostanze, che l'Unione Sovietica possa giocare un ruolo negativo nei confronti della causa della libertà, della democrazia e del socialismo internazionale. Tale ruolo negativo, del resto, onorevole Pajetta, l'Unione Sovietica l'ha giocato anche negli anni tra le due guerre; e non soltanto con il patto Stalin-Ribbentrop del 1939, sulla cui valutazione gli storici ancora oggi discutono, ma anche con l'atteggiamento preso dal partito comunista bolscevico nei confronti delle socialdemocrazie europee. E sappiamo tutti quanto questo atteggiamento abbia pesato nella involuzione che l'Europa ha subito in quegli anni, e nella degenerazione di certi regimi che erano faticosamente partiti su un fondamento democratico, e che sono caduti poi sotto l'oppressione fascista o nazista, mentre i comunisti dell'Unione Sovietica identificavano i socialdemocratici con i nazisti stessi, e li qualificavano sprezzantemente come socialfascisti.

Sono analisi e giudizi storici che devono essere dati e che devono essere portati fino alle loro logiche conseguenze se vogliamo, onorevoli colleghi, compagni comunisti, che da questa tragica vicenda, da questi drammatici avvenimenti di cui il popolo cecoslovacco è vittima, possa veramente sorgere a breve scadenza una possibilità e una speranza di ripresa e di prospettiva assai più avanzata del movimento socialista, non solo nel nostro paese ma nel mondo intero.

Passando alle considerazioni che investono le prospettive di politica estera del nostro paese e nell'Europa dopo l'aggressione e la occupazione sovietica della Cecoslovacchia, abbiamo già manifestato la nostra opinione che l'invasione sovietica di quel paese sia una tragica riaffermazione della politica dei blocchi contrapposti, sia una interruzione brusca e gravissima della politica di distensione, sia quanto meno una interpretazione, che non possiamo accettare, che la distensione giochi, cioè, e sia valida soltanto come distensione tra due superpotenze, tra il blocco dell'est e il blocco dell'ovest, fra l'America e l'Unione Sovietica, ma che non consenta all'interno dei rispettivi blocchi alcuna distensione nella posizione tra gli Stati membri, elasticità di posizioni, ricerca di soluzioni e di posizioni nuove.

È questa, secondo noi, una delle conseguenze più gravi dei tragici fatti in rapporto alla politica internazionale. Conseguenze così gravi che oggi angosciano la repubblica popolare romena, preoccupano la stessa Jugoslavia e impongono alla Romania, almeno, che opera nell'ambito del patto di Varsavia e sotto l'immediata e diretta influenza e minaccia dell'Unione Sovietica, revisioni affrettate e obbligate del proprio corso politico e forse nella scelta dei propri dirigenti.

Contro questa che è una conseguenza inevitabile, fatale dei fatti, l'interruzione cioè del processo di distensione che faticosamente andava avanti, e che portava avanti nel mondo (anche se l'onorevole Covelli è di opinione diversa) la pace, la libertà, le soluzioni pacifiche di gravi conflitti e pericoli di guerra, e all'interno del mondo comunista questi fermenti nuovi di libertà e di ricerca di una democratizzazione del sistema, contro ciò — dicevo — noi crediamo che sia nostro dovere di socialisti, di democratici, di cittadini della Repubblica italiana operare, affinché questo processo non subisca passivamente un arresto, ma possa essere effettivamente e coraggiosamente ripreso. Ed a questo effetto, onorevoli colleghi, noi ci siamo posti, non senza dibattito e discussione interna, il problema del nostro atteggiamento in questo dibattito.

La Camera sa che il nostro gruppo non fa parte organica della maggioranza su cui poggia questo Governo. La Camera sa che il nostro gruppo non ha votato la fiducia a questo Governo. Ma noi abbiamo ritenuto che di fronte a fatti così tragici e gravi, di fronte a problemi che investono la prospettiva stessa della nostra azione internazionale, sarebbe stato un errore, sarebbe stata soprattutto una grave responsabilità, se noi avessimo fatto sì che il dibattito alla Camera e al Senato della Repubblica italiana si concludesse con un voto che non avrebbe praticamente espresso una effettiva democratica maggioranza parlamentare.

Ecco per quali ragioni noi abbiamo apposto la nostra firma, accanto a quelle del presidente del gruppo democristiano onorevole Sullo e del presidente del gruppo repubblicano onorevole La Malfa, ad un ordine del giorno che indica secondo noi quelle che devono essere le linee sulle quali si deve muovere l'azione di politica estera del nostro Governo e del nostro paese.

E non vi nascondiamo, onorevoli colleghi, che dopo le prime prese di posizione del Governo, quella in sede di Consiglio dei ministri e quella in sede di Commissione esteri,

siamo rimasti perplessi e preoccupati e non abbiamo nascosto i motivi del nostro dissenso, non perché ci paressero eccessive le parole di condanna della brutale aggressione sovietica (perché se si trattasse di parole, onorevoli colleghi, non ci sarebbero parole sufficienti a condannare questa invasione armata), ma perché ci sembrava proprio che il Governo avesse tratto quella conseguenza che secondo noi deve essere combattuta: quella di ritenere fatalisticamente interrotto, bloccato il processo di distensione, e di trarre conseguenze esclusivamente di difesa, di rafforzamento, di sicurezza per noi e per l'occidente, di constatazione che il processo di distensione è fermato e interrotto.

Noi abbiamo preso atto con soddisfazione che il Governo, nel corso di questo dibattito, ha rettificato in questo senso la propria posizione. Abbiamo pertanto contribuito alla elaborazione di quest'ordine del giorno, sul quale ci accingiamo a dare il nostro voto favorevole, perché esso segna le linee sulle quali, a nostro avviso, deve muoversi la nostra politica estera. Riaffermazione solenne del Parlamento italiano, del popolo italiano, di condanna dell'aggressione armata della Unione Sovietica e dei suoi alleati; riaffermazione di commossa solidarietà e di ammirazione al popolo cecoslovacco per la sua eroica e civile resistenza; impegno al Governo — pur nella consapevolezza dei limiti modesti della nostra azione, che può tuttavia essere importante per lo meno su un piano morale, su un piano a cui l'opinione pubblica mondiale diventa sempre più sensibile e più matura — impegno al Governo ad operare in ogni sede e in ogni modo per favorire il ripristino della libertà e dell'indipendenza dell'eroica nazione cecoslovacca, con l'eliminazione dell'occupazione armata da parte delle truppe straniere.

Sono questi, credo non vi sia dubbio, sentimenti comuni alla enorme, alla stragrande maggioranza del popolo italiano. Il dissenso nasce dove si deve indicare la via effettiva di azione di politica estera. E noi abbiamo indicato nel nostro ordine del giorno che la politica di distensione deve essere continuata, deve essere ripresa, deve essere coraggiosamente portata avanti.

Abbiamo indicato, perché l'abbiamo avvertita ancora una volta in questo tragico momento, la necessità di una ripresa della politica di unità europea; perché abbiamo avvertito l'assenza dell'Europa come forza politica capace di intervenire autonomamente nell'azione e nella lotta per la pace, per la li-

bertà e per la distensione nell'Europa stessa e nel mondo intero. E abbiamo riaffermato, onorevoli colleghi, decisamente la volontà, già espressa dal Parlamento della Repubblica italiana, che il trattato di non proliferazione sia portato alla sua firma, e ne abbiamo riaffermato la validità. Abbiamo detto che questo trattato deve essere firmato il più sollecitamente possibile, pur riconoscendo — e lo ha fatto l'onorevole Nenni nel suo intervento — che certamente non sarebbe stata concepibile una firma da parte dei rappresentanti della Repubblica italiana nei giorni scorsi; una firma a Mosca quando contemporaneamente aveva luogo la drammatica e tragica trattativa, l'apparente negoziato in cui un negoziatore aveva forze e truppe nel paese dell'altro e lo teneva in condizione di prigioniero o quanto meno di ostaggio.

Ma non appena vi siano le condizioni (al rapido verificarsi delle quali noi dobbiamo contribuire) perché il trattato anti-*H* mantenga il proprio originale significato di strumento utile alla causa della distensione, il nostro Governo dovrà, a nostro giudizio, apporre ad esso immediatamente la firma della Repubblica italiana. È necessaria una ripresa della politica di unità europea, affinché essa operi in tutti i campi (ivi compreso quello oggi non in discussione dell'alleanza atlantica) come forza politica autonoma, sempre presente e sempre pronta ad operare per la causa della libertà, della distensione e della pace nel mondo.

Questi sono i convincimenti, onorevoli colleghi, del gruppo socialista, che, come dicevo, ci portano in questo tragico momento (tragico soprattutto per il popolo cecoslovacco, ma drammatico per il mondo intero) a far sì, per quanto ci concerne e per quel che è il nostro contributo, andando al di là e al di sopra di ogni astratta considerazione di partito, che il Parlamento italiano esprima una linea politica democratica e di pace, con una effettiva e democratica maggioranza parlamentare.

Per queste ragioni, voteremo a favore dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Sullo, di cui sono cofirmatario insieme con il collega La Malfa. Nel dare questo voto riaffermiamo con tutta la nostra passione, con tutta la nostra commozione di socialisti, la solidarietà fraterna e l'ammirazione verso il popolo cecoslovacco, nonché l'augurio che esso possa uscire, con l'appoggio delle forze pacifiche e democratiche del mondo intero, dalla tragica situazione di soggezione in cui si trova. Nella fiducia che questo avvenga è forse anche oggi il caso di dire, come in altre

occasioni è avvenuto: *contra spem in spe*. È il caso di dire che ciò può e deve avvenire, perché le forze della libertà e della pace sono in movimento e in lotta nel mondo intero; i giovani di tutto il mondo, sia pure con le naturali intemperanze e gli spontanei estremismi del mondo giovanile, sono in prima linea nella lotta per la libertà e per la democrazia.

Una voce all'estrema sinistra. Nel Vietnam!

FERRI MAURO. Sono in prima linea nel Vietnam come lo sono in Cecoslovacchia. Non c'è bisogno che voi ci facciate continuamente la lezione su questo punto, perché voi sapete che i socialisti non hanno mai avuto esitazioni a prendere le loro posizioni, non sono mai stati fermati o bloccati, non hanno mai avuto remore di Stati-guida o di solidarietà, mentre esse operano su di voi.

Queste forze della libertà, dell'indipendenza e della pace — ripeto — sono in lotta coraggiosamente in Cecoslovacchia, nel Vietnam, in Grecia, nel mondo intero. A tutte queste forze va la nostra solidarietà, va il nostro augurio, la nostra fiducia che col nostro modesto, ma coraggioso e deciso apporto esse riescano a trionfare nel mondo intero! (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

BUCALOSSÌ. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCALOSSÌ. Signor Presidente, io spero, con la brevità e con il tono del mio dire, di portare un contributo ad alleviare la sua ammirabile fatica.

Onorevoli colleghi, dalle dichiarazioni del Governo, dagli interventi autorevoli che si sono qui susseguiti, dalla replica dell'onorevole ministro degli affari esteri si è delineata unanime, sia pure sotto la spinta di preoccupazioni diverse, la solidarietà del Governo, del Parlamento e degli italiani con il popolo cecoslovacco, con i legittimi suoi rappresentanti.

Unanime è stata anche la condanna per la risposta repressiva che l'Unione Sovietica e la maggioranza dei paesi del patto di Varsavia, hanno dato a quella che passa oramai, alla storia, come « la primavera di Praga ». Con questa tragica, meditata, freddissima decisione è stata ancora una volta scossa la fiducia nel proseguire lento, ma certo, verso quel-

le garanzie di pace, di libertà, di indipendenza degli Stati e dei popoli secondo il diritto consacrato dai principi della Carta delle Nazioni Unite, che sembrava aver preso un promettente avvio.

Noi repubblicani voteremo a favore dell'ordine del giorno che porta la firma degli onorevoli Sullo, Mauro Ferri e La Malfa. Esso manifesta la pienezza di questi sentimenti, prende atto della posizione del Governo e lo impegna al rilancio della politica europeistica e a ridare il suo massimo contributo al processo di distensione internazionale.

Vogliamo qui sottolineare come esso assicuri anche la ferma volontà politica di non cedere al pessimismo, ad astratte reazioni, e di portare, invece, un valido contributo a posizioni costruttive, pur animate dal calore del sentimento. È per questo che, senza lasciarci prendere dalle facili recriminazioni, senza ripetere qui le motivazioni morali e politiche di una condanna risoluta e decisa, noi vogliamo aver presente quanto del resto tutti conoscono, e cioè i fatti per i quali la volontà degli alleati occidentali di mantenere, al di là della vittoria, l'intesa dei tre grandi per organizzare la pace nel mondo, andò perduta, rivelandosi quale sogno pericoloso.

Fu per il susseguirsi di azioni sovietiche in contrasto con gli accordi di Yalta, alle quali non fu estranea una volontà di potenza, che si giunse alla formazione dei due blocchi, a quell'equilibrio delle forze sul quale si regge, con garanzia di reciproca sicurezza, ma non certo in forma ideale, la pace del mondo.

Ma fu proprio in questo quadro, in questa invalicabile cornice, che prese l'avvio quella politica della distensione oggi tanto duramente colpita. Essa appariva la via più produttiva per assicurare una sia pur lenta ma progressiva evoluzione verso forme concrete di legalità internazionale. Ebbene, strumento di questa evoluzione è, e non può non rimanere, la distensione, la volontà politica di camminare per questa strada, che vuole un impegno definitivo, nell'era affascinante e ad un tempo terrificante della civiltà atomica, onde rimettere all'uomo la forza che tutto può decidere, e della quale la resistenza morale del popolo cecoslovacco è testimonianza così rilevante.

Certo, perché questo processo di distensione assuma tutto il suo effettivo potenziale, noi non dobbiamo avere, come non abbiamo, difficoltà ad ammettere che gli errori vengono commessi da ogni parte e non possiamo non rimanere stupiti e attoniti quando questi errori, come lo fu lo sbarco dei *marines* a

San Domingo, vengono a rappresentare le armi migliori della propaganda ancorata al conservatorismo sovietico o riaccendono nello stesso cuore dell'Europa — quando i carri armati penetrano, in dispregio ad ogni principio morale e politico nelle città e nelle campagne cecoslovacche, ferendo l'indipendenza di quel civilissimo popolo — situazioni psicologiche pericolose di rivincita e di violenza. Ma questa purtroppo lunga storia — e l'ha dimostrato testé l'onorevole La Malfa — mostra che a nulla servono solidarietà, rammarico, condanna, se ad esse non si associa il coraggio di accettare in pieno la lezione dei fatti. Nella dolorosa contingenza attuale essi dimostrano ancora una volta, e con probante efficacia, che la via della distensione non passa, anche se possiamo esserne profondamente rammaricati, attraverso la disintegrazione unilaterale dei blocchi. Tale via infatti non può che creare la pesante atmosfera del timore e della insicurezza con le relative reazioni. Esse, nella loro irrazionalità ed incompatezza, fermano le iniziative, bloccano la strada verso il disarmo generale e controllato, nel quale sta, in definitiva, la garanzia vera, sicura ed efficace per la pace, la libertà, la indipendenza di tutti i popoli. A questa politica i repubblicani hanno sempre portato con particolare convinzione e con accenti di fermezza, come dimostra il loro atteggiamento nei confronti della ratifica del trattato di non proliferazione atomica, un coerente ed efficace contributo.

Ebbene, noi vogliamo rivolgere ai colleghi comunisti ancora qualche considerazione. Essi rappresentano una grande forza numerica, che non potrà avere efficacia creatrice per l'avvenire del nostro paese ove non si dimostri aderente alla nostra realtà e alle esigenze di libertà alle quali un popolo di lunga tradizione non potrà mai rinunciare.

Noi diamo un apprezzamento positivo per la evoluzione di un atteggiamento del quale l'onorevole Ingrao ha sottolineato e l'impegno ed il travaglio. Non possiamo tuttavia non sottolineare che, se si imbocca questa strada, non si può che obbedire alla logica delle cose e dare al moto di rinnovamento un accento globale per farne elemento utile alle necessarie trasformazioni della società nazionale. Oggi il vostro atteggiamento consente, sì, di guardare a momenti nuovi, ma essi non sono ancora concreti elementi come capacità di azione trasformatrice. Del resto, non può sfuggire, a riprova di questa logica, la stessa diversità delle reazioni sovietiche all'atteggiamento rumeno e al nuovo corso cecoslo-

vacco. In Romania è consentita una certa autonomia di atteggiamento dei rapporti economici esterni e della stessa politica estera (il caso del conflitto fra RAU ed Israele ne è valida testimonianza), proprio perché il regime interno rimane intatto in quel paese nei suoi elementi più conservatori e non ha indulgenze di sorta nel limitare rigorosamente la libertà culturale e la libertà politica. In Cecoslovacchia la situazione è fondamentalmente diversa. Ci si è dichiarati fedeli ai patti economici e militari del blocco sovietico. Ma nel contesto di quel paese, a lunga tradizione di democrazia, è giunta al potere una classe nuova, che avverte ed interpreta in maniera efficace non solo la possibilità di una pianificazione economica più rispondente alle esigenze diversificate di un paese industrialmente avanzato, ma anche la possibilità di porre, con decisione, forte del consenso di tutto un popolo, l'accento riformatore sulla necessità di dare alla cultura ed alla politica il soffio vivificante del confronto, nel tentativo di realizzare, attraverso istituti nuovi, la riconciliazione tra un sistema diverso di proprietà degli strumenti di produzione e quella libertà che è patrimonio del mondo occidentale. Noi vogliamo sperare che questa logica, che trova così accanita resistenza nel mondo sovietico, nel quale pure affiorano spinte di rinnovamento, darà ai nostri colleghi comunisti la capacità e la forza di trarne tutte le conseguenze.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, riaffermando la volontà di portare avanti il processo di unificazione politica dell'Europa, elemento di sicurezza e di pace per tutti, riaffermando la fiducia nella politica di distensione e la solidarietà commossa con il popolo cecoslovacco, ecco le motivazioni fondamentali del voto repubblicano, ecco i sentimenti e gli auspici che lo accompagnano. (*Applausi a sinistra*).

MORGANA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORGANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Orilia, nel suo intervento di ieri, esemplare per il distaccato equilibrio e per l'acutezza dell'analisi, muoveva dalla osservazione — del resto ovvia — che un proficuo dibattito non può svolgersi se non partendo da una analisi dei fatti che sia giusta e completamente informata.

Ebbene, io credo che noi possiamo senz'altro assumere come sintesi di una giusta e informata indagine quella di un protagonista dei tristissimi eventi di Praga, di uno che ha vissuto la vicenda in tutto il suo svolgimento, dal gennaio 1968 in poi, esattamente informato dei suoi antecedenti logici e politici, che ancora la vive e che in qualche modo contribuisce a dominarla da un posto di altissima responsabilità. Voglio dire di Ota Sik, vice primo ministro del governo di Praga, che ha recentemente concesso un'intervista ad Alberto Moravia, pubblicata in questi giorni da molti quotidiani nazionali.

Non dice cose del tutto nuove, né tali da contrastare, in fondo, la visione dei fatti quale viene ritenuta, con sufficiente accordo, da tutti i settori di questa Assemblea. Tuttavia mi sembra utile richiamarmi senz'altro a questa opinione per la sua perspicuità e per la sua autorevolezza rispetto ad un dibattito che si sviluppa sulla premessa di una completa, unanime adesione alle tesi del governo e dei dirigenti politici, non solo, ma dell'intero popolo cecoslovacco, che ha trovato indubbiamente, in quest'ora drammatica, una unità inconsueta nella storia di tutti i popoli.

Ebbene, Ota Sik, invitato a dichiarare se vi sia somiglianza tra i fatti odierni di Cecoslovacchia e quelli di Ungheria del 1956, risponde: « No, nessuna. In Cecoslovacchia non c'era neppure l'ombra di un dubbio sulla fedeltà assoluta ai principi della rivoluzione di ottobre ».

Io non credo che vi sia qui alcuno che possa e voglia seriamente dubitare di questa assoluta fedeltà ai principi della rivoluzione di ottobre. Anzi, è facile rilevare in tutti gli interventi che questo punto è assunto come motivazione della fondamentale accusa che si muove all'Unione Sovietica, di aver fatto ricorso all'aggressione armata senza alcuna ragione che valga, se non a giustificare — perché in nessun caso è giustificabile — almeno a spiegare il ricorso alle armi contro un altro paese socialista.

Segue l'accusa di avere così violentemente attentato alla vita di un popolo che andava svolgendo un'opera tesa alla ricerca e allo sviluppo del proprio benessere, attraverso il perseguimento di obiettivi immediati di democrazia e di libertà. Fin qui, se io non mi inganno, l'analisi è piena ed il consenso è unanime. Ma se così è, non riesco a comprendere in forza di quale logica abbia potuto esplodere ieri la rumorosa ed informe polemica partita dai settori di centro di questa Assemblea contro il collega onorevole In-

grao che affermava le identiche cose a nome del partito comunista italiano. Non riesco a comprendere come possa l'onorevole Rumor illudersi di trovar comprensione presso la pubblica opinione quando da una parte afferma che l'Unione Sovietica ha mandato i carri armati a Praga per arrestare la marcia del partito comunista cecoslovacco verso la conquista della democrazia e della libertà, e dall'altra sostiene che non può darsi credito ai comunisti italiani quando proclamano di perseguire i medesimi intenti di democrazia e di libertà, tacciandoli così di insincerità e di doppiezza per il solo fatto che sono comunisti e — come tali — incapaci di perseguire quegli intenti che però l'onorevole Rumor è costretto, per necessità di tesi, ad attribuire ai comunisti cecoslovacchi. Io non ignoro quali siano gli sviluppi del discorso dell'onorevole Rumor, tuttavia mi pare che non possa sfuggire alla stretta di questa contestazione di illogicità. Ma andiamo rapidamente avanti. Ota Sik risponde ad un ulteriore quesito: vi è somiglianza, forse, tra gli avvenimenti odierni e quelli che portarono alla rottura con la Jugoslavia nel 1948? « In certo senso sì — egli risponde — ma vi sono delle differenze: Stalin era un politico, gli attuali dirigenti sovietici sono soltanto dei burocrati ». E soggiunge: « Stalin non aveva oppositori all'interno del suo paese mentre oggi le correnti di dissenso, sia pure sotterranee, in Unione Sovietica sono numerose ». Ecco il punto, onorevoli colleghi. Ecco il punto: gli avvenimenti odierni non derivano da una sorta di rigetto fisiologico di ogni fermento di libertà, incompatibile con la ideologia socialista, ma derivano da una posizione che, per intenderci, possiamo definire anche noi burocratica e che costituisce — si voglia o non si voglia ammetterlo — una deviazione grave, ed anche più grave di quanto si dice; e, tuttavia, una deviazione dal pensiero sempre più unanime dei partiti comunisti occidentali, penetrato profondamente in alcuni paesi socialisti dell'est europeo e che fermenta, anche se sotterraneo, nella stessa classe dirigente dell'Unione Sovietica.

Manca, dunque, nel discorso dei nostri avversari ogni fondamento logico alla affermazione che libertà e comunismo sono termini antitetici.

Ebbene, che cosa ci propongono essi per affrettare questo processo di liberalizzazione che è insieme un fattore di civiltà umana, ma anche, per quanto ha tratto agli interessi più immediati e che direttamente ci riguardano, un fattore di distensione e di pace?

Ci propongono l'irrigidimento in quella politica dei blocchi contrapposti, che è però la causa prima degli errori e delle deviazioni dai quali scaturiscono gli atteggiamenti esasperati e i gesti di forza.

Voi non vi avvedete che i fatti da cui è derivata e deriva la rottura della monolitica coesione dei movimenti socialisti nel mondo si collegano proprio all'insorgere di interessi che conseguono a condizioni storiche, sociali, culturali ed economiche diverse da paese a paese, e pertanto postulano soluzioni diverse che vogliono essere ricercate appunto in dipendenza del variare di queste condizioni.

Questa verità, che balza da tutta la storia del movimento operaio e che trova formulazione precisa nel memoriale di Yalta, viene confermata dalla esperienza e dai fatti, ma trovava già esatta e sufficiente formulazione nello stesso manifesto dei comunisti del 1848, dove si diceva che i movimenti tattici previsti per un paese ad alto sviluppo industriale, quale era già la Germania del tempo, dovevano — beninteso — variare da paese a paese e da momento storico a momento storico, secondo il variare delle condizioni politiche sociali ed economiche.

La ricerca delle linee nazionali è dunque cosa che preme più a coloro che credono nel socialismo che non a coloro che vi si oppongono, e che si affidano, più che ad argomenti di sostanza e di merito, ad argomenti di forma e di procedura. È questa probabilmente la ragione più immediata della contraddizione degli argomenti ai quali essi affidano la loro polemica. E la contraddizione diviene grave e tragica quando essi, pur animati da una volontà di pace e di distensione, vanno a parare in una politica che sostanzialmente è volta all'irrigidimento piuttosto che alla distensione.

Io non so se fra noi vi sia alcuno che sappia o che possa insegnare all'onorevole ministro degli esteri come si distrugga di colpo la realtà dei blocchi contrapposti. Mi è per altro evidente che la via non è certamente quella di consolidare questi blocchi e di esasperarli ancora. Sono queste, onorevoli colleghi, le ragioni per le quali noi esprimiamo il nostro radicale dissenso dall'ordine del giorno della maggioranza, contro il quale voteremo. Noi voteremo a favore, invece, dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Ingrao ed altri e dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Vecchietti ed altri, anche se ci rammarichiamo che non sia possibile votare su un ordine del giorno congiunto

che esprimesse, attraverso un'adeguata elaborazione, un'unità raggiunta dall'intera sinistra su questo tema e servisse di avvio ad altre ulteriori concrete manifestazioni di unità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

MALAGODI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato detto stamane in quest'aula che questo dibattito era equivoco ed opaco. Io credo che di rado si sia pronunciato un giudizio più errato, perché era da molto tempo che in quest'aula non si parlava così chiaro su temi così alti e così fondamentali; era molto tempo che non si erano rese così chiare le difficoltà, i tormenti, i limiti, le contraddizioni di certe posizioni, come ad esempio quella comunista, o la natura dogmatica ed estrema di altre posizioni, come quella del partito socialista di unità proletaria; era tempo che non ci si era resi conto con parole così chiare del valore assoluto della libertà come base e principio di tutto, del suo carattere umano, universale, quindi del valore assoluto del dissenso e della reversibilità di ogni decisione politica, salva sempre la libertà.

Queste sono le cose che abbiamo udito oggi da molti oratori e anche dagli oratori socialisti, e sono cose — ripeto — che da tempo così chiaramente non udivamo.

Devo dire che ciò che i virtuosismi verbali, le sfumature, le cautele eccessive, l'insistere sulla ordinarietà, la stabilità, la normalità della nostra vita pubblica anche quando evidentemente non esistevano (questo era lo stile cui ci eravamo dovuti abituare per qualche anno), ciò che quello stile non aveva ottenuto, e cioè un inizio almeno di chiarimento, l'ha ottenuto un terribile complesso di avvenimenti esterni, ma anche — ne do atto — il coraggio del Governo di avere coraggio. Il senatore Medici ha detto stamane che oggi la prudenza sta nel coraggio. È vero: io voglio aggiungere che sta anche nella chiarezza, nell'onestà e nella sincerità delle posizioni.

Sa il Signore su quante cose, e quanto grosse, le nostre posizioni differiscono non solo da quelle comuniste e autoritarie, ma anche da quelle delle altre forze democratiche. Ma tale dialettica circa i contenuti e il progresso della democrazia presuppone un sentimento comune degli ideali e delle condizioni *sine qua non* della democrazia stessa.

In questo senso il dibattito — lo dicevo concludendo il mio intervento di stamane — si è mosso sul terreno delle scelte primordiali che sono a monte dei programmi e degli schieramenti e che consentono ed anzi esigono, nei programmi e negli schieramenti, ampie ed appassionate alternative, ampi ed appassionati contrasti.

Ed è la coscienza di tali scelte, espressa nell'ordine del giorno Sullo-Ferri Mauro-La Malfa, come nei discorsi del ministro, che ci induce a votare, come voteremo, l'ordine del giorno suddetto. Se lo avessimo scritto noi, evidentemente, il testo in alcuni punti sarebbe diverso. Per esempio l'alleanza atlantica avrebbe maggiore evidenza accanto all'Europa; per esempio la distensione sarebbe meglio definita. Ma questi non sono elementi sufficienti perché i liberali non prendano nettamente posizione nel senso che ho indicato. Noi sentiamo di essere coerenti con ciò anche alla posizione che prendemmo alla fine di luglio nel dibattito sul trattato di non proliferazione. Illustrammo allora alla Camera e al Senato la nostra posizione come quella di un partito che attendeva per una decisione definitiva che molte ed importanti cose fossero chiarite. E quando oggi in quell'ordine del giorno se ne sospende e subordina la firma alla constatazione che il trattato raggiunga effettivamente le finalità di pace, di libertà e di sicurezza che sole lo possono giustificare, condizioni che il Parlamento dovrà poi comunque verificare e valutare definitivamente in sede di eventuale ratifica, noi sentiamo di muoverci su un terreno che è anche il nostro.

In questa prospettiva non ci interessa chi ha firmato l'ordine del giorno da un punto di vista della piccola politica. In questo momento drammatico chi sente, pensa, parla dei valori indivisibili della pace e della libertà parla lo stesso nostro linguaggio e sarebbe assurdo e meschino se noi questo tacesimo. Il nostro silenzio, non la nostra parola sarebbe uno squallido espediente di bassa politica. Per i medesimi motivi noi non possiamo approvare, come è evidente, né l'ordine del giorno Ingrao, né l'ordine del giorno Vecchietti, mentre non possiamo approvare l'ordine del giorno Michelini per il suo silenzio su quello che noi consideriamo, proprio oggi, un tema fondamentale, e cioè quello dell'Europa. (*Applausi*).

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 AGOSTO 1968

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere, anche a nome dei colleghi Achilli, Ballardini, Querci e Zappa i motivi per i quali in questa votazione saremo costretti a non associarci al voto del gruppo socialista. Ritengo superfluo premettere che la nostra condanna dell'intervento politico prima e militare poi in Cecoslovacchia è ferma, risoluta, senza attenuanti né ricerca di alibi. Dirò anzi di più: come per noi l'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam non è una deviazione anomala nella strategia politica degli Stati Uniti, ma, come dimostra ciò che avvenne a San Domingo ed avviene oggi nell'America latina, una sua manifestazione, così l'intervento sovietico a Praga non è un errore incongruo con la concezione sovietica dei rapporti nella sua area di influenza, bensì una sua applicazione. Se errore ci fu, esso è consistito in un errore di calcolo circa la facilità di trovare a Praga un Quisling o sia pure un Pétain. È dunque questa concezione che va mutata, e non credo di sbagliarmi se ritengo che la coscienza di tale necessità appaia nel rapporto dell'onorevole Longo al comitato centrale del suo partito.

Sennonché, condannare la concezione e la pratica del blocco sovietico non può significare in alcun caso idealizzare quelle del blocco contrapposto, che in concreto sono quelle dello Stato egemone, gli Stati Uniti d'America, che, se pure ricorrono a strumenti di intervento più sofisticati, non perciò tolgono a questi il carattere menomatore e conculcatore della libera determinazione dei popoli. L'esempio recente della Grecia ne è una prova, anche se non la sola.

Per questo pensiamo che l'onorevole Nenni — al cui discorso di ieri abbiamo consentito, e per ciò che ha detto, ed ancora di più, forse, per ciò che deliberatamente, penso, e non per oblio, ha taciuto — non abbia fatto il minimo cenno all'atlantismo, rendendosi egli conto che non è in nome della solidarietà con un blocco che si può aiutare la Cecoslovacchia a recuperare la sua autonomia, e anche perché il suo animo di antifascista deve avere avvertito lo sproposito di commettere il presidio della libertà ad un organismo di cui sono pilastri non secondari due Stati fascisti. Di questa impostazione dell'onorevole Nenni l'ordine del giorno proposto è uno stravolgimento: non più la priorità alla dissoluzione dei blocchi, ma l'esplicito riferimento al blocco atlantico reinserito indebitamente nella giusta rivendicazione dell'unità europea, ignorando però che unità politica dell'Europa e alleanza atlantica sono istituti non comple-

mentari ma incompatibili e prefigurando equivocamente una Europa unita diluita e immersa in una comunità atlantica, ciò che la renderebbe impossibile o, se possibile, inutile. Come pure non è senza motivo che della indivisibilità della libertà, così energicamente affermata nel discorso dell'oratore del gruppo socialista, non sia stata ripresa, nell'ordine del giorno tripartito, l'esemplificazione che solo poteva e può darle forza, quella del Vietnam.

Se perciò esisteva un'occasione ove i socialisti, pur convenendo con altre forze politiche nella condanna dell'aggressione, non potevano identificarsi con esse nella motivazione e dovevano esprimere invece un giudizio autonomo, era proprio il caso presente. L'avervi rinunciato senza un motivo plausibile doveva portare inevitabilmente a rendere l'ordine del giorno o reticente o insignificante.

Per questo motivo, non ritrovando in alcuno degli ordini del giorno proposti rispecchiata perfettamente e senza equivoci o reticenze quella che riteniamo essere una giusta posizione socialista, dichiariamo di manifestare il nostro dissenso non partecipando al voto.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, mi consenta di dirle che quando giorni or sono mi permisi di disturbarla per sollecitare, pur senza averne la forza numerica parlamentare, questa riunione in via straordinaria della Assemblea di Montecitorio, ero certo che la sua sensibilità ci avrebbe portato, come ci ha portato per il concorso di altre forze parlamentari, a questo dibattito, ma mi attendevo un diverso tipo di discussione. Pensavo infatti che per la eccezionalità e la gravità, da tutti riconosciute, delle circostanze, l'Assemblea nazionale italiana dovesse essere convocata per rispondere al richiamo che dall'assemblea nazionale cecoslovacca è stato diramato nella direzione di tutte le assemblee nazionali. È accaduto invece, soprattutto nella seconda parte della discussione (cercherò di individuare le ragioni politiche), che in sostanza il dibattito si è ridotto alle modeste e per taluni aspetti, meschine dimensioni di una discussione sulla politica interna del nostro paese, sulle prospettive di politica interna pur

nel quadro ed alla luce drammatica degli eventi cecoslovacchi.

Peggio ancora, nel sottofondo quest'ultima fase del dibattito (e in taluni momenti, come mi permetterò di dire subito, non solo nel sottofondo, ma anche alla superficie), ha palesato di essere una piuttosto scoperta manovra del centro-sinistra da un lato e dei comunisti dall'altro, o forse una scoperta manovra dei socialisti bivalenti e bifronti (anzi in questo caso, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Riccardo Lombardi, trifronti, come in altre occasioni); manovra dei socialisti, dicevo, che da un lato, come sapete e come mi permetterò di ricordare, hanno agito nell'ultima fase nel dibattito sul Governo per ricostituire in prospettiva non la maggioranza che, sia pure organicamente, non c'è, ma di fatto esiste, bensì il Governo di centro-sinistra con la loro partecipazione; e dall'altra hanno agito per non spezzare quei vincoli di solidarietà e in taluni casi di fraternità con i compagni comunisti che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi potranno essere preziosi alla direzione, quale essa sia, del partito socialista per far pesare maggiormente le sue imposizioni o i suoi ricatti sulla democrazia cristiana.

In circostanze di questo genere la mia dichiarazione di voto non riguarderà ovviamente i temi di partenza, anche perché l'onorevole De Marzio e l'onorevole Roberti a nome del nostro gruppo (e mi permetto di ringraziarli) hanno mirabilmente espresso il nostro punto di vista in ordine al dramma di Praga, alle sue conseguenze, alle sue ripercussioni sulla politica internazionale. Io mi limiterò sinteticamente ad offrire la nostra valutazione conclusiva e finale sui seguenti temi, che ci sono stati proposti dagli altri gruppi politici o che, per dire meglio, sono stati sovrapposti dagli altri gruppi politici ai temi dai quali tutti ritenevamo di partire: 1) una valutazione sull'atteggiamento dei comunisti, atteggiamento di cui si è molto parlato, come era logico; 2) una valutazione sull'atteggiamento dei socialisti; 3) una valutazione sugli ultimi atteggiamenti del Governo anche in rapporto alle nostre decisioni, che vi comunicheremo subito, in merito al voto degli ordini del giorno.

Mi si consenta soltanto una breve parentesi, perché sono costretto a darvi, sia pure di passaggio, una valutazione dell'atteggiamento non del partito liberale ma dell'onorevole Malagodi; il quale, parlando anche in sede di dichiarazione di voto, oggi ha confermato di essere fedele a quella dottrina del mono-

litismo personale che indubbiamente lo vede fra i più illustri campioni di un simile tipo di battaglie parlamentari. L'onorevole Malagodi aveva tutto il diritto e un gruppo parlamentare ha tutto il diritto di non ritenere votabile l'ordine del giorno che ci siamo permessi di presentare. Noi però abbiamo l'abitudine, quando dichiariamo di non votare un ordine del giorno presentato da un qualsivoglia altro gruppo, di leggerlo prima. Indubbiamente oggi l'onorevole Malagodi è stato troppo occupato nel leggere i lenzuoli che ha esibito alla Camera durante i suoi interventi, non ha potuto leggere il nostro ordine del giorno e quindi non si è accorto che ben due volte, in due punti, nel nostro ordine del giorno ci si riferiva, sia pure dal nostro punto di vista — e quindi un punto di vista criticabilissimo, se l'onorevole Malagodi lo riteneva — a quei problemi europei che egli ha detto essere stati da noi pretermessi e taciuti.

Debbo anche permettermi di dire all'onorevole Malagodi che quando, nel suo primo intervento di questa mattina, egli ha ritenuto suo diritto di riferirsi ad eventi piuttosto lontani (egli ha alluso, per cognizione di chi per caso non avesse ascoltato il suo importante discorso, al 1924, al delitto Matteotti, alle ripercussioni del delitto Matteotti) l'onorevole Malagodi aveva il dovere di ricordare quale fu in quell'occasione l'atteggiamento dei liberali in Italia. Suggestivo quindi all'onorevole Malagodi una sintetica lettura a memoria di ciò. Si tratta di una intervista concessa il 25 giugno 1924, quindici giorni dopo il delitto Matteotti, da Benedetto Croce. In essa egli dichiarò: « Abbiamo discusso lungamente nel nostro gruppo al Senato la posizione da assumere di fronte alle dichiarazioni di Mussolini e abbiamo deciso di dare il voto di fiducia ». Penso quindi che l'onorevole Malagodi farebbe bene, anche in seguito, ad astenersi da determinati richiami, che sono naturalmente leciti e legittimi a chiunque sul terreno delle valutazioni politiche, ma non sono leciti e legittimi ad alcuno che abbia partecipato nella sua tradizione, sempre rivendicata, a quegli eventi in un determinato modo, dal punto di vista morale. (*Proteste del deputato Ferioli*).

Onorevole Ferioli, badi di non essere indiscreto nei confronti di colleghi del suo gruppo che hanno appartenuto fisicamente, politicamente e moralmente al fascismo e alla tradizione fascista fino a tempi molto vicini a noi. E a tutti i gruppi di questa Camera, i cui membri hanno vestito moralmente, politicamente o addirittura fisicamente la cami-

cia nera, io rivolgo un cortese invito di voler parlare in termini pertinenti. È solo una questione di buon gusto

Passiamo ad esaminare l'atteggiamento dei comunisti. Si è parlato, anche da parte nostra (se non sbaglio, da parte dell'onorevole Roberli), di un umano travaglio — che anche noi possiamo riconoscere — nei colleghi di parte comunista. Perché no? Ad esempio, mi è venuto fatto di pensare nei giorni scorsi all'umano travaglio del segretario del partito comunista, il quale si trovava in Russia durante gli eventi di Praga e indubbiamente, in un impeto di umano travaglio, deve aver chiesto a se stesso: posso io bussare o no alla porta del Cremlino? Egli deve aver sentito crescere, salire dentro di sé l'umano travaglio quando si è reso conto — lui, segretario del partito comunista — di non poter bussare alla porta del Cremlino, e deve aver sentito scendere in sé l'umano travaglio quando si è reso conto che, per lo meno, i sovietici lo lasciavano partire, per varcare la cortina di ferro e rientrare in Italia. Volete voi, colleghi di tutte le parti, non rendervi conto della sofferenza certamente schietta che l'onorevole Longo ha dovuto provare, nella sua condizione di segretario del partito comunista, nei giorni scorsi?

Volete voi che io non comprenda l'umano travaglio del mio vecchio amico Pietro Ingrao? Egli ha fatto qui il discorso della coerenza. Volete voi che io non mi renda conto, che noi non ci rendiamo conto dell'umano travaglio dei convertiti di tante ore e di tante occasioni che sono costretti dalla logica medesima delle loro conversioni a recitare il discorso della coerenza? Che per dimostrare di non essersi convertiti mai debbono dichiarare di essere stati sempre coerenti e sono costretti dalla logica della conversione e dalla logica della coerenza imposta loro dal loro stesso partito a smentire se stessi nel momento in cui si dichiarano coerenti con se stessi?

Non a caso l'onorevole Ingrao, che è così valido e così bravo — lo dico senza alcuna ironia, per antica cognizione di causa — è stato ieri al di sotto delle sue capacità, vorrei dire, tecniche.

Non ho per la verità saputo individuare, per mio difetto, umano travaglio in Gian Carlo Pajetta; poiché l'onorevole Gian Carlo Pajetta è un vecchio militante comunista, la coerenza deve essergli riconosciuta, se per coerenza s'intenda la fedele milizia agli ordini del comunismo e dell'imperialismo sovietico in tante occasioni e in tante battaglie. Egli ha pronunciato un discorso di attacco,

di aggressione. Ho cercato di considerarne, di studiarne, di capirne e anche di apprezzarne i termini. Debbo dire, colleghi comunisti, che quando per passare all'attacco voi dite: « Vietnam » scoprite la corda. Esiste infatti una vostra letteratura, una vostra documentazione sul Vietnam di cui non voglio discutere la veridicità, ma se quella letteratura, quella documentazione e quelle invettive rispondono a una situazione reale, nel momento in cui voi gridate: « Vietnam » quando altri gridano: « Cecoslovacchia », nel momento in cui voi ponete a raffronto il Vietnam con la Cecoslovacchia e viceversa, voi attribuite all'imperialismo sovietico tutte le panti di crudeltà, di inciviltà che avete fin qui attribuito all'imperialismo americano. (*Applausi a destra*). State attenti, perché non avete sempre i capi collettori di cellula o i lettori dell'*Unità* ad ascoltare i vostri discorsi. Fate male quando in una Assemblea responsabile portate delle argomentazioni che vi diminuiscono.

In sostanza, la tesi comunista che mi è sembrata, non dico valida, ma interessante, sostenibile, intelligente per taluni versi e — perché no? — anche coraggiosa, è stata la tesi del « tragico errore » che Mosca ha commesso. Mi sono chiesto: Togliatti, che era un così perfetto conoscitore della lingua italiana, si sarebbe messo sul piano inclinato, dal punto di vista lessicale, del « tragico errore »? Errore? Eh no! Togliatti si sarebbe accorto che, messi sul piano inclinato dell'errore, con la premessa del tragico, della tragedia, delle vittime, del sangue, dell'oppressione, dalla categoria dell'errore non poteva non passarsi alla categoria della colpa. E Togliatti non si sarebbe fermato lì, perché non avrebbe potuto disconoscere la premeditazione nella colpa, e quindi dalla colpa sarebbe passato al crimine. E non avrebbe potuto fermarsi qui, perché non avrebbe potuto disconoscere l'organizzazione del crimine, quindi sarebbe passato alla delinquenza. E nemmeno si sarebbe fermato qui, perché dall'organizzazione del crimine sarebbe passato alla sistematicità del crimine, cioè al banditismo.

Confermarsi amici di banditi significa riconoscersi in una categoria morale molto bassa, colleghi comunisti, che è quella dell'omertà. E in questa posizione che la vostra stessa propaganda vi ha collocato. Non penso, quindi, che voi abbiate meritato gli ampi elogi che vi sono stati tributati dai socialisti di tutti i colori, e non soltanto dai socialisti, anche perché potevate meritare forse tali elogi o taluni di quegli elogi, magari in buona

fede, prima delle conclusioni del dibattito nel vostro comitato centrale, prima del compromesso o più esattamente (il termine non è nostro, una volta tanto) del *diktat* di Mosca.

Ma, di fronte e dopo il compromesso o il *diktat* di Mosca, mentre tutti gli altri gruppi, nessuno escluso, a cominciare dal chiaro e coraggioso discorso, a questo riguardo, dello onorevole Nenni, hanno riconosciuto che le cose sono rimaste allo stato di prima, che nulla è mutato e che tutti i problemi che la Cecoslovacchia aveva affrontato debbono ancora essere risolti, il vostro comitato centrale, colleghi comunisti, ha espresso il suo apprezzamento per il compromesso di Mosca. Avete cercato cioè il primo *escamotage*, il primo vicolo, la prima straduccia che avete avuto a disposizione, per ricollocarvi nella posizione di ossequio e di disciplina alle direttive di Mosca.

Non avete aspettato, come sta aspettando l'assemblea nazionale cecoslovacca, come sta aspettando il partito comunista cecoslovacco, come sta aspettando e chiedendo il governo cecoslovacco, che se ne andassero le truppe dei cinque paesi invasori. Ci sono ancora — lo dico a voi che parlate di revanscismo tedesco — i soldati tedeschi comandati da un ex sergente hitleriano, che è a capo dell'esercito della repubblica cosiddetta democratica tedesca in casa cecoslovacca, e voi ritenete di dover approvare il compromesso o il *diktat* che, anche sotto il peso schiacciante di quelle truppe, è stato imposto a coloro che continuate spudoratamente a considerare i fratelli comunisti cecoslovacchi, che non credo vi siano molto grati, colleghi comunisti, di questa vostra frettolosa dichiarazione di apprezzamento nei confronti di una imposizione che il parlamento cecoslovacco (e il collega Roberti ha ricordato che l'*Unità* ha falsato nel titolo le decisioni del parlamento cecoslovacco) ha ritenuto di dover respingere.

Via nazionale al comunismo? La formula è suggestiva. Si potrebbe anzi dire con un certo apprezzamento o con un principio di insidioso scherno da parte di qualcuno (la storia si vendica): « Pajetta, hai fondato il partito nazionalcomunista, per caso? » Via nazionale al comunismo. Vedete, si tratta di accenti: prima dicevo di lessico, adesso parlo di toni. Si può dire: « via nazionale » al comunismo oppure: via nazionale « al comunismo ». Ho l'impressione che quest'ultimo sia l'accento, che si tratti di una strada lastricata, fra l'altro, da pessime intenzioni e da nobili motivi soltanto propagandistici. Il punto di arrivo è quello. E dato che così è,

dato che (lo si è visto nella esperienza storica di cinquant'anni) quel punto di arrivo, il comunismo, è incompatibile con la idea stessa della nazione, anche la formula della via nazionale al comunismo mi sembra abbia un modesto valore perfino sul terreno della propaganda. Ricordavo — per concludere sul nostro giudizio nei confronti degli atteggiamenti comunisti — ascoltando l'onorevole Ingrao e l'onorevole Pajetta, un bel libro antifascista uscito alla fine della guerra, *La luna è tramontata*, ed una significativa frase in esso contenuta, che ovviamente si riferiva alle conquiste degli eserciti tedeschi: « Le mosche hanno conquistato la carta moschicida. Tante conquiste ma vi restano appiccicati ». Credo che questo possa essere sinteticamente un giudizio sulla grande lezione di Praga.

Quanto ai socialisti io credo di poter dire — e lo ha dimostrato, sia pure *in nuce*, l'intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi — che la ventata di crisi che sta investendo il sistema comunista stia investendo anche i socialisti. I socialisti politicamente stanno reagendo ai fatti di Praga tentando, quasi con disperazione, di aggrapparsi da un lato ai comunisti per non rimanere isolati e dall'altro non all'attuale maggioranza, ma a quella futura, alle ambizioni di potere, al ritorno al potere. Temono i socialisti in questo momento, ancor più dei comunisti, perché non hanno dietro le spalle l'impero sovietico, l'isolamento politico. Questo non perché — sarei eccessivo e ingenerosamente polemico se ritenessi di dirlo — i socialisti italiani oggi siano nel sistema dei comunisti. Ne sono usciti, ma vi si aggirano intorno. Onorevole Nenni, ella ha parlato di eresia. Padre Dante colloca gli eretici lungo un muro, né da una parte né dall'altra, proprio perché la loro posizione di eretici non li mette nella condizione di essere giudicati pure nel male in maniera decisa e definitiva. Mi sembra di vedervi aggirare, colleghi socialisti, inquieti, instabili, divisi, incerti e pertanto, anche contro la vostra volontà, propagandisticamente e politicamente insidiosi lungo un muro alla ricerca di una sistemazione e di una collocazione che non mi sembra, onorevole Nenni, che abbiate ancora trovato.

Ella, onorevole Nenni, ha pronunciato un applaudito e nobile discorso (lo abbiamo riconosciuto tutti; e perché non riconoscerlo un'altra volta?). Mi dispiace di doverle muovere, io così poco autorevole nei suoi confronti, qualche modesto appunto, perché dare dei dispiaceri agli importanti signori anziani può

essere considerata opera di cattiva educazione. Mi consenta comunque di dirle che ella è stato nobile e coraggioso quando, parlando della eresia della libertà, ha avuto il coraggio — ella indubbiamente ancora legato ai principi marxisti, mai rinnegati, se io sono bene informato, né dal partito socialista unificato, né dalla Internazionale socialista — di parlare di una libertà che non è proletaria, che non è borghese, ma è soltanto umana. Ella ha gettato al macero, sia pure in una frase (noi sappiamo che molte volte alle sue frasi ella dà minore importanza di quanto non gliene dia la sempre attenta propaganda degli stessi partiti avversari, comunque si è trattato di una chiara e coraggiosa frase), ella ha gettato al macero, dicevo, il classismo e ha riconosciuto la libertà senza aggettivi e soprattutto senza classi.

Vede, onorevole Nenni, noi così modesti siamo non i portatori (prego di essere ben inteso: non vorrei sembrare di cattivo gusto) ma siamo portatori — e ce lo riconoscono, penso, tutti gli avversari, nel momento stesso in cui ci aggrediscono o ci ingiuriano chiamandoci i nazionalisti o gli isteronazionalisti, qualche volta — di un'altra eresia: l'eresia della nazione. Abbiamo l'impressione che a Praga ci si sia battuti e per la eresia della libertà e per la eresia della nazione. E abbiamo l'impressione di non sbagliare dicendo che se non ci si fosse battuti per la eresia della nazione a Praga non ci si sarebbe potuti battere per la eresia della libertà. E abbiamo l'impressione di non sbagliare dicendo che coloro che chiedono libertà nelle nazioni non possano non chiedere libertà per le nazioni; e che soltanto chiedendo libertà per le nazioni si possa chiedere libertà e anche giustizia sociale e progresso e riforme e nuove strutture e nuovi assetti nelle nazioni.

Abbiamo quindi l'impressione, onorevole Nenni, che questo sia il salto di qualità che i socialisti debbano compiere. Ed ella di tali salti di qualità si intende, perché un simile salto di qualità, tra il 1914 e il 1918, quando il socialismo italiano si trovò di fronte alla scelta, ella lo fece: e lo fece nello stesso senso al quale noi ci permettiamo rispettosamente, dopo tanti anni, di richiamarla.

Non è questa una polemica politica: è un richiamo di carattere morale che non viene da questo pulpito, viene dal suo pulpito, da quello che fu il suo pulpito. Io, quando Pajetta le diceva ironicamente poco fa, con il suo « tu »: « Nenni, dove hai trovato quella frase? », mi sono permesso, non udito, di ricordare Filippo Corridoni. Le dispiace il ri-

chiamo, onorevole Nenni? La offende storicamente o moralmente? Penso che la offenderebbero molto di più altri richiami pertinenti a sue più recenti e diverse esperienze: se io fossi così insolente, e così ingiusto in questo momento, da richiamarla a Stalin o allo stesso Kruscev, ella avrebbe il diritto di insorgere contro una simile indiscreta polemica da parte mia. Ma quando in questo momento, in questa ora storica anche per lei, anche per voi socialisti, soprattutto per voi socialisti, noi diciamo Corridoni, penso che coloro che sanno, coloro che veramente hanno vissuto, coloro che hanno sofferto, coloro il cui travaglio siamo pronti a rispettare, coloro che, anche convertendosi, hanno successivamente o contestualmente alla conversione pagato quanto abbiamo pagato noi per convertirci, ebbene io penso, onorevole Nenni, che questo colloquio sia in questo momento una fra le poche cose serie, veramente umane, che devono circolare in quest'aula, anche perché il più commovente tra i volantini diffusi a Praga che ci è venuto sott'occhio in questi giorni — volantino che hanno pubblicato tutti i giornali; io l'ho letto su *Paese Sera* — diceva esattamente questo: « I nemici di Dubcek sono i traditori dell'idea della nazione ». Credo che questa alta, nobile, patriottica — nel senso migliore e tradizionale del termine — prospettiva sia quella giusta, anche perché sulla base di essa, al di fuori e al di là dei governi, delle maggioranze, dei « giochetti » del centro-sinistra o delle stesse nostre manovre politiche, si può qui dentro stabilire, ad esclusione dei soli, tradizionali portatori dell'idea dell'antinazione — ed è il solo ausilio morale che possiamo portare a coloro che in Cecoslovacchia e ovunque si battono per l'idea della nazione — forse per la prima volta grazie ai compagni cecoslovacchi, non più comunisti in quanto nazionali, si può stabilire — dicevo — quel clima di fraternità e di decisione nazionale, europea ed occidentale, quel clima di civiltà e di solidarietà, nel nome di una civiltà cristiana e sociale, che può affrancarci tutti dalle meschine beghe nelle quali, noi compresi, ci siamo dovuti « avvolgere » tante volte qui dentro e fuori di qui in questo dopoguerra.

Signor ministro degli esteri, noi le siamo stati — credo — serenamente e onestamente prodighi di meritati riconoscimenti per il suo discorso alla Commissione esteri della Camera e per il suo discorso di apertura di questo dibattito. Oggi l'abbiamo vista in difficoltà e, se posso riferirmi a un richiamo letterario

che la sua stessa figura mi suggerisce, io mi sono ricordato, vedendola nell'imbarazzo, mentre qualcuno, qualche « diavolo folletto » — ed anche questo richiamo mi è suggerito dalle persone fisiche — le sottraeva dei fogli, mi sono ricordato...

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era semplicemente collaborazione alla collazione.

ALMIRANTE. Onorevole Presidente del Consiglio, non so come abbia fatto a capire che, parlando di un « diavolo folletto », mi riferissi a lei.

Comunque, mi veniva fatto di pensare — e il signor Presidente del Consiglio con la sua rapida intuizione ha confermato che in fin dei conti qualche cosa si muoveva nel subcosciente — al dialogo leopardiano: il Tasso e i diavoli folletti che gli scompigliano le carte.

Ella, signor ministro, non se ne adonnerà, ma un po' Torquato Tasso può veramente sembrare; e ora che il Presidente del Consiglio me ne dà l'autorizzazione, il Presidente del Consiglio al diavolo folletto — non si è offeso — può senza dubbio rassomigliare. Abbiamo assistito alla vicenda del foglio n. 14 e alla vicenda della corsa quasi disperata dell'onorevole Sullo, anzi dell'onorevole Sullov, perché oggi si son mossi in non santa trinità Sullov, Lamalfin, Nennich e sono riusciti ad imporre al Governo una specie di piccolo *diktat*. Abbiamo visto, abbiamo occhi per vedere. Il capogruppo della democrazia cristiana si è precipitato dal Presidente del Consiglio mentre il ministro degli esteri stava parlando; il signor Presidente del Consiglio è stato costretto a sottrarre delle cartelle gentilmente e con spirito di collaborazione con il centro-sinistra, non con il ministro degli esteri, perché non si collabora con un ministro degli esteri sottraendogli le cartelle mentre egli parla. Sia detto cortesemente e scherzosamente. Spero che ella accetti, onorevole Leone, questa modesta e pacata ironia: ella con spirito di collaborazione nei confronti di Sullov, Lamalfin e Nennich ha sottratto delle cartelle, ha corretto, ha modificato; e il ministro degli esteri di solito, anche ieri, così chiaro, così perspicuo, così eloquente, ha fatto una figura, non per sua colpa, certo più modesta e meno persuasiva di quella che avrebbe fatto.

Ma, a prescindere da quell'episodio, debbo sottolineare — questa volta senza ironia — che un altro più grave episodio si è verificato in quest'aula. Non tutti voi avete avuto

il piacere di ascoltare la dichiarazione di voto dell'onorevole Mauro Ferri a nome del partito socialista unificato. L'onorevole Ferri (mi dispiace non avere il testo stenografico, ma sono certo di citare onestamente e correttamente e, se sbagliassi, i colleghi socialisti abbiano la bontà di correggermi) ha rivendicato a merito del suo gruppo parlamentare e del suo partito il fatto che, su taluni punti essenziali, il Governo abbia ritenuto di modificare, nelle dichiarazioni conclusive di oggi, ciò che il Governo stesso aveva detto attraverso il ministro degli esteri e in Commissione esteri e all'inizio di questo dibattito.

Voi direte: è normale attività di un gruppo parlamentare e di un partito politico quella che consiste nel premere sul Governo perché esso possa modificare, anche nel corso di un dibattito, i suoi atteggiamenti; e direte altresì che, trattandosi di un gruppo e d'un partito che, sia pure a titolo di gentile prestito, si degna di concedere temporaneamente, fino al proprio congresso e con il beneplacito di Riccardo Lombardi (che non si sa se continuerà ad essere così tollerante), il suo voto perché il Governo resti in piedi, a maggior ragione quel gruppo e quel partito hanno diritto di imporsi.

Ma intanto ci sono norme di stile e di correttezza che dovrebbero suggerire ad un gruppo e ad un partito importante come quello socialista di non mortificare così palesemente non soltanto il Governo, ma il gruppo — ben più consistente — della democrazia cristiana; secondariamente, quando un gruppo e un partito politico vogliono premere decisamente su un Governo, debbono onorarsi di chiedere di farne parte o per lo meno debbono onorarsi di far parte organicamente della maggioranza, perché è assolutamente inaccettabile, io credo (sono concezioni di moralità politica comunissima), che un gruppo e un partito politico rifiutino il loro organico e omogeneo appoggio ad un Governo e ad una maggioranza e poi pretendano di determinare addirittura gli indirizzi di politica internazionale e pretendano di poterlo dichiarare, con — ripeto — quella che non può non essere considerata una palese, voluta e volontaria mortificazione e menomazione del Governo in carica.

Ma c'è di peggio. Questa è una sessione straordinaria; il problema è d'una gravità eccezionale; gli atteggiamenti che il Governo italiano ha assunto fin dal 21 di agosto, quando l'onorevole Presidente del Consiglio espresse la propria « indignazione » all'am-

basciatore sovietico, termine per il quale lo abbiamo già ringraziato e lo ringraziamo, non come uomini del Movimento sociale italiano (signor Presidente del Consiglio, non tema), ma come cittadini italiani; e il fatto che il Governo successivamente abbia assunto in Commissione esteri e in questa stessa aula, in un'occasione solenne ed eccezionale, atteggiamenti impegnativi che sono andati al di là delle frontiere, e che oggi al di là delle frontiere si sia saputo che il partito socialista è riuscito a far modificare, modificando il testo dell'ordine del giorno, taluni atteggiamenti fondamentali dal Governo italiano assunti in questa occasione, questo, signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, rappresenta il peggiore servizio, ma soprattutto rappresenta il peggiore preludio a quella continuazione o intensificazione della politica organica di centro-sinistra per cui i gerarchi della democrazia cristiana si stanno battendo così accanitamente in questi giorni.

Credo di poter fare queste osservazioni e le faccio per rendermi conto, insieme a tutti quanti voi, dei motivi per i quali, senza alcun dubbio, il Governo è retroceduto nelle dichiarazioni odierne dalle dichiarazioni iniziali, così come le dichiarazioni iniziali di ieri mattina rappresentavano già un certo cedimento nei confronti delle più chiare e più coraggiose dichiarazioni che il ministro degli esteri aveva avuto la volontà e la possibilità di fare alla Commissione esteri della Camera e alla Commissione esteri del Senato.

Per altro non si riesce a comprendere, onorevole ministro degli esteri, quell'infelice accenno ai « prepotenti di sinistra e di destra ». Ma signor ministro, secondo questa sua concezione della geografia parlamentare, a sinistra e a destra ci sono i prepotenti e al centro gli impotenti? Non capisco bene quale possa essere il significato ed il valore di simili formulazioni politiche. (*Commenti*).

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo scusa, onorevole Presidente, ma vorrei fare una breve precisazione. Il ministro degli esteri si riferiva non alla topografia parlamentare italiana ma alla situazione internazionale e mondiale, come era evidente da un discorso che mi duole ella, onorevole Almirante, non abbia forse seguito attentamente.

ALMIRANTE. Dato che ella è il ministro degli esteri, i prepotenti di destra all'attacco in questo momento nel mondo sono gli americani?

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Io non ho fatto riferimenti, però alla sua intelligenza politica non manca certo la possibilità di capire che vi sono nel mondo dei regimi totalitari di destra.

ALMIRANTE. A prescindere dalle considerazioni politiche che mi sono permesso di fare, a prescindere da talune battute e dai riempitivi, dalle zeppe inserite nel discorso governativo, ad onta della volontà del Governo, da gruppi politici alla ricerca di facili maggioranze governative e di isolamenti o di esclusioni nei confronti di talune parti politiche, tra cui la nostra, noi rileviamo in linea di fatto che sia attraverso le sue dichiarazioni in Commissione esteri, sia attraverso l'ordine del giorno presentato, il Governo e se volete la maggioranza di centro-sinistra nella sua attuale configurazione, riconosca: primo, la necessità di una condanna, non soltanto politica o dialettica, ma morale dell'atteggiamento sovietico; secondo, l'individuazione dello Stato sovietico come Stato aggressore; terzo, il riconoscimento e la individuazione dello Stato sovietico come imputato di fronte alla coscienza del mondo ed a tutti i fori internazionali per la violazione di una quantità di norme e di trattati internazionali; quarto, il riconoscimento che ci troviamo di fronte ad un mutato panorama politico internazionale; quinto, la riaffermazione necessaria ed indispensabile della politica atlantica (anche se questo comma è stato attenuato in seguito alle interferenze diaboliche di cui parlavo prima); sesto, il collegamento della politica atlantica ad una altrettanto necessaria politica di unione e di solidarietà europea.

Tutti questi punti fanno parte non di un momentaneo, occasionale od opportunistico patrimonio politico del Movimento sociale italiano, ma fanno parte di quelle che dal 1951 ad oggi rappresentano le costanti del Movimento sociale italiano per quanto riguarda il suo atteggiamento in politica estera, il che non ci propone, né di fronte a voi, né di fronte all'opinione pubblica, come gli inventori del classico cavallo, ma ci propone di fronte alla nostra coscienza come uomini i quali hanno il dovere, in questo momento, di passar sopra, anche se sono pochi, e voi siete tanti, alle meschinità, alle bassezze, alle manovre che abbiamo immancabilmente denunciato, per compiere il proprio dovere di fronte al Parlamento e alla nazione; la nazione ben altro si attende che espedienti per rimettere in piedi solidarietà di sinistra o di centro-sinistra, si attende la riconferma o l'affermazione.

zione di quelle costanti in politica interna, e soprattutto in politica estera, che possano rappresentare da un lato la doverosa solidarietà, nei limiti in cui possiamo offrirla, al popolo cecoslovacco e a qualunque altro popolo tenti di liberarsi dall'oppressione sovietica, e dall'altro la presa d'atto dell'iniziativa da parte del Governo e del popolo italiano di una politica che, essendo mutato l'orizzonte internazionale, adegui i nostri sforzi e le nostre iniziative alle necessità presenti.

Questi sono i motivi obiettivi per i quali non abbiamo alcuna difficoltà a dichiarare che non intendiamo sia messo in votazione il nostro documento politico, il che potrebbe sembrare atto di presunzione, ed accettiamo di votare quelle parti dell'ordine del giorno Sullo-Ferri Mauro-La Malfa che rispondono ai nostri principi, ai nostri sempre affermati e riaffermati, e non solo opportunisticamente riaffermati in questo momento, punti di vista.

Nel momento in cui si passerà alla votazione, signor Presidente, noi aderiremo alla richiesta di votazione per divisione di tale ordine del giorno che l'onorevole Covelli ha avuto poco fa l'onore di fare, rinunciando alla votazione del nostro ordine del giorno e ringraziando i colleghi monarchici di aver espresso la volontà di votarlo.

In sostanza, il Movimento sociale italiano voleva dir questo e concludere — come hanno egregiamente fatto d'altra parte i colleghi De Marzio e Roberti precedendomi — rilevando che ci si trova di fronte (non è la prima volta e non sarà l'ultima) alla contrapposizione brutale tra uno schieramento massiccio di forze e uno schieramento spirituale di idee-forza. Si è parlato per tanti anni del muro di Berlino, abbiamo purtroppo la non pessimistica impressione che si parlerà per parecchio tempo di un muro di Cecoslovacchia e per parecchio tempo si parlerà dell'accentuata presenza e pressione della flotta sovietica nel Mediterraneo; ma per un tempo ancora più lungo, per sempre, si continuerà a parlare di quelle idee-guida, di quelle idee-forza che costituiscono tradizioni, in Italia e fuori, alle quali riteniamo di restare fedeli, e alle quali rendiamo omaggio nell'unico modo in cui possiamo farlo, cioè subordinando ogni punto di vista di partito al superiore interesse della nazione e della civiltà di cui ci onoriamo di far parte. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

VECCHIETTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

.PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, confesso che gli interventi che sono stati svolti nel corso di questa seduta straordinaria della Camera e in parte anche le stesse dichiarazioni di voto ci mettono in profondo imbarazzo poiché alcuni di questi, compresi quelli del Governo, hanno una finalità talmente strumentale e demagogica che hanno portato all'attuale situazione di fatto che sottolineo in tutta la sua gravità: addirittura ad uno schieramento « antibolscevico », al quale i « misini » dichiarano di associarsi. Ecco il succo, la sostanza della brillante iniziativa: convocare in seduta straordinaria le Camere, cosa che non è stata mai fatta in questo dopoguerra, per fare ed imbastire una speculazione sugli avvenimenti cecoslovacchi. (*Proteste al centro e a destra*). I fatti sono questi, e sono molto più eloquenti dei vostri discorsi.

BIANCHI FORTUNATO. Ci dia il voto anche lei.

VECCHIETTI. Io non vi do il voto proprio perché prendete quello di Almirante, proprio perché avete assunto questa posizione. Voglio riportare però il dibattito, nei limiti che questa atmosfera consente, alla gravità dei problemi e delle questioni che sono emerse anche dagli avvenimenti di Cecoslovacchia. Questioni che risalgono a cause molteplici, come non può non essere trattandosi di fatti di questa dimensione, alcune delle quali riguardano l'interno del movimento operaio e altre invece la situazione internazionale.

In questa sede occorre parlare anche di questioni che riguardano il movimento operaio perché noi parliamo non soltanto al Parlamento, ma anche all'opinione pubblica, alla classe lavoratrice, all'interno e sul piano internazionale.

Il vuoto che di fatto si è venuto a creare nell'internazionalismo del movimento operaio dopo la fine della politica dello Stato-guida, del partito-guida, è stato da noi più volte, ripetutamente sottolineato come un sintomo di una tendenza grave, tanto più che esso non rispondeva neppure alla realtà internazionale contraddistinta da una sempre più accentuata internazionalizzazione del capitale e da un coordinamento di fatto, prima ancora che istituzionale, del capitalismo nazionale sotto la guida del capitalismo più forte che è quello degli Stati Uniti d'America.

Non è che siano venute a mancare le elaborazioni, i dibattiti, le proposte e le iniziative; al contrario, c'è una larga discussione in tutto il movimento operaio mondiale. Ma non siamo andati avanti, non siamo andati oltre la discussione e i compromessi in conferenze internazionali, che poi non hanno retto di fronte alla realtà dei fatti, dei contrasti e delle divergenze che sono insorte. Né a me sembra che la spiegazione di questo vuoto che si è creato possa ricercarsi unicamente nella confusione fra compiti del partito e compiti dello Stato in quei paesi dove il movimento operaio e comunista è al potere, né nell'insorgere anche di tendenze nazionaliste che sarebbero la logica conseguenza storica, comprovata, come è stato detto, dalle rivoluzioni sociali che portano la classe oppressa — quella dei senza patria — alla direzione dello Stato.

Forse c'è anche tutto ciò, ma a me sembra che esso sia più un effetto che una causa; e in ogni caso non la causa principale, che ritengo invece risieda innanzitutto nella mancanza di un indirizzo reale e universale del movimento di classe mondiale diretto a costruire un internazionalismo nuovo che parta dalla realtà e dalle situazioni e dalle condizioni di ciascun movimento; ma non per cristallizzarle né per farne una semplice somma, ma per superarle con una strategia globale che comprenda queste singole realtà e condizioni diverse come parte di un tutto. Un internazionalismo, cioè, che abbia piena consapevolezza di chi sta al di qua e di chi sta al di là della barricata di classe, che non può essere ormai — ritengo — circoscritto solo ai partiti comunisti sorti con la terza internazionale, ma che deve avere un'articolazione più ricca perché più rappresentativa delle singole realtà nazionali nelle quali rientrano forze e movimenti socialisti, classisti e internazionalisti, movimenti di liberazione, che assolvono funzioni spesso essenziali, di protagonisti della lotta contro l'imperialismo stesso.

Ovviamente questa più vasta, più democratica e più rappresentativa unità internazionale deve avere, come carattere che la contraddistingue, in comune l'obiettivo della lotta anticapitalista e antimperialista. E allora vorrei domandare ai socialdemocratici: quale contributo avete dato a questo nuovo internazionalismo? Ideologicamente, la Carta di Francoforte è uno dei documenti più gravi della guerra fredda nella quale si è inserita la socialdemocrazia. Praticamente, là dove siete stati o siete al governo, vi siete legati alla politica atlantica, economica e militare,

alla politica dei blocchi; e quando vi cacciano all'opposizione, allora vi ricordate magari di criticare marginalmente la politica dei blocchi. Ma questo è il vecchio sistema della socialdemocrazia che, quando sta all'opposizione, dice alcune cose timidamente e in modo contraddittorio e poi, quando è al Governo, si dimentica anche di queste timide posizioni e assume tutte le posizioni che il capitalismo nazionale e internazionale intende affidarle, soprattutto quando tale capitalismo è in difficoltà. Il vostro contributo, quindi, è stato sempre negativo per avviare a una soluzione la crisi dell'internazionalismo, che non ha origini recenti, bensì origini lontane, che risalgono al fallimento della seconda Internazionale e ai tentativi falliti, anche se nobili negli obiettivi, che furono fatti tra le due guerre, soprattutto in Austria. Nel quadro di questo nuovo internazionalismo, noi riteniamo che il partito comunista dell'Unione Sovietica potrebbe avere anche una funzione particolare, che non può però ad esso derivare dalla forza dell'Unione Sovietica come Stato, ma potrebbe sorgere dalla sua capacità di diventare un partito che si batte per la costruzione di questa nuova strategia globale.

Se non si tende a questo obiettivo, i vuoti resteranno una realtà, e verranno di volta in volta colmati con tendenze in cui l'autonomia dei singoli movimenti, giusta di per sé e a base di una nuova strategia del movimento operaio, tende a diventare non un punto di partenza per dirimere e superare le differenze e le contraddizioni che nascono dallo stesso sviluppo del socialismo, ma un punto di partenza per cristallizzare le divergenze, con sviluppi e sbocchi — allora sì! — anche accentratamente nazionalistici, o per risolverle burocraticamente, il che significa aggravarle nella sostanza.

Il problema non si restringe soltanto a ciò, sia dal punto di vista generale sia per quanto riguarda il caso specifico delle vicende che hanno portato all'intervento in Cecoslovacchia. Ma l'esigenza di una nuova concezione dell'internazionalismo io penso che sia prioritaria; se non la si sodisfa, non si risolve neanche il problema della democrazia socialista, né quello dei regimi capitalistici contraddistinti dalla divisione della società in classi. La democrazia socialista deve essere contraddistinta dalla partecipazione anzitutto delle classi lavoratrici, come protagoniste dell'edificazione del socialismo nei rispettivi paesi.

Per queste ragioni l'intervento sovietico in Cecoslovacchia non risolve gli aggravati rapporti con i paesi socialisti e con molti partiti comunisti. Per queste ragioni di principio, anzitutto per arrivare a un nuovo internazionalismo operaio, noi abbiamo chiesto e chiediamo nel nostro ordine del giorno il ritiro al più presto delle truppe sovietiche come contributo all'avvio alla normalizzazione e allo sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia.

Credo che con questo mio discorso abbia risposto alle volgari insinuazioni dell'onorevole Mauro Ferri che finge di non capire la nostra posizione, il nostro discorso ideologico e politico, come ha fatto finta di non capire tutta la nostra linea politica. Nè gli è servita la lezione del maggio di quest'anno per comprendere dove sta il sincero e genuino socialismo e quale rispondenza effettiva trova nel nostro paese.

Continui pure il partito socialdemocratico unificato su questa strada. Ha pagato il prezzo nel maggio scorso, pagherà prezzi più gravi ai prossimi appuntamenti.

Tornando alla crisi della Cecoslovacchia, è evidente che essa non può essere collocata soltanto nel quadro della situazione internazionale. Ma non è vero neppure l'inverso, onorevole La Malfa, perché la crisi della Cecoslovacchia si colloca anche in una situazione internazionale, anche nella situazione mondiale, che non è affatto contraddistinta dalla distensione, come l'onorevole La Malfa ed altri hanno detto. Quale distensione? Non c'è questione mondiale che sia stata avviata a seria soluzione. La questione del Vietnam, nonostante gli incontri di Parigi, marcisce, e di settimana in settimana segue un andamento oscillante, aggravandosi e poi tornando in una situazione di minore gravità e poi aggravandosi di nuovo perché gli Stati Uniti sono fermi sulle posizioni che ormai hanno ben da quattro anni e che i vietnamiti non possono assolutamente accettare, perché tale accettazione significherebbe mettere sullo stesso piano sia l'agredito sia l'aggressore. È una questione di principio anzitutto, oltre che di giustizia internazionale. La questione del medio oriente non si è avviata minimamente a soluzione e l'ONU si è dimostrata totalmente impotente ad avviarla a soluzione. Tutti voi sapete o dovrete sapere, signori del Governo, che, se queste cose continuano a marcire a lungo, problemi che sono alle nostre frontiere possono tornare a essere esplosivi, quali quelli relativi alla situazione del popolo palestinese e degli altri popoli arabi, dell'Egit-

to, della Siria e della Giordania, più direttamente colpiti.

Non è stata neppure risolta la questione fondamentale del disarmo, neanche sotto forma di manifestazione di buona volontà. In questa materia debbo dire che l'ordine del giorno che porta le firme dei rappresentanti dei tre partiti del centro-sinistra (un centro-sinistra che non esiste, ma che ad ogni iniziativa spunta fuori, attraverso le tre firme tradizionali e caratteristiche su vari documenti) sostanzialmente accetta la posizione del ministro Medici. Non c'è più la « pausa di ripensamento », ma nella sostanza si dicono le stesse cose.

A questo riguardo vorrei ripetere ancora una volta quello che il nostro gruppo ebbe a dire in sede di discussione sul trattato di non proliferazione nucleare, e cioè che ogni accordo internazionale è importante e assume un preciso significato non solo per quello che è scritto nel testo (e noi abbiamo ampiamente criticato quello in questione per le lacune e le disuguaglianze che crea, per una certa tendenza che può creare nel mondo), ma anche per le ragioni politiche e per la situazione reale che ne sono all'origine. A questa sorte non sfugge il trattato di non proliferazione nucleare, che è il risultato di dieci anni di faticosa ed estenuante discussione sui rischi della diffusione nel mondo dell'armamento nucleare, non solo ipotetici, ma reali, perché il travagliato cammino di questo documento si è intrecciato e scontrato con quello riguardante il tentativo ripetuto della Germania federale di darsi comunque un armamento nucleare, di mettere, come voi stessi avete detto quando si discusse sul progetto di armamento atomico multilaterale, il dito sul grilletto della bomba atomica.

Ed è assurdo che ci si venga oggi a dire che la « pausa di ripensamento » del ministro Medici o il momento opportuno di cui hanno parlato altri rappresentanti dei partiti governativi abbiano un significato di opportunità politica connessa con gli avvenimenti cecoslovacchi. Il compagno Domenico Ceravolo ha già detto che l'immagine retorica che l'onorevole Nenni ha tirato fuori ieri, secondo cui non è accettabile che in una stanza si depositi una firma, mentre nell'altra stanza si tratta fra la delegazione cecoslovacca e quella sovietica, è un'immagine che non regge. Anzitutto l'onorevole Nenni conosce bene la città di Mosca e sa benissimo che non si sarebbe trattato di stanze, ma di palazzi assai distanti fra di loro. (*Commenti al centro e a sinistra*). In secondo luogo l'onorevole Nenni sa benissimo

simo che questa firma l'Italia non l'avrebbe depositata a Mosca, ma a Washington o, nella migliore delle ipotesi — tanto per dare un pizzico di europeismo — a Londra, altra capitale autorizzata a ricevere il deposito delle firme.

RUSSO, *Ministro del commercio con lo estero*. L'avrebbe depositata a Londra, Washington e Mosca.

VECCHIETTI. Non tiriamo fuori questi pretesti demagogici, queste finzioni attorno a realtà drammatiche, perché un uomo politico responsabile deve rendersi conto oggi che cosa significhino ora titubanze, reticenze, rinvii per quanto riguarda la firma del trattato di non proliferazione nucleare. Ciò significa aumentare l'atmosfera di sospetto e di tensione, che si aggiunge alla tensione per il Vietnam, per il medio oriente, per la situazione tedesca, per le posizioni mai smentite prese da membri del Governo federale, per le posizioni mai chiarite per quanto riguarda la questione delle nuove frontiere della Germania federale ed altresì per quanto riguarda la Cecoslovacchia e la stessa Polonia.

La « pausa di ripensamento » che ritroviamo in forma più abile nell'ordine del giorno della maggioranza ha in realtà il sapore di un pretesto. Tutt'al più lascia supporre che il ripensamento, prima che dai fatti cecoslovacchi, parta da posizioni assunte dalla Germania di Bonn, che è apertamente contro la firma del trattato e quindi contro il trattato stesso, e che (attraverso le posizioni di Strauss, che è uno dei personaggi chiave dell'attuale maggioranza governativa, e l'atteggiamento stesso di Kiesinger) ancora una volta persegue il fine di temporeggiare, di ostacolare la firma del trattato per trarre il massimo vantaggio dalla congiuntura internazionale, per far pesare ancora di più la sua politica.

Voi dite che la fiducia del Governo è scossa dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Ebbene, allora mettete alla prova le intenzioni dell'Unione Sovietica avvalendovi dei nostri suggerimenti, quelli che avanzammo in sede di discussione del trattato di non proliferazione quando suggerimmo di valersi dell'articolo 8 del trattato per proporre una sostanziale modifica dell'articolo 6 del trattato stesso, che contiene soltanto una serie di buone intenzioni sul disarmo atomico, per trasformarle in preciso impegno di disarmo atomico generale e controllato di tutte le potenze nucleari.

Si obietta che questo è impossibile perché mancherebbe l'adesione di Cina e Francia.

Ma esse hanno dichiarato che non aderiscono a questo trattato di non proliferazione, rivendicando però il disarmo atomico generale e universale, e sarebbe ben difficile per la Francia e per la Cina, dopo aver fatto tali dichiarazioni, sottrarsi a questo nuovo tipo di impegno. In ogni caso mettiamo alla prova anche la volontà della Francia e la volontà della Cina su questo terreno, ed allora avremo giustificata la convocazione in via straordinaria di questo Parlamento, avremo dimostrato che l'Italia sa essere all'altezza della situazione e non si avvale dei fatti di Cecoslovacchia soltanto per inscenare una manifestazione propagandistica e strumentale.

La vostra « pausa di ripensamento », invece, non solo allinea l'Italia sulle posizioni di Bonn, ma si inquadra nella proposta, formulata anche nella replica dal ministro Medici e che egli aveva già avanzato nella Commissione esteri, di rilanciare cioè sul piano generale la politica dell'atlantismo. E poi, come si può dire di avere fiducia nella distensione quando si vuole marciare nella direzione di un rilancio dell'atlantismo, cioè nel quadro di un rilancio della politica atlantica e della spartizione del mondo in blocchi che l'esperienza stessa del periodo del cosiddetto disgelo ai tempi di Kennedy e di Kruscev ha dimostrato in contrasto con la distensione? Non vogliamo ricordarci neppure dell'esperienza di fatti ancora recenti e scottanti. La distensione non si costruisce sull'equilibrio dei blocchi militari, ma con l'avvio di una politica di disarmo generale e controllato e conseguentemente con il superamento dei blocchi militari. Non ci può essere distensione fondata sullo *statu quo* e sull'equilibrio degli armamenti fra blocchi. Chi predica questa politica ne deve accettare allora anche le logiche conseguenze, cioè la spartizione del mondo fra le superpotenze, la quale oltre tutto oggi è una utopia che non regge alla realtà dei fatti, perché la crisi dei blocchi militari è una realtà che va avanti da anni e che neppure le ripercussioni dei fatti di Cecoslovacchia potranno arrestare. C'è un intero settore del mondo, numericamente determinante anche se povero e arretrato, che si è sottratto a questa logica dei blocchi e ne ha messo in crisi le basi. C'è all'interno dello schieramento dei blocchi tutta una situazione nuova che contribuisce a determinare questa crisi. Il rilancio dell'atlantismo significa fuga in avanti proprio per non voler rimontare alla causa della crisi dei blocchi, alla causa della crisi di ogni possibilità di sviluppo della politica di distensione.

Alla fine di questo dibattito appare quindi chiara solo una cosa, di cui vi assumete tutta la responsabilità sul piano interno e internazionale: che si è presa cioè l'iniziativa della convocazione delle Camere in sessione straordinaria non per fare assumere all'Italia una posizione responsabile, ma per imbastire una speculazione sui fatti di Cecoslovacchia e per rilanciare l'atlantismo ormai in crisi, per far assumere all'Italia una posizione oltranzista che non ha riscontro neppure nella maggior parte degli altri paesi atlantici, che hanno oggi una posizione molto più cauta e molto più responsabile di quella che emerge da questo dibattito. Voglio vedere come ve la cavate con certi vostri alleati quando avrete la convergenza dei voti del centro-sinistra con quelli dell'estrema destra! Allora il significato del rilancio dell'atlantismo assumerà il sinistro valore di una alleanza politica organica anche con il fascismo greco e portoghese, con le inevitabili ripercussioni all'interno del nostro stesso paese: cioè il blocco unico delle forze conservatrici e reazionarie, che ci porterebbe paurosamente indietro con tutte le conseguenze di ordine democratico, con tutte le conseguenze riguardanti lo sviluppo della pace nel nostro paese.

Questa è la posizione del nostro gruppo. Noi chiediamo che essa non sia fraintesa in nessun senso e in nessuna direzione. Ci siamo battuti in momenti difficili per far valere la nostra posizione: siamo ormai abbastanza allenati a batterci nelle difficoltà e continueremo anche in questa situazione a dire tutto quello che noi pensiamo, a fare quello che riteniamo sia il nostro dovere di socialisti. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

SULLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno presentato dal nostro gruppo insieme con il partito socialista unificato e con il partito repubblicano italiano risponde alle finalità che hanno ispirato la democrazia cristiana nell'atto in cui, per la prima volta dall'entrata in vigore della Costituzione, ha fatto ricorso all'autoconvocazione del Parlamento ai sensi dell'articolo 62 della nostra Carta fondamentale. Manifestare piena solidarietà ad un popolo come il cecoslovacco che si batte per la libertà, sostenere il Governo perché in ogni sede e con ogni

mezzo aiuti la Cecoslovacchia a ripristinare effettiva autonomia e sovranità dello Stato ed iniziare infine un franco discorso tra le forze politiche italiane — iniziare perché sappiamo che il discorso sarà lungo — per individuare i problemi che l'aggressione cecoslovacca pone all'Italia, all'Europa e al mondo, era e rimane sacrosanto dovere. La breve sessione straordinaria del Parlamento vuole essere alta testimonianza dei sentimenti dell'intero popolo italiano, sconcertato da una brutale repressione, mortificato dalla inadeguatezza degli strumenti che la società umana ha dimostrato di possedere (nonostante l'indubbio progresso del diritto internazionale e il fiorire di tante istituzioni) per ridare al popolo cecoslovacco pace e libertà effettive. Pur se consapevoli di non disporre di mezzi drastici ed efficaci per restaurare i principi conculcati del diritto, non apparteniamo però alla schiera numerosa di coloro che minimizzano il valore delle prese di posizione della coscienza pubblica. I fattori morali contano, onorevoli colleghi, anche quando non sono immediatamente assistiti da carri armati e da missili. La voce del nostro libero Parlamento si unisce a tante altre voci di sdegno, di protesta, che si levano in tutto il mondo. Il cosiddetto compromesso di Mosca, che non è certo accordo ma è appena armistizio, imposto dalla presenza di soverchianti truppe straniere sul suolo cecoslovacco e del quale di giorno in giorno si riveleranno aspetti più pesanti che, al di là delle sembianze, colpiscono tutta la vita cecoslovacca, sarebbe stato assai più grave qualora a sostegno della controllata e ferma resistenza degli aggrediti non vi fosse stata l'esplosione di indignazione di tanta parte dell'umanità. Invano l'Unione Sovietica si adopera per dimostrare che la crisi cecoslovacca, che l'evoluzione della classe dirigente comunista di quel paese sono effetto di torbide mene reazionarie.

La verità è che, come in Germania orientale nel 1953, come in Ungheria nel 1956, così oggi, nel 1968 in Cecoslovacchia, la storia dimostra che la trasformazione giuridica del regime di proprietà non risolve affatto i problemi per i quali messianicamente il comunismo si presentò alla ribalta oltre cento anni fa come unico sistema atto ad eliminare ogni genere di alienazione dei lavoratori e a rendere l'uomo padrone di se stesso.

Sono dei comunisti quelli che, avendo fatto dall'interno l'esperienza del sistema, si ribellano: non capitalisti, non succubi del capitalismo, americano o europeo che sia; sono comunisti che scoprono che non la formula

di Engels è stata realizzata (beata utopia: « al posto del governo delle persone, l'amministrazione delle cose e la direzione del processo produttivo »), ma una terribile specie di totalitarismo raffinato e apparentemente invincibile, garantito dalla onnipotenza di una nuova classe che si serve della pianificazione e dei grandi mezzi di comunicazione per modellare il cittadino a suo modo, e per trasformarlo come in automa.

Riconosciamo che il pericolo della alienazione dell'uomo (non ho alcuna difficoltà ad ammettere che spesso non è pericolo, ma realtà) sussiste nella società industriale non comunista in cui viviamo; ma è un pericolo che viene da noi fronteggiato non tanto con le leggi o con le istituzioni che cambiano, che devono cambiare, che hanno bisogno di adeguamento continuo e che quindi noi non considereremo mai perfette e da difendere ad oltranza come tabù né nel nostro né in altri paesi, quanto con l'esercizio continuo, effettivo, vivace, stimolante della libertà di pensiero, di critica, di espressione, di associazione, di propaganda.

È su questo ed è per questo esercizio che a Praga è avvenuto lo scontro, ed è principalmente su questo punto che il revisionismo ceco è stato, per ora almeno (io così spero), battuto.

Ma invero, che cosa rimarrebbe del comunismo, quel comunismo che abbiamo conosciuto (veramente sono nato un po' dopo, ma comunque l'ho conosciuto in parte dai libri) dal 1917 in avanti, il giorno in cui questo esercizio di libertà diventasse normale? Ecco l'interrogativo. Rispondiamo che allora non sarebbe più comunismo.

I comunisti italiani di questo esercizio delle libertà nel nostro paese fanno largo uso nei confronti di chi governa, delle maggioranze che essi combattono, del sistema nel quale insieme viviamo.

Che cosa sarebbe accaduto di loro se avessero dovuto sottostare al regime cui da venti anni è stata sottoposta (per rimanere al tema di cui ci occupiamo) la Cecoslovacchia? Purtroppo anche nella tradizione culturale dei comunisti italiani, pur se hanno operato in una società democratica, si possono trovare le radici della degenerazione staliniana o stalinista, come si usa chiamarla. Impropriamente si chiama così, perché (bisogna essere onesti) si dovrebbe risalire, per correttezza culturale ed intellettuale, a monte di Stalin: al sistema comunista in sé.

Chi conosce anche poco di Gramsci, che fu spirito non troppo vincolato al dogmati-

simo e che ha molti aspetti suggestivi, sa che però anche Gramsci, ed è quanto dire, credeva fermamente nell'egemonia del partito, da lui definito come il moderno Principe; e Lelio Basso ci ha dato lezioni in materia. Ebbene, secondo Gramsci, « il moderno Principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto — son sue parole — il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno Principe stesso e serve a incrementarne il potere o a contrastarlo. Il Principe — dice sempre Gramsci — prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume ».

Ecco donde nasce la difficoltà del sistema: da questa concezione del partito nella moderna società civile, che domina tutta l'etica comunista. Quando — come diceva giustamente uno studioso del marxismo, Mondolfo — « la collocazione del Principe sul trono o sull'altare della venerazione popolare converte le élites politiche, burocratiche e tecniche investite di tale autorità in dominatrici delle masse e delle coscienze, la strada al totalitarismo è sempre spianata ». Questo è il nodo gordiano da tagliare.

Un grande quotidiano francese, *Le Monde*, ha attribuito le colpe del conflitto tra i dirigenti di Mosca e di Praga ad insufficienza culturale e a sclerosi dei primi; dei dirigenti di Mosca. Vi saranno state l'una e l'altra, ma le insufficienze sono soprattutto del sistema. L'intervento dei carri armati russi non è dunque il tragico errore isolato che si vuol far credere; è la estrinsecazione della difesa ad oltranza di un sistema il quale comincia ad incontrare difficoltà nella stessa Russia a mano a mano che i consumi di massa si diffondono e l'istruzione media e superiore raggiunge tutta la gioventù e che a maggior ragione deve incontrare difficoltà in paesi europei che in passato (e basterebbe per questo ricordare, ad esempio, le lotte di religione della riforma in Cecoslovacchia) hanno raggiunto un alto grado di coscienza civile e democratica. Adesso i comunisti italiani, dopo aver manifestato il loro grave dissenso, dopo aver riprovato l'occupazione, non si sa se preoccupandosi dei riflessi sui loro elettori, per la prima volta investiti da un giudizio critico nei confronti dell'Unione Sovietica, credono di ricreare l'equilibrio in questo dibattito ricordando le « immense benemerenti

ze della costruzione socialista » in Russia da parte dell'Unione Sovietica e contrapponendo alla condanna dell'aggressione russa la mancata condanna — dicono loro — da parte nostra della guerra che l'America conduce nel Vietnam, e addirittura paragonando la condizione operaia in Italia e nell'Unione Sovietica. Che la Russia sovietica abbia benemerienze per aver edificato dopo l'impero zarista e al posto dell'impero zarista una moderna società industriale non lo negava neppure Benedetto Croce — mi permettano i liberali questa citazione — nel 1944 in un non dimenticato saggio sul comunismo, e non lo negano ovviamente neppure ora i democratici cristiani.

PAJETTA GIANCARLO. Hai citato Gramsci senza chiederci il permesso; non vedo perché ora citi Benedetto Croce chiedendo il permesso ai liberali. (*Si ride*).

SULLO. Questa è una buona battuta e la raccolgo volentieri. Se i miei errori si limitano a questo, sarò facilmente perdonato. Rimane da provare se Stalin, che ha il maggiore merito di questa costruzione, non abbia fatto ricorso in tempi accelerati agli stessi metodi, anzi a metodi peggiori di quelli che hanno permesso, con dolore e con sangue dell'operaio, l'accumulazione capitalistica dell'occidente nell'Ottocento: stakanovismo, lavoro a cottimo, lavoro forzato, sfruttamento dell'uomo, per non parlare naturalmente di deportazioni, del regime di polizia e delle fucilazioni, tutto collegato e alla luce delle testimonianze del XX Congresso.

Quanto ad introdurre a viva forza il Vietnam nel nostro dibattito, permettetemi di dirvi che è un puro diversivo. Innanzi tutto, noi non abbiamo responsabilità ideologica nell'azione dei partiti americani, non ci sono là partiti fratelli di cui dobbiamo difendere l'operato. C'è un rapporto tra Stato e Stato, tra paesi e paesi, che deve seguire le regole di questo tipo di rapporto. Se, come espressione di un partito che ha responsabilità di Governo, i nostri uomini hanno, in funzione del loro compito, mostrato comprensione verso un alleato, verso l'America, essi stessi però ed altri responsabili della democrazia cristiana hanno levato la voce per chiedere la cessazione dei bombardamenti e hanno operato con coerenza, anche se tante volte con la necessaria riservatezza, su questa linea di ricerca della pace. Nessun paragone può farsi comunque tra l'aggressione russa alla Cecoslovacchia e la guerra del Vietnam, dolorosa e cruenta, ma tuttavia non paragonabile

dal punto di vista qualitativo, per origine, per cause e per scopi, alla brutale e facile invasione di un alleato da parte del suo armato protettore o di coloro che avevano assicurato la protezione.

Rimaniamo al tema, colleghi comunisti; noi vi invitiamo ad approfondire anzitutto le ragioni, e lo farete nel tempo con vostro comodo, per cui la Russia commette di tanto in tanto qualcuno dei tragici errori, quale quello che questa volta vi ha indotto a dissentire. Vi invitiamo poi a non pentirvi troppo presto, come appare dal tono degli interventi nella discussione, o almeno a non annacquare il vostro dissenso; vi invitiamo ad essere coerenti, e vedrete voi nel vostro interesse che cosa dovete fare, nell'azione politica futura, con questa presa di posizione. Non abbiamo difficoltà ad ammettere, e non credo di esprimere un parere soltanto personale, che il non aver voi, una volta tanto, esercitato un ruolo, che vi era consueto, di difensori d'ufficio dell'Unione Sovietica, ha incontrato apprezzamenti, non fosse altro per il fatto che all'Italia, questa volta, è stata risparmiata l'onta di trovarsi divisa dinanzi ad un dramma come quello cecoslovacco. Come si dice, però, una rondine non fa primavera, ma ce ne vogliono molte di rondini. Verranno occasioni in cui probabilmente non basterà il dissenso né basterà la riprovazione di oggi; negare che nel paese moltissimi siano scettici sulla possibilità che il partito comunista italiano sappia sfuggire alla tentazione della politica del doppio binario tra un'alleanza tradizionale con i metodi sovietici ed il disegno di egemonizzare la sinistra democratica italiana — è cosa questa che riguarda soprattutto socialisti e repubblicani — sarebbe come chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Per questo, e per il fatto che la politica non permette imprudenze, noi non tenteremo avventure, né faremo correre rischi al paese con sperimentazioni incaute di alcun tipo. Non saremo noi, comunque, a scoraggiare, nell'interesse della crescita democratica della nostra società e di un rafforzamento della pace sociale nella libertà, qualsiasi evoluzione, da destra o da sinistra, delle forze politiche italiane, che le conduca tutte ad accettare, senza riserve, e senza esterni condizionamenti, e ciò riguarda evidentemente soltanto i comunisti, il nostro sistema democratico. C'è un settore nel quale ci permettiamo di affermare ad alta voce che ci sentiamo perfettamente a posto con la nostra coscienza: questo è quello della politica estera. In

nessun settore come in questo noi non abbiamo bisogno di avventurose rettifiche.

Che cosa ha fatto l'Italia, onestamente, in questi ultimi anni, se non favorire incessantemente la distensione, il disarmo, la pace, gli scambi commerciali tra i paesi dell'ovest e dell'est europeo, e tutto ciò che avrebbe potuto ridurre le cause delle tensioni tra i blocchi, all'interno di ciascun blocco e fra uno Stato e l'altro appartenenti a blocchi diversi?

Trattare l'atlantismo come capro espiatorio è risibile espediente del momento se usciamo fuori dalle frasi fatte. Come ha funzionato l'atlantismo? In questi ultimi anni, un grande paese, una delle colonne dell'alleanza, la Francia, ha abbandonato la NATO, pur professando di voler mantenere fedeltà al patto. Nulla, nessuno ha impedito la dissociazione francese e l'allacciamento di rapporti bilaterali della Francia con molti paesi del patto di Varsavia. Un altro Stato, la Germania, ha instaurato un nuovo metodo di « apertura » verso l'oriente. All'origine dell'adozione della politica orientale tedesca c'era, sotto l'impulso della grande coalizione e per riflesso dei rapporti russo-americani, la speranza di indurre l'Unione Sovietica ad esaminare una possibile sistemazione della questione tedesca che si inquadrasse in una cornice più vasta, tale da garantire naturalmente anche le democrazie popolari. L'Italia poi, per suo conto (lo provano le iniziative della FIAT e di altre grandi industrie), ha incoraggiato investimenti rilevanti nell'Unione Sovietica e incrementato importazioni ed esportazioni dall'est.

L'atlantismo si è dunque rivelato ricco di fermenti e di aperture. Tanto ricco che nasce la domanda, che non è del tutto oziosa, se non siano state proprio tali aperture, paradossalmente, spiacevolmente, a mettere in allarme l'Unione Sovietica. Tanto che ci si può domandare se la Russia invece di considerare il movente, indubbiamente amichevole e distensivo, non abbia temuto, invece, che a lungo andare i patti bilaterali tra un paese dell'est e un paese dell'ovest potessero concludersi con il lento scivolamento di alcuni satelliti fuori dal patto di Varsavia o almeno dalla influenza diretta di Mosca.

Perchè quella è la leggenda da sfatare: che la disciplina all'interno dei due blocchi sia uguale, che la divisione del mondo in sfere di influenza avvenuta a Yalta abbia condotto alle stesse conseguenze, nell'ambito sia del patto atlantico, sia del patto di Varsavia. Si è arrivati al punto (e devo contestar-

lo; a questo punto si è arrivati per via di alcune affermazioni di un capo di Stato europeo) non dirò da giustificare, ma da far discendere automaticamente e direttamente la occupazione militare della Cecoslovacchia dalla divisione di Yalta. Il che voglio recisamente negare perché non c'è questo rapporto diretto di conseguenza e di concatenazione. La partizione tra est ed ovest poteva avere (e ha avuto) in pratica applicazione del tutto diversa. Il ruolo degli Stati Uniti, a differenza di quello dell'Unione Sovietica, non è stato di imporre al di qua della cortina di ferro (qualche volta, dobbiamo dirlo, anche a vantaggio della democrazia) un determinato regime in ciascun paese soggetto alla sua influenza, né di ricondurre a disciplina i più riottosi con le brusche maniere che i cittadini cechi hanno provato (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Stiamo parlando adesso della sfera di influenza europea; quando vorremo fare un discorso sull'America lo faremo. Stiamo parlando dell'Italia, dell'Europa, della Cecoslovacchia. In ogni caso anche sugli interventi in America si potrebbe discutere a lungo perché il tipo di intervento, persino in un continente che non è il nostro, come la America, può essere accettato o non, ma non ha avuto mai la brutalità dei sistemi che abbiamo sperimentato in Cecoslovacchia. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*). Come che sia, la Russia ha risposto alle aperture atlantiche con la chiusura di Praga. È una battuta di arresto, lo riconosceranno un po' tutti. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Sullo, la prego di proseguire senza raccogliere le interruzioni. Ella sa che ho assunto un impegno con il Senato e non vorrei venir meno a quell'impegno.

SULLO. D'accordo, signor Presidente; tanto più che i colloqui politici sono lunghi e le risposte si possono attendere in un'altra seduta.

Come che sia, la Russia ha risposto alle aperture atlantiche con la chiusura di Praga. È una battuta di arresto. Sarà breve o sarà lunga? Le reazioni alla chiusura si faranno sentire un po' dappertutto nell'opinione pubblica europea e specialmente in Germania occidentale. Le vicende di questo grande paese non possiamo ignorarle. La Germania ovest è ora governata da una grande coalizione di democristiani e socialisti. Le difficoltà obiettive dei governanti tedeschi sono ben visibili.

Nuove generazioni, nate dopo la morte di Hitler, avanzano. Il non essere vicini per consigliare, per agevolare il superamento delle ore di disagio ai governanti democratici tedeschi equivale a contribuire a favorire la nascita di un paventato — giustamente paventato — revanscismo tedesco. Ricordano i comunisti più anziani di me i giudizi che i comunisti stessi davano — e sbagliavano — prima della nascita del movimento hitleriano. Il dovere di non lasciare soli dinanzi al proprio destino i democratici sinceri di Bonn è in primo luogo un dovere dell'Europa e poi specificatamente dell'Italia, dove fino a pochi mesi fa governava una coalizione di partiti affini a quelli della Germania ovest e che speriamo possa essere presto anche in Italia ricostituita. I problemi di sicurezza e di pace della Germania sono anche i nostri problemi. Risolverli nel quadro dell'europismo rimane l'obiettivo di fondo di una politica lungimirante. Eppure vi sono settori dell'opinione pubblica italiana che da un po' di tempo, resi piuttosto sospettosi, al sentir parlare di europismo arricciano il naso, quasi contrapponendo atlantismo ed europismo. E il segno è stato di alcuni editoriali di grandi quotidiani che, per avere io affermato che i giovani avevano il senso dell'europismo nella scelta tra americanismo e comunismo, si sono scandalizzati per questa impostazione, che per altro ritengo corretta. Questa antitesi di atlantismo ed europismo noi decisamente rifiutiamo. Fin dal marzo 1949, quando demmo l'autorizzazione alla firma del patto atlantico, abbiamo sempre inseguito l'obiettivo di una *partnership* Stati Uniti-Europa. E se l'Europa si è indebolita, ciò è avvenuto a causa delle divisioni, dei nazionalismi, della iniziale indifferenza di alcune forze politiche europee. È tempo che l'Europa si desti dal letargo. In una crisi delicatissima, quella del medio oriente, che ha lasciato il segno anche aprendo alla flotta sovietica il Mediterraneo (è una delle conseguenze, non è la sola), siamo stati noi europei i grandi assenti. Diventiamo ogni giorno oggetto di altrui protezione, costosa protezione, che potrebbe nondimeno in talune occasioni rivelarsi insufficiente. Noi pensiamo ad una Europa che sia soggetto della storia del mondo e della sua stessa storia e che, senza mancare di solidarietà verso gli Stati Uniti, sia in grado di esplicare un ruolo attivo.

Nella storica seduta del 14 marzo 1949, a proposito dell'Europa in rapporto al patto atlantico, l'onorevole La Malfa disse alcune parole che vanno meditate. Io le ricordo come

fosse ora; ricordo anche il tono e l'emozione, più che l'eccitazione, con cui l'onorevole La Malfa parlò allora. Dopo aver affermato che la Germania doveva nascere, ma in un quadro europeo (sono sue parole), in un sistema di unità europea in cui la sua funzione di Stato dominante e quindi di Stato pericoloso per la Russia sovietica non fosse più esercitabile, aggiungeva: « Ecco perché, a mio giudizio, deve nascere una Europa franco-anglo-italiana forte. Siccome non possiamo privare la Germania del suo diritto all'esistenza, perché questa Germania non rappresenti una punta verso di noi e verso l'Unione Sovietica »; poi egli apostrofò i comunisti: « Amici comunisti, voi sapete che noi stiamo conducendo una lotta che sarà difficile, sarà dura, sarà fatta con scarse forze (e nessuno più di me ne è convinto, stando in un partito come quello repubblicano), però tende a creare e a diffondere la coscienza di una Europa democratica e pacifica. Vi siete domandati se la vostra impostazione della lotta politica in Italia e in Europa, distruggendo il nostro compito, non crei una Europa fascista? E vi siete domandati se, subentrando una Europa fascista, non solo essa per il suo meccanismo stesso andrà in guerra, ma trascinerà l'America in guerra? Ve lo siete domandati? Vi siete posti questo problema? ».

L'onorevole La Malfa in una cosa è stato certamente profeta ed ha ottenuto che la profetia si realizzasse, nel senso che molti paesi sono diventati in Europa fascisti o parafascisti, ma sono paesi estranei alla comunità economica europea. (*Commenti all'estrema sinistra*). Non faccio considerazioni improvvisate, tanto più che questa volta leggo.

Per fortuna l'onorevole La Malfa, viceversa, non è stato buon profeta, ed egli stesso ne sarà certamente lieto, nell'aver previsto la guerra in Europa. È stato un vantaggio per tutti. Rimane il fatto che là dove non c'è stata questa organizzazione europea la spinta verso regimi fascisti (comprendete anche la Grecia) è stata più facile e più forte. Erano tempi più difficili degli attuali. Un pressante appello di La Malfa a Nenni allora rimaneva senza risposta. Lo dico come fatto storico, perché è cosa ben nota.

A chiusura di questo dibattito noi possiamo registrare che anche a causa dei fatti di Cecoslovacchia la sensibilità degli amici socialisti per i problemi europei si è accresciuta e Nenni stesso, con il suo veramente così apprezzato e da me spesso applaudito discorso, ne ha dato ampia dimostrazione. Dobbiamo ora non sciupare le occasioni che si pre-

senteranno e insieme con le forze più genuinamente europeistiche del paese procedere con maggiore celerità che per il passato sulla strada europea. È l'Europa il principale banco di prova.

E anche nella futura designazione delle rappresentanze parlamentari europee sarà bene tener conto che dovremo mettere alla prova tutte le forze politiche rappresentate nel nostro Parlamento affinché giorno per giorno, problema per problema, siano costretti a dire tutto quello che vogliono e tutto quello che pensano senza tatticismi, in maniera che i tatticismi siano resi più difficili da testimonianze coerenti delle proprie posizioni su tutti i problemi che interessano il nostro paese e l'Europa insieme.

Onorevoli colleghi, l'Italia dinanzi al dramma della Cecoslovacchia non ha rimedi tauturgici, purtroppo, da offrire. Il Governo e il Parlamento italiani continueranno a battersi per la distensione senza nascondersi le esistenti difficoltà e senza inutili irenismi. Spetterà ad altri, in primo luogo all'Unione Sovietica, la responsabilità di favorire o, se non vogliono, di lasciar eventualmente cadere, ma spero di no, gli sforzi che un paese come il nostro (insieme con altri popoli europei) continuerà a fare per una pace che esalti la libertà delle persone, dei gruppi sociali e delle nazioni. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione degli ordini del giorno.

Onorevole Domenico Ceravolo, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Vecchietti, non accettato dal Governo, di cui ella è cofirmatario ?

CERAVOLO DOMENICO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*E respinto*).

Onorevole Almirante, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Michelini, non accettato dal Governo, di cui ella è cofirmatario ?

ALMIRANTE. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Ingrao, non accettato dal Governo, di cui ella è cofirmatario ?

PAJETTA GIAN CARLO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*E respinto*).

Onorevole Sullo, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Sullo-Ferri Mauro-La Malfa, accettato dal Governo ?

SULLO. Sì, signor Presidente.

COVELLI. Signor Presidente, chiedo che l'ordine del giorno Sullo sia votato per divisione, nel senso di votare i primi quattro capoversi e la prima parte del quinto capoverso, fino alle parole « nella politica di distensione » comprese; e successivamente la restante parte.

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

LA MALFA. Desidero parlare in ordine alla richiesta di votazione per divisione di questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non posso darle la parola. Potrei concederle di parlare soltanto se ella me lo chiedesse per un richiamo al regolamento.

LA MALFA. Faccio un richiamo al regolamento da questo punto di vista. Un ordine del giorno come quello da noi presentato va visto unitariamente dal punto di vista politico e non dovrebbe quindi poter essere votato per divisione.

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, tutti gli ordini del giorno, come gli emendamenti, le mozioni e qualsiasi documento parlamentare possono essere votati per divisione. In un solo caso sono indivisibili: quando sia posta la fiducia. Su questo punto non vi è discussione. Pertanto non posso accogliere il suo punto di vista.

Pongo in votazione la prima parte dell'ordine del giorno Sullo, Ferri Mauro, La Malfa, fino alle parole « nella politica di distensione ».

(*E approvata*).

Pongo in votazione la restante parte dell'ordine del giorno.

(*E approvata*).

Dichiaro così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Interventi in favore del teatro di prosa » (350) (con parere della V e della VI Commissione);

« Finanziamento del secondo censimento generale dell'agricoltura, dell'undicesimo censimento generale della popolazione e del quinto censimento generale dell'industria e del commercio » (352) (con parere della V, della XI e della XII Commissione);

« Estensione al personale degli enti locali dell'assegno integrativo mensile non pensionabile concesso al personale delle amministrazioni dello Stato dall'articolo 20 della legge 18 marzo 1968, n. 249 » (370) (con parere della I e della V Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Assunzione da parte dello Stato dell'onere di ammortamento dei mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti alle province, ai comuni ed ai consorzi di bonifica, a compensazione di sgravi tributari disposti per calamità verificatesi nel periodo dal 14 agosto 1960 al 28 febbraio 1962 » (351) (con parere della V e della XI Commissione);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

« Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità — protezione civile — » (335) (con parere della I, della V, della VII, della IX e della XIV Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

FRACANZANI ed altri: « Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto per i reati commessi per

motivi ed in occasione di agitazioni studentesche e sindacali » (315);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modifica delle norme sul contenzioso tributario » (325) (con parere della I, della II, della IV e della V Commissione);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, concernente provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato » (368) (con parere della V, della XII e della XIII Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

BONOMI ed altri: « Fondo di solidarietà nazionale » (59) (con parere della V e della VI Commissione);

BONOMI ed altri: « Norme per la costituzione di consorzi obbligatori per la difesa contro i danni provocati dalla grandine, brina e gelo » (69) (con parere della V e della VI Commissione);

SERENI ed altri: « Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura » (113) (con parere della V e della VI Commissione);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, recante provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche » (367) (con parere della V e della VI Commissione);

alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIV (Sanità):

« Modifiche ai compiti, all'ordinamento ed alle strutture dell'Istituto superiore di sanità » (369) (con parere della V, della VI e della VIII Commissione).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

ORIGLIA ed altri: « Modificazioni alla disciplina dei magazzini di vendita a prezzo unico » (374);

PATRINI ed altri: « Disciplina della attività di collaboratore scientifico di specialità farmaceutiche soggette a registrazione » (372);

RAUSA: « Proroga di termini previsti nella legge 6 agosto 1967, n. 765 » (373);

DE LORENZO FERRUCCIO: « Norme per la determinazione del trattamento economico dei sanitari comunali » (375);

FOSCHI ed altri: « Istituzione del servizio nazionale per la ricreazione sociale » (376).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio
di interrogazioni e di interpellanze.**

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. La Camera sarà convocata a domicilio.

La seduta termina alle 17,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

GESSI NIVES E LOPERFIDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, perché il prefetto di Ferrara, il 26 agosto 1968 ha vietato - con un imponente intervento di forze di polizia - una manifestazione già autorizzata, promossa dall'Alleanza dei contadini allo scopo di richiedere l'istituzione del Fondo nazionale di solidarietà per le calamità naturali in agricoltura, manifestazione tanto più comprensibile e necessaria ove si consideri la gravità dei danni arrecati alla frutticoltura ferrarese dalle ultime note grandinate, e per conoscere nel contempo perché hanno avuto invece luogo manifestazioni fasciste a scopo provocatorio ma pienamente autorizzate. (4-01242)

FASOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

1) quali sono le risultanze delle inchieste promosse per accertare in quali condizioni si verificarono sia il mortale incidente che ha costato la vita di due operai nel cantiere navale di La Spezia, sia quello in cui è morto un minatore in un cantiere della SALT, in Framura (La Spezia), per la costruzione dell'autostrada Sestri Levante-Livorno;

2) quali provvedimenti si intenda adottare per realizzare condizioni di maggiore e concreta sicurezza per la vita e per la salute negli ambienti di lavoro spezzini, dove una tragica catena di incidenti dovrebbe indurre ad una più scrupolosa osservanza delle leggi e delle norme in materia di prevenzione degli infortuni. (4-01243)

FLAMIGNI, LAMA E PAGLIARANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza degli ulteriori gravi danni provocati alle culture agricole dalle avversità atmosferiche e particolarmente dalle ultime grandinate, che il 21 luglio, l'8 agosto, il 18 agosto, si sono riversate sul territorio della provincia di Forlì colpendo i seguenti comuni: Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Predappio, Rocca San Casciano; Tredozio, Civitella di Romagna, Cesena, Savignano sul Rubicone, San Mauro Pascoli, Longiano, Gambettola, Cesenatico, Mercato Seraceno, Sarsina, Sant'Arcangelo, Bellaria, Rimini, Riccione, Coriano, Morciano, San Giovanni in Marignano, Misano; se è a

conoscenza che dopo gli ultimi fortunali i danni causati dalle avversità atmosferiche in questa ultima stagione agraria ammontano a 8 miliardi 750 milioni; quali provvedimenti intende prendere per soccorrere i lavoratori danneggiati e risarcire i danni subiti. (4-01244)

ESPOSTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le misure adottate in conseguenza delle gravi distruzioni subite dalla produzione agricola - e frutticola in specie - e dei danni causati agli impianti e alle attrezzature, in vaste zone delle regioni settentrionali negli scorsi giorni e particolarmente nell'Emilia-Romagna per il nubifragio del 7 agosto 1968.

Per sapere se gli organi del Ministero dispongono di informazioni esaurienti sui danni causati dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali in particolare nell'annata agraria 1967-68 e in generale delle annate più recenti come materiale di documentazione sul « fondo di solidarietà nazionale » che una così larga parte della Commissione agricoltura della Camera dei deputati si è impegnata ad affrontare alla ripresa parlamentare per l'indifferibile necessità di definire i mezzi legislativi di interventi automatici in grado, di difendere, di ricostruire e di rinnovare nei casi sempre più gravi di avversità e calamità naturali attività essenziali per la produzione e per il reddito dell'agricoltura contadina. (4-01245)

DE MARZIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere, in riferimento ai resoconti dei lavori parlamentari fatti alla televisione dal giornalista Willy De Luca in base a quali criteri il sopradetto giornalista riferisce con maggiore o minore ampiezza, e talvolta con maggiore o minore fedeltà, gli interventi dei vari parlamentari nei dibattiti cui hanno partecipato. (4-01246)

TRAINA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per far cessare le continue provocazioni neo-fasciste che da un certo tempo a questa parte, un certo signor Salvatore Cilia, segretario provinciale del Movimento sociale italiano, organizza nella provincia di Ragusa con lo scopo preciso di offendere i sentimenti antifascisti dei cittadini e le istituzioni democratiche e repubblicane, e che sono culminate recentemente nel tentativo di usare violenza contro le atlete polacche, ceco-

slovacche e di altri paesi che disputavano a Ragusa un torneo di palla a volo e, successivamente, la domenica del 25 agosto 1968, nel tentativo fatto, alla testa di un corteo di fascisti, di invadere violentemente la sede della Federazione provinciale del partito comunista di Ragusa.

L'interrogante rileva che il susseguirsi di tali provocazioni di stile prettamente squadristico — documentate per altro dalle numerose denunce alle autorità giudiziarie inoltrate da privati e dalla stessa Pubblica sicurezza — divengono possibili per l'atteggiamento quanto meno compiacente dell'autorità di Pubblica sicurezza preposta al servizio di ordine pubblico, la quale non si sogna mai di prevenire ed impedire tali attività del Cilia anche quando esse dimostrano chiaramente di integrare gli estremi dei reati di apologia del fascismo e di violenza alle persone e alle cose.

Così è avvenuto nel tentativo di assalto alla federazione comunista di Ragusa, preannunciato nel corso del comizio che il Cilia aveva tenuto in piazza delle Poste di Ragusa, il pomeriggio del giorno 25 agosto e successivamente realizzato violando l'itinerario del corteo preventivamente autorizzato dalla Questura, al grido di « allarmi siam fascisti » e « Duce, Duce... ».

Ad evitare che il Ministro nella risposta alla presente interrogazione possa servirsi della risibile versione dei fatti che il funzionario responsabile del servizio di ordine pubblico della Questura di Ragusa ha dato all'interrogante (e che sicuramente darà al Ministro) ci si permette di affermare:

1) che non è vero che il gruppo di fascisti che tentò di forzare la porta della federazione del Partito comunista italiano si fosse staccato nascostamente dal grosso del corteo — peraltro già discioltosi nella sede del Movimento sociale italiano — poiché tale gruppo costituiva il grosso del corteo (150 persone circa); era guidato dai caporioni fascisti con alla testa il Cilia e un gruppo di ex paracadutisti appartenenti ad una organizzazione neo-fascista di Catania, i quali dopo aver tentato di forzare il portone dello stabile della federazione e usato violenza alla guardia di Pubblica sicurezza ivi collocata, continuarono a guidare la sfilata del corteo lungo la via Ecce Homo — dove ha sede la Federazione del Partito comunista italiano — volutamente esclusa dal Questore dall'itinerario della manifestazione.

Ciò è avvenuto senza che da parte delle forze dell'ordine si provvedesse allo sciogli-

mento del corteo abusivo, a disperdere i provocatori e ad arrestare coloro che avevano consumato diversi e gravi reati;

2) che non è vero che i fascisti gridassero: « Dubcek, Dubcek » e non « Duce, Duce ».

L'interrogante e decine di cittadini possono testimoniare che i fascisti accompagnavano le loro bravate al grido di « Duce, Duce » e « all'armi siam fascisti »;

3) che non è vero che non era possibile intervenire perché tali grida non costituivano apologia del fascismo. L'interrogante fa rilevare che le grida sediziose si accompagnavano al tentativo di invasione di una sede di un partito politico configurando in tutti gli elementi soggettivi ed oggettivi, un'azione prettamente squadristica identica alle azioni consumate dai fascisti negli anni 1920 e seguenti.

L'interrogante infine chiede di conoscere, di fronte a fatti così gravi e a tolleranze così colpevoli, quali provvedimenti il signor Ministro intende prendere nei confronti dei funzionari responsabili preposti alla tutela delle istituzioni democratiche e se per l'avvenire le forze democratiche ed anti-fasciste possono contare sugli organismi istituzionali o se per difendere la legalità democratica debbono direttamente ed autonomamente provvedere a stroncare ogni tentativo di rinascita dello squadristo fascista. (4-01247)

BUZZI e MICHELI PIERO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e del commercio con l'estero.* — Per conoscere i termini esatti e le motivazioni addotte dalle autorità sanitarie degli Stati Uniti d'America, per vietare secondo notizie apparse sulla stampa, l'importazione di prodotti carni dall'Italia.

Poiché tale divieto colpisce in modo indiscriminato tutta la produzione italiana, gli interroganti si rendono in particolare interpreti della sorpresa e delle gravi preoccupazioni suscitate negli operatori economici della provincia di Parma interessati alla produzione del prosciutto, tanto più che una recente visita a numerosi stabilimenti specializzati nella stagionatura del noto prosciutto da parte di funzionari inviati dalle autorità sanitarie USA aveva potuto constatare « l'alto livello tecnico ed igienico » degli stabilimenti visitati rilevando invece la necessità di perfezionare il sistema di marchiatura — attualmente praticato ad opera di un consorzio volontario che raccoglie gran parte dei produttori del settore — al fine di meglio garantire l'identificazione dell'origine della carne come pure la

data d'inizio della lavorazione e lo stabilimento relativo.

Si chiede pertanto:

1) quali provvedimenti i Ministri in indirizzo hanno adottato o intendono adottare al fine di superare la difficoltà segnalata;

2) quali iniziative i competenti ministri intendono assumere al fine di promuovere una sempre più alta qualificazione tecnica ed igienica degli stabilimenti per quei settori in cui si riscontrano effettive carenze;

3) quali provvedimenti si intendono adottare al fine di garantire, mediante idonei sistemi di marchiatura all'origine, la tipicità dei prodotti e le condizioni tecniche ed igieniche in cui si compie la lavorazione per assicurare — come nel caso del prosciutto di Parma — una certa identificazione, sul mercato interno ed estero, dei prodotti di qualità ponendoli così al riparo, fra l'altro, da provvedimenti indiscriminati come nel caso cui ci si riferisce con la presente interrogazione. (4-01248)

GRAMEGNA, TOGNONI, SGARBI BOMPANI LUCIANA, ARZILLI, ROSSINOVICH, SULOTTO, di MARINO, NOVELLA, LAMA, PAJETTA GIULIANO, CAPONI, GESSI NIVES, VALORI, POCHETTI, VENTUROLI, SCIPIONI, COLAJANNI E TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere se sono informati che la maggior parte dei prefetti del Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto-Adige, Marche, Abruzzo, Lazio, Calabria e Sardegna non hanno provveduto — in ottemperanza della legge n. 334 del 12 marzo 1968 — alla nomina delle commissioni provinciali, privando così i lavoratori agricoli di quelle province di uno strumento indispensabile per l'esame dei ricorsi ai fini della difesa delle proprie posizioni assicurative, fondamentali per le prestazioni previdenziali.

Questo colpevole ritardo assume dimensioni intollerabili ove si pensi che alla data del 12 agosto 1968 in solo 53 sul totale delle province italiane, risultano nominate le commissioni.

Gli interroganti, inoltre, di fronte a questo dato e al fatto che le commissioni comunali nominate — ai sensi dell'articolo 3 della legge — risulterebbero solo 1.200 sul totale dei comuni italiani, segnalano una generalizzata inapplicazione della legge — che prevede il termine di 30 giorni dalla sua pubblicazione per la nomina — chiedendo quali rapide iniziative si intendono adottare da parte dei

Ministri competenti per il rispetto della legge, e per la nomina entro settembre di tutte le commissioni provinciali e comunali.

Gli interroganti, infine, in presenza della circolare n. 74 del 1° agosto 1968 del Servizio centrale per i contributi unificati avente per oggetto: « Nuove modalità per l'accertamento dei giornalieri di campagna, ai fini dell'aggiornamento degli elenchi nominativi a validità prorogata, di cui alla legge n. 334 » che sono in aperto contrasto ed in violazione dello spirito e delle finalità della legge n. 334 e delle lotte che vanno sviluppandosi in una serie di province da parte dei lavoratori agricoli per la difesa dei diritti previdenziali conquistati, interrogano il Ministro del lavoro per conoscere se non ritiene necessario chiedere l'abolizione della predetta circolare in quanto contrastante anche con i compiti e le funzioni delle commissioni comunali.

(4-01249)

GERBINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza delle disposizioni di recente emanate dal servizio centrale per i contributi agricoli unificati, in riferimento a quanto disposto dalla legge 12 marzo 1968, n. 334, riguardante « norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali ».

Poiché detta legge all'articolo 1, comma primo, per le province indicate, prevede una ulteriore proroga della validità degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli successivamente a tale data e a cominciare dall'annata agraria in corso, il servizio centrale predetto ritiene di poter applicare in via di fatto la procedura di accertamento dell'effettivo impiego di mano d'opera, impartendo disposizioni nel senso che tutti i lavoratori iscritti dopo il 25 giugno 1962, a cominciare con quelli iscritti con elenco III trimestre 1962, sono tenuti a presentare annualmente domanda, per essere poi iscritti, in base all'effettivo numero delle giornate lavorative prestate, negli elenchi di « rilevamento », validi soltanto per l'anno di emissione.

Dato che con la legge 12 marzo 1968, n. 334, si è inteso innovare solo parzialmente e con carattere di transitorietà nelle disposizioni precedenti, rinviando ad altro provvedimento legislativo, da approvare entro il 1969, la definitiva sistemazione della materia relativa all'accertamento dei lavoratori agricoli, nel quadro di una più ampia modifica del contesto previdenziale ad essi relativo e tenuto

conto dell'orientamento chiaramente emerso in sede di XIII Commissione lavoro della Camera, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ravvisi la opportunità di impartire specifiche disposizioni al fine di rinviare, anche per i lavoratori iscritti negli elenchi nominativi successivamente al 25 giugno 1962, ogni decisione tendente a modificare il sistema di accertamento finora adottato nel senso che non venga fatto obbligo ai lavoratori predetti di rinnovare annualmente la domanda di iscrizione negli elenchi nominativi, anche al fine di non instaurare una procedura diversa nel sistema di accertamento tra i lavoratori iscritti prima e dopo il 25 giugno 1962.

(4-01250)

CINGARI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano di sottoporre con carattere di priorità all'esame dell'organo competente il progetto relativo al consolidamento dell'abitato del comune di Stignano al fine di dare al più presto corso alle opere previste, considerato che il 5 aprile 1966 è stato firmato dal Ministro dei lavori pubblici il decreto con cui si dichiarava l'abitato di Stignano da consolidare a cura e spese dello Stato ai sensi dell'articolo 8 della legge 26 novembre 1955, n. 1177, e considerato inoltre che la legge n. 1177 in questione è stata ulteriormente rilanciata e che la Cassa per il Mezzogiorno ha iniziato regolarmente il finanziamento di opere di questo tipo.

L'interrogante fa presente che nel comune di Stignano vari luoghi dell'abitato sono pericolanti e che l'esecuzione delle opere previste si rende assolutamente necessaria.

(4-01251)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è stata o se verrà considerata la possibilità di finanziare, entro l'esercizio in corso, le opere di edilizia scolastica di cui alla deliberazione n. 88, datata 17 maggio 1967, della giunta municipale di Scigliano (Cosenza), ovvero se, considerata l'assoluta necessità delle opere di che trattasi (asilo infantile, edifici scolastici elementari nelle frazioni Diano e Lupia), non ritenga dover disporre per l'inclusione del comune medesimo nell'apposito elenco per gli interventi della « Cassa » in detto settore.

(4-01252)

MASCOLO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono adottare a favore dei contadini delle varie zone dell'agro di San Nicandro Garganico (Foggia) gravemente colpiti dalle violenti grandinate e dal nubifragio di eccezionale gravità abbattutosi la scorsa settimana.

L'eccezionale maltempo ha infatti distrutto non meno del 60 per cento dell'intera produzione di olive, uva, prodotti ortofrutticoli, già duramente provata dalla siccità della scorsa stagione, creando una situazione insostenibile per centinaia di produttori agricoli.

Se il Ministro dell'agricoltura e foreste non ritenga di disporre immediatamente che l'ispettorato provinciale dell'agricoltura, intervenga nelle zone colpite, fissando e facendo conoscere preventivamente un calendario di visite, per procedere agli accertamenti e alla stima dei danni subiti dalle colture e dagli impianti.

Se ciascuno per la propria competenza, data l'eccezionalità dell'evento, non ritengono di intervenire adeguatamente con contributi straordinari e provvidenze di emergenza per alleviare il disagio delle centinaia di famiglie colpite.

(4-01253)

OGNIBENE, MARRAS, ESPOSTO, MICELI E GESSI NIVES. — *Ai Ministri della agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere in base a quali criteri — in applicazione del provvedimento CIP del 22 giugno 1968, n. 1195, il quale stabilisce che nel Comitato di gestione della Cassa conguaglio zucchero debbono essere inclusi due rappresentanti delle organizzazioni dei bieticoltori più rappresentative — si sia ritenuto di escludere dal comitato in oggetto la rappresentanza del Consorzio nazionale bieticoltori compiendo un'inammissibile ed ingiustificata discriminazione.

Gli interroganti chiedono inoltre se i Ministri non intendano intervenire al fine di revocare il provvedimento di nomina del suddetto Comitato per modificarne la composizione e inserirvi la rappresentanza del Consorzio nazionale bieticolo.

(4-01254)

BUFFONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire perché l'INIASA revochi la decisione di procedere alla chiusura del Centro di formazione professionale di Cetraro (Cosenza), in considerazione che:

1) tale Centro esiste dal 1956 ed opera nel campo della qualificazione professionale

dei giovani lavoratori sia del luogo, che dei paesi vicini;

2) che tale tipo di scuola è unica su tutta la fascia tirrenica cosentina e che costituisce un elemento formativo indispensabile per tanti giovani provenienti da ceti sociali poveri ed impossibilitati a proseguire altri studi;

3) che tutte le iniziative nel campo della formazione professionale, esplicantesi in zone ad economia ancora depressa, sono da incoraggiare e potenziare. (4-01255)

ANDREONI, CRISTOFORI E LOBIANCO. — *Ai Ministri della sanità, del tesoro e della agricoltura e foreste.* — Per conoscere se non si ritiene che venga presentato quanto prima un provvedimento di legge per la modifica dell'articolo 8 della legge 23 gennaio 1968, n. 34, concernente i provvedimenti per la profilassi di varie malattie infettive del bestiame. La citata legge n. 34 sorta nel precipuo intento di evitare la introduzione negli allevamenti nazionali di malattie non presenti nel nostro Paese e particolarmente gravi per la economia zootecnica e per la salute pubblica, trova infatti un inspiegabile freno a questa sua azione nel dispositivo finanziario, che prevede gli stanziamenti articolati secondo le varie categorie di interventi profilattici. Il vigente rigido meccanismo non consente il passaggio da un capitolo all'altro del bilancio dei fondi a seconda delle contingenze e non prevede un consolidamento dei fondi stessi, per cui le somme non spese od impegnate in un esercizio finanziario vanno inesorabilmente in economia. Si domanda che la modifica proposta stabilisca la riunione in un unico capitolo del bilancio, non articolato, di tutti i fondi stanziati dalla legge onde consentire al Ministro della sanità la loro utilizzazione per tutte le attività previste dalla legge stessa ma in proporzione variabile, a suo giudizio, a seconda delle esigenze annuali. Si richiede altresì che venga stabilito il consolidamento per un periodo di almeno 10 anni dei fondi eventualmente non spesi nei vari esercizi finanziari. (4-01256)

SISTO, TRAVERSA, ABBIATI E GIRAUDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'azienda delle ferrovie dello Stato a sopprimere la fermata del treno R 56 ad Alessandria durante il periodo estivo.

Nel segnalare che una siffatta situazione ha provocato e provoca notevole disagio nei viaggiatori provenienti da Roma o rientranti dalle riviere liguri, si ritiene opportuno ag-

giungere che si è verificato addirittura il fatto che diversi viaggiatori sono andati a finire ad Asti (dove il treno ha fermata regolare) mai supponendo che in un « nodo ferroviario » dell'importanza di Alessandria Centrale con le sue 9 diramazioni non abbia a fermare un treno ancorché rapido.

Sollecitati dalle necessità dei viaggiatori alessandrini e della provincia (operatori economici, professionisti, villeggianti e, perché no, anche di onorevoli colleghi diretti verso Novara, Vercelli, Casale, Acqui, ecc.), gli interroganti chiedono venga ripristinata la fermata ad Alessandria del treno R 56 sia in quello che nei successivi periodi estivi.

È appena il caso di precisare che alla fine ciò non solo corrisponde ad una legittima istanza del pubblico ma non costituisce nemmeno maggiori oneri per l'azienda delle ferrovie dello Stato, ove si pensi che il perditempo della fermata ad Alessandria del treno R 56 (3 o 4 minuti) può essere riassorbito nei « recuperi obbligatori » previsti nella marcia del treno stesso da Alessandria a Torino. (4-01257)

ALESSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti il Ministero intende adottare per ovviare ai seguenti gravi inconvenienti che si lamentano nella scuola elementare di Palermo:

1) in molti edifici scolastici, a causa della mancanza di sufficiente numero di aule, l'orario delle lezioni viene sensibilmente ridotto perché si dà luogo a due o più turni di lezioni, con comprensibile danno degli stessi alunni ai quali viene impartito un corso ridotto di lezioni e sono costretti ad orari spesso scomodi e per nulla adatti all'infanzia;

2) con ordinanza del Provveditorato agli studi di Palermo sono stati inopportunitamente soppressi circa 80 posti nel ruolo di maestro elementare, con evidente pregiudizio per tutta la categoria stessa;

3) i posti riservati ai partecipanti al concorso magistrale speciale, espletatosi sin dall'ottobre 1967, non sono stati ancora assegnati;

4) illegittimamente si è provveduto alla revoca dell'incarico a n. 12 maestri non di ruolo « triennialisti ». (4-01258)

ALESSI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti il Ministero abbia adottato od intenda adottare nei riguardi del personale militare di custodia in servizio presso le carceri giudiziarie di Galtagirone, il quale, per carenza di organi-

co, oltre a non fruire per intero della licenza ordinaria annuale spettante a norma di regolamento, non riesce a beneficiare interamente nemmeno del riposo settimanale.

Per sapere perciò, se, in riferimento alla precedente interrogazione di eguale tenore presentata alla fine della passata legislatura, sia stato provveduto al necessario adeguamento dell'organico e delle presenze del personale di custodia al carcere di Caltagirone. (4-01259)

GRIMALDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere in virtù di quali criteri la città di Enna sia stata inserita fra i comuni da dichiarare sottoposti alle norme antisismiche, dal momento che, sia in occasione degli ultimi eventi tellurici nella zona dei Nebrodi e sia nel passato, non si sono mai registrati, nel comune di Enna, danni di rilievo a causa di eventi tellurici.

Per sapere se non intendano comunque, aderire alla richiesta dell'Amministrazione comunale che ha chiesto di escludere la città di Enna da quelle da inserire nell'emanando decreto che elenca i comuni sismici, in attesa di più approfondite indagini geologiche da affidare ad una apposita Commissione, anche in considerazione che, essendo l'abitato di Enna già dichiarato franoso, è sottoposto al controllo del Genio civile nel rilascio delle licenze di costruzioni. (4-01260)

SPERANZA E CRISTOFORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga doveroso per motivi di giustizia e di equità che siano garantiti dalla responsabilità civile per danni tutti i conducenti di autoveicoli dell'Amministrazione statale al fine di impedire che dipendenti della Amministrazione, come già è avvenuto, siano tenuti — in taluni casi — a risarcimenti di tale ammontare da colpire per anni le retribuzioni del loro lavoro.

Chiedono in particolare di conoscere se non si ritenga opportuno assicurare per la responsabilità civile l'intero parco automezzi dello Stato, escludendo ovviamente le responsabilità per danni derivanti da dolo. (4-01261)

FRACANZANI, MIOTTI CARLI AMALIA, GIRARDIN E STORCHI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza che da tre anni è in atto — e recentemente anche in proporzioni vistose — un movimento franoso che interessa la frazione di Calaone in comune di Baone e una vasta zona del comune di Este, con grave pregiudizio di case di civile

abitazione — alcune delle quali hanno già dovuto essere sgomberate — e con danni alla strada provinciale che collega le due località;

per conoscere se risponda a verità che secondo il parere di autorevoli geologi — interpellati dai competenti uffici — tale fenomeno sarebbe causato dallo sconvolgimento idrogeologico conseguente ai modi in cui ivi viene effettuata l'attività estrattiva di materiale trachitico;

per conoscere ancora se, a così notevole distanza di tempo dall'inizio del movimento franoso, siano stati messi in essere mezzi ed iniziative per cercare di porvi rimedio e in caso affermativo perché a tutt'oggi i medesimi non abbiano portato ai risultati sperati;

per conoscere infine quali provvedimenti e rimedi — presi attraverso il locale corpo delle miniere di concerto con gli uffici degli altri Ministeri competenti — si intendano con urgenza porre in essere, per affrontare la situazione radicalmente e con positivi risultati e ridare così garanzie di tranquillità e di sicurezza alle numerose famiglie interessate. (4-01262)

DE MARZIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti del sindaco di Modena il quale ha opposto un rifiuto alla richiesta della Federazione provinciale del MSI di Modena per la concessione di una qualsiasi piazza per l'effettuazione di un comizio da tenersi il 2 settembre regolarmente autorizzato dalla questura di Modena, e ha motivato il rifiuto con ragioni di ordine pubblico, non di competenza del sindaco e che comunque la questura di Modena, autorizzando il comizio, aveva implicitamente dichiarato inesistente.

L'interrogante fa presente che il comune di Modena ha concesso l'uso del suolo pubblico al partito comunista per manifestazioni che si svolgeranno lo stesso giorno in cui si dovrebbe svolgere quella del MSI. (4-01263)

CORTI. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per alleviare il disagio delle popolazioni bresciane danneggiate dal nubifragio, abbattutosi sulla zona il 29 agosto 1968, che ha prodotto danni di miliardi per il crollo di abitazioni, per le coltivazioni ed ha anche causato vittime umane. (4-01264)

GITTI, SALVI, ALLEGRI, CAPRA E PADULA. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per

conoscere quali urgenti provvedimenti ritengono di adottare a sollievo delle popolazioni bresciane colpite dal nubifragio nella notte del 29 agosto 1968.

Il nubifragio in parola oltre che aver prodotto danni valutabili in vari miliardi ha fatto per il crollo di abitazioni anche vittime umane nelle zone della provincia maggiormente colpita. (4-01265)

MIOTTI CARLI AMALIA E CATTANEO PETRINI GIANNINA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in attesa della possibilità di risposta orale ad analoga interrogazione presentata prima delle ferie estive — quali iniziative il Governo italiano intenda adottare sul piano umanitario e su quello internazionale, per sollevare le popolazioni affamate del Biafra, in relazione anche alle dichiarazioni del Governo della Svezia di inviare viveri e medicinali attraverso la Croce Rossa e di portare all'esame delle Nazioni Unite la dolorosa tragica situazione di quelle disgraziate genti africane. (4-01266)

TERRAROLI, PASSONI E ORILIA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se hanno notizia del violento nubifragio che ha colpito il 29 agosto 1968 molte zone della provincia di Brescia provocando la perdita di una vita umana e danni materiali che, dalle prime notizie, sembrano assai rilevanti;

quali misure urgenti intendono adottare a sollievo delle popolazioni colpite e quali interventi intendono decidere a riparo dei danni materiali provocati dal nubifragio. (4-01267)

SIMONACCI. — *Ai Ministri della sanità, dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere, a seguito dell'allarme sollevato da tutti i giornali della capitale, quali eccezionali provvedimenti igienici verranno adottati dal medico provinciale di Roma per far fronte alla preoccupante e critica situazione igienica e sanitaria nella cittadina

tirrenica di Ladispoli, in provincia di Roma, dove nei mesi di luglio e agosto la popolazione ammonta a oltre centomila persone, con molti turisti stranieri.

Per sapere quando e come verranno coperti o eliminati i due fossi, Vaccino e Sanguinara, che limitano la cittadina a nord e a sud, provvedendo intanto a farli disinfettare con forti e continui quantitativi di cloruro di calcio.

Per sapere quando avranno inizio i lavori, ora drammaticamente resi necessari, del nuovo acquedotto e con quali contributi straordinari se ne sollecita la esecuzione, essendo l'acqua disponibile insufficiente, tanto che la vecchia condotta dà appena 33 litri al secondo e deve servire anche ai bisogni dei campi di Cerveteri e di Ladispoli.

Per sapere, infine, quando verranno appaltati i lavori per il cavalcavia che dovrebbe collegare Ladispoli, in località via Flavia, con l'autostrada Roma-Civitavecchia, inaugurata l'anno scorso, cavalcavia reso indispensabile per il crescente traffico automobilistico e ferroviario, dove l'attuale passaggio a livello situato vicino alla stazione non è assolutamente rispondente alle esigenze di una cittadina che negli ultimi anni ha avuto un notevole sviluppo turistico ed edilizio. (4-01268)

PISICCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per richiamare l'attenzione del Governo sulla grave situazione in cui versano i produttori ed i lavoratori agricoli delle province di Bari e Foggia ed in particolare di quei comuni dove la siccità prima ed il nubifragio del 24 agosto dopo, hanno arrecato ingenti danni alle culture ed ai prodotti, e per conoscere quali provvedimenti si intende adottare, sia per la delimitazione delle zone colpite e le conseguenti misure immediate di pronto intervento di cui alla legge 27 luglio 1960, n. 739 e successive, sia per il riattamento delle strade danneggiate e l'assistenza ai lavoratori. (4-01269)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — con riferimento alla grave e improvvisa decisione del consiglio di amministrazione dell'università Bocconi di chiudere la facoltà di lingue e letterature straniere, decisione motivata da una riorganizzazione dell'ateneo in vista di una specializzazione in economia europea e che non tiene in alcun conto né l'opinione delle altre componenti universitarie, né i legittimi interessi di larga parte della popolazione scolastica — quale atteggiamento si proponga il Governo anche per evitare un aggravamento della crisi universitaria ed i prevedibili riflessi negativi negli altri settori degli studi superiori.

« L'interrogante non ignora la delicatezza della situazione, derivante dalla natura privata dell'università Bocconi e dalla necessità di salvaguardare, anche in un ordinamento che va profondamente rinnovato nelle sue strutture centralistiche, la fondamentale autonomia delle istituzioni universitarie, ma ritiene di dover egualmente richiamare l'attenzione sul significato di interesse pubblico di un settore di studi superiori che non può essere sacrificato ad esclusive esigenze produttivistiche o a generici motivi di gestione economica di difficile valutazione per la mancata pubblicità di bilanci sufficientemente analitici. Tale attenzione si giustifica principalmente per le seguenti conseguenze:

1) il danno che deriva ad oltre 4.500 studenti interessati alla facoltà di lingue di tale università non ovviato dalla possibilità di concludere, entro un certo periodo, il ciclo iniziato dal momento che la temporanea continuità non può non avvenire in un clima precario che influirà negativamente sullo stesso livello qualitativo degli studi;

2) le ripercussioni negative che colpiscono il personale docente, specie per quanto riguarda gli assistenti, che nonostante i sacrifici compiuti per lo svolgimento in condizioni difficili del loro lavoro vedono annullati i loro sforzi e sono semplicemente chiamati a continuare temporaneamente l'attività senza alcuna prospettiva di riorganizzazione della facoltà;

3) il disagio causato a molte famiglie e a molti studenti che vedono ridotte le loro possibilità di scelta sia per le limitate disponibilità e per il diverso carattere dell'unica università, quella Cattolica, che consente a Milano lo studio delle lingue, sia per la lonta-

nanza di altre sedi universitarie dotate di analogo specializzazione;

4) l'obiettivo impoverimento dell'arco degli studi in un settore che, oltre ad un valore interdisciplinare, acquista una rilevante importanza anche per il crescente sviluppo delle relazioni internazionali e degli scambi culturali.

« Tali gravi conseguenze hanno pertanto indotto l'interrogante a chiedere quali interventi abbia adottato o intenda adottare sollecitamente il Ministero della pubblica istruzione, pur nel rispetto delle prerogative di una università privata, per la tutela del diritto allo studio e per la salvaguardia di un evidente interesse pubblico da realizzare o attraverso atti che favoriscano una modifica delle decisioni prese, nel quadro della riorganizzazione dell'ateneo, o mediante la predisposizione di misure di competenza che attenuino il disagio provocato e garantiscano la possibilità di libere scelte alternative nell'ambito delle istituzioni universitarie milanesi.

(3-00244)

« GRANELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere quali programmi ed eventuali piani di investimento il Ministero ha allo studio per il potenziamento dello stabilimento ANIC di Ravenna con particolare riferimento alle esigenze più volte e da più parti sottolineate:

di un rinnovo degli impianti che consenta all'azienda di stare sul mercato in forma più efficacemente competitiva nel momento in cui si registra un forte incremento nell'impiego della gomma sintetica, la cui produzione ha avuto in Europa occidentale un incremento di oltre il 13 per cento (da 14.150.000 tonnellate a 4.680.000 nel 1967);

di un diverso orientamento aziendale che miri non alla compressione del livello occupazionale, che dai 3.386 dipendenti, del 1963, è sceso agli attuali 3.099, ma si proponga l'incremento dell'occupazione sia attraverso la riduzione del volume dei lavori che riguardano il normale ciclo produttivo, oggi appaltati anche in dispregio alle disposizioni della legge n. 1369 del luglio 1962, sia con la riduzione del lavoro straordinario che raggiunge oggi la media di 25.000 ore ogni mese e determina situazioni insostenibili per quel che riguarda mancati turni di riposo e intensificazione dei ritmi di lavoro.

« L'interrogante chiede anche se vi siano allo studio programmi ed iniziative per incrementare la ricerca dei giacimenti metaniferi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 AGOSTO 1968

nella Valle Padana e in particolare nelle zone a mare prospicienti al litorale ravennate e per l'utilizzazione del metano come materia prima per la produzione di prodotti sintetici e la loro trasformazione in manufatti.

« L'interrogante domanda infine se l'ENI consideri ancora attuale il progetto di costruzione di una raffineria di petrolio nell'area di proprietà ANIC che, anche a questo scopo specifico, venne ceduta dal comune di Ravenna ad un prezzo simbolico.

(3-00245)

« BIASINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare in merito alla grave situazione esistente nell'amministrazione comunale di Capri a seguito delle vicende che hanno portato alla sospensione di quattro assessori, del vice-sindaco e del sindaco opportunamente rinviati a giudizio per reati comuni ed alle successive dimissioni di un assessore effettivo cui erano state affidate le funzioni del sindaco. L'interrogante rileva che il consiglio comunale è in pratica impossibilitato a funzionare ed a deliberare, impedito nelle sue funzioni anche per il sabotaggio anti-democratico della squalifica e disunita maggioranza e che un comune come Capri non può tanto a lungo rimanere in tali condizioni, mentre sono pendenti numerosi e delicati problemi urbanistici (con nuove illegalità in materia edilizia), turistici e civili come la urgente questione del rifornimento idrico.

(3-00246)

« CAPRARA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intendono confermare la rigorosa applicazione dell'articolo 17 della legge ponte urbanistica 6 agosto 1967, n. 765, e relativi termini.

« Gli interroganti ritengono infatti necessario che il Governo dichiari apertamente che gli aspetti preminenti nel campo della legislazione urbanistica sono quelli legati all'emanazione di nuove disposizioni che integrino la legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, dopo la dichiarata incostituzionalità degli articoli 7 e 40 da parte della Corte costituzionale con la nota sentenza del 1968, n. 55.

« A parere inoltre degli interroganti non sussistono le condizioni per un rinvio dei termini per le seguenti ragioni:

1) il numero delle licenze edilizie rilasciate dai comuni italiani, grandi e piccoli, alla data del 30 agosto corrente risulta essere

elevatissimo, capace quindi di assicurare e garantire l'avviato processo di ripresa edilizia che, anche per effetto della legge-ponte stessa, si sta avvertendo;

2) numerosi comuni stanno iniziando e molti stanno portando a termine la fase di ordinamento territoriale attraverso l'adozione di Piani regolatori generali e di programmi di fabbricazione, sulla base degli *standards* urbanistici di cui ai decreti ministeriali dell'aprile 1968: sarebbe quindi estremamente inopportuno intervenire a dare occasione per rallentare questa fase.

« Gli interroganti fanno presente che ogni sforzo deve essere fatto per un più sollecito adeguamento e una più attenta qualificazione dei quadri delle sezioni urbanistiche dei Provveditorati regionali alle opere pubbliche, affinché l'esame dei piani avvenga con quella competenza e celerità che la situazione esige.

(3-00247)

« ACHILLI, BRANDI, USVARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali sono « la serie di atti illegali compiuti o secondati dal preside » della facoltà di architettura del Politecnico di Milano e in base a quali disposti di legge tali atti sono stati dichiarati illegali.

« A giudizio dell'interrogante il comunicato del Ministero della pubblica istruzione contiene una serie di gravi imprecisioni che possono falsare completamente gli elementi di giudizio in base ai quali il Ministro ha emesso il decreto di revoca della nomina del preside professor De Carli.

« Né si vede quali nuovi elementi il Ministero possa avere raccolto se è vero che la riconferma del professor De Carli quale preside della facoltà per il triennio 1969-1971 è stata ratificata solo pochi giorni prima e cioè il 2 agosto 1968.

« Pare invece, sulla scorta di notizie riportate dalla stampa che si sia voluto colpire un esperimento didattico pienamente legittimo, portato avanti con decisione e con responsabilità, oltre che dal preside, da tutto il Consiglio di facoltà e dagli studenti, nell'intento di non creare precedenti che potessero stimolare coraggiosi rinnovamenti nelle altre facoltà dello stesso Politecnico di Milano.

(3-00248)

« ACHILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del cen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 AGOSTO 1968

tro-nord e i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti di urgenza intendono adottare in favore della popolazione di Sommatino, in provincia di Caltanissetta, la quale, specie nei mesi estivi, è costretta, da moltissimi anni, a subire il terribile, mortificante e doloroso problema della mancanza assoluta di acqua.

« Ancora oggi a Sommatino e in tanti altri centri della Sicilia, l'approvvigionamento del prezioso liquido avviene a mezzo di preistorici carri-botti. Pertanto, si ritiene indifferibile l'immediato ed urgente intervento dei Ministeri competenti per l'adozione di quei provvedimenti idonei, affinché siano finalmente soddisfatte le giuste rivendicazioni di quella popolazione assetata.

(3-00249)

« ALESSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è informato del nuovo mortale incidente sul lavoro verificatosi negli stabilimenti del gruppo SIR di Portotorres il 22 agosto 1968 e per conoscere quali pubbliche garanzie ritiene di assicurare alle maestranze della zona industriale di Portotorres, profondamente scosse per la catena ininterrotta di incidenti sul lavoro che vi si verificano, alcuni dei quali di una gravità eccezionale come quello che appena un mese fa ha stroncato la vita di cinque operai, lasciandone altri cinque in condizioni di estrema gravità.

(3-00250)

« MARRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga provvedere all'immediato ritiro delle forze di polizia che, in gran numero, stazionano in permanenza all'interno ed all'esterno del Palazzo della Mostra del Cinema a Venezia, ponendo così fine al grottesco che una mostra che si definisce culturale abbia a svolgersi sotto la vigilanza di agenti la cui presenza non è resa più accettabile dal discreto vestito borghese da essi in alcuni casi, adottato; e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di quegli elementi fascisti i quali hanno brutalmente attaccato e bastonato non solo cineasti e giornalisti ma gli abitanti stessi del Lido di Venezia, e nei confronti dei funzionari di pubblica sicurezza i quali hanno lasciato che tali incivili episodi avessero luogo.

(3-00251) « LUZZATTO, CERAVOLO DOMENICO, CANESTRI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se in riferimento alla segnalazione analoga presentata nella passata legislatura in ordine alla riduzione dell'organico degli Uffici giudiziari del distretto della Corte di appello di Caltanissetta, abbia preso le iniziative ed adottato i provvedimenti conseguenziali.

« La riduzione, a parte ogni discussione ed apprezzamento circa il modo di intervento — è risultata quanto mai inopportuna nella sostanza — perché, tra l'altro, non ha tenuto conto di due fatti e circostanze essenziali al fine di decidere:

a) il voto della Commissione interparlamentare di inchiesta sul fenomeno della "mafia" in Sicilia, col quale espressamente sono stati richiesti, per una più oculata e pronta amministrazione della giustizia in Sicilia, l'aumento dell'organico dei magistrati addetti a tali uffici, in considerazione anche del pesante lavoro che grava sui magistrati stessi e delle particolari condizioni di ambiente;

b) il principio della celerità dei giudizi. A tal fine sembra infondato il criterio della revisione degli organici anche sulla base delle giacenze in atto, che finirebbe col favorire gli uffici più ignavi e punire gli uffici più solerti.

« In atto, i tribunali di Enna e di Nicosia risultano essere non in grado di normale funzionamento per mancanza di giudici e di cancellieri.

(2-00069)

« ALESSI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se la decisione, adottata dalla Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, di impegnare i posti di pianta disponibili nelle qualifiche iniziali del personale navigante delle ferrovie dello Stato a mezzo di pubblico concorso, attui, con unicità di criteri, l'indirizzo adottato, dalla Pubblica amministrazione, con la finalità di assumere nel personale di ruolo dello Stato il personale in atto impegnato a contratto.

« Questa finalità è stata individuata nella circolare P.E.L. n. 8/68 del 22 giugno 1968 del Ministero dell'interno il quale, facendo proprie le conclusioni di una apposita Commissione di studio, ha disposto, per quanto riguarda gli enti locali, « una graduale siste-

mazione nei gradi iniziali dei ruoli organici » di tutto il « personale avventizio (più genericamente non di ruolo) in servizio nei comuni » e nelle province a tutto il 31 dicembre 1966, anche se assunte a tempo determinato e successivamente confermate ».

« Va subito rilevato che tutti indistintamente i marittimi che l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, quasi ogni giorno, imbarca a contratto, sulle proprie navi traghetto si trovano tutti nella condizione (contratto a tempo indeterminato e successivamente confermato) predetta, la quale, nello ambito del Ministero dell'interno, per determinazione della Pubblica amministrazione, ha determinato la circolare — già citata — che dispone la sistemazione a ruolo di tutto il personale in atto a contratto.

« Il personale a contratto delle ferrovie dello Stato non può pertanto restare escluso dall'assunzione a ruolo a mezzo di provvedimenti eccezionali equivalenti a quelli indicati nella circolare del Ministero dell'interno.

« Il personale predetto ha diritto di precedenza e di preferenza su qualsiasi altro analogo provvedimento che potesse essere attuato presso qualsiasi altra amministrazione dello Stato per i seguenti motivi:

1) perché è evidentissimo che la circolare predetta origina e si collega con i rilievi che la Corte dei conti ha fatto al bilancio dello Stato per il 1966 circa il costituirsi di rapporti di lavoro con la Pubblica amministrazione « al di fuori, ovvero oltre i limiti previsti da specifiche disposizioni di legge ». Va ricordato che la Corte dei conti aveva fatto esplicito riferimento al « sistema » dello imbarco a contratto contraddicendolo e disapprovandolo.

« Se il rilievo della Corte dei conti, è stato trascurato una volta non può essere trascurato oggi che la Corte dei conti riferendosi genericamente al « sistema », richiede provvedimenti abrogati che escludono il licenziamento del lavoratore impegnato a contratto della Pubblica amministrazione ormai da moltissimi anni.

2) Perché il provvedimento a carattere « eccezionale » adottato dal Ministero dell'interno nei confronti di quello a carattere « ordinario e regolamentare » adottato dalle ferrovie dello Stato ha il merito di garantire la sistemazione a ruolo — a mezzo delle autorizzate assunzioni a ruolo in soprannumero — di tutto indistintamente il personale utilizzato, in atto, a contratto.

3) Perché, quanto riguarda l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, il concorso speciale riservato ai soli marittimi a contratto, oltre ad essere stato ammesso dal Ministero dei trasporti che lo ha istituito con la legge 425 del 1958 e ripetuto (senza trovare ostacoli da parte della Corte dei conti) con la legge 304 del 1963; oltre ad essere stato esteso alla pubblica amministrazione come confermano provvedimenti legislativi del 1967 e la circolare del Ministero dell'interno del 1968; attua e realizza nella sua « eccezionalità » (si riporta dalla relazione della Corte dei conti) « un'azione diretta a ricondurre — sia pure gradualmente — l'attuale situazione a quell'ordine razionale di cui ogni giorno più si avverte la mancanza ».

4) Perché l'espedito adottato dalla Azienda di assegnare un punteggio speciale ai marittimi a contratto ammessi al pubblico concorso, nella pratica, si è tramutato in una beffa per i marittimi a contratto.

« L'esperienza passata conferma infatti che, poiché il beneficio del punteggio speciale si applica esclusivamente ai contrattisti che hanno avuto la fortuna di superare tutte le prove di esame; il punteggio speciale, non ha potuto impedire che, marittimi già avanti nella loro carriera i quali non avevano mai navigato con le Ferrovie dello Stato (nello stato maggiore addirittura comandanti e direttori di macchine) sono stati assunti a ruolo nelle qualifiche iniziali di terzo ufficiale di coperta; di terzo ufficiale di macchina, di motorista, di elettricista, di marinaio e di carbonaio ed hanno occupato i posti di pianta già scoperti che fino al momento della loro assunzione in impiego erano stati occupati da altrettanti marittimi a contratto impegnati dall'Azienda con contratto individuale da almeno cinque o sei anni.

« Per tutto quanto precede ed in considerazione che i posti di pianta scoperti riferiti alle piante organiche di recente concordate in sede sindacale ed in atto in corso di approvazione a mezzo legge sono in numero sufficiente per evitare il ricorso alle assunzioni in soprannumero stabilite dall'apposita Commissione di studio e di cui alla circolare del Ministero dell'interno, l'interpellante, in perfetta solidarietà con tutti i marittimi a contratto delle navi traghetto di Messina e di Civitavecchia riuniti in Comitato di tutela avente come finalità la loro sistemazione a ruolo manifesta il proprio convincimento che tanto l'onorevole Presidente del Consiglio quanto l'onorevole Ministro dei trasporti — nel coe-

rente sviluppo di un indirizzo generale adottato dalla Pubblica amministrazione — vorranno disattendere la decisione adottata dal Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato di bandire pubblici concorsi e disporre per il perfezionamento di un provvedimento che indica la ripetizione del concorso speciale del tipo articolo 194 dello stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato e già ripetute per ben tre volte nel corso degli ultimi dieci anni.

« Nei confronti dei marittimi a contratto già ammessi ai tre precedenti concorsi spe-

ciali, i marittimi a contratto, che aspirano allo stesso trattamento, si trovano in perfetta identica situazione giuridica e morale riferita tanto alla pianta organica quanto alla convenzione d'imbarco disconosciuta dalla Corte dei conti quanto al trattamento economico e normativo ufficialmente contraddetto dal Consiglio di Stato.

(2-00070)

« D'AQUINO ».